HAN RYNER

IL FIGLIO DEL SILENZIO

PRIMA EDIZIONE ITALIANA
TRADUZIONE DI DECIO CINTI

STANFORD LIBRARY

MILANO
CASA EDITRICE MONANNI
VIALE MONZA 77

Digitized by Google

843.7
N44f Ie
c.1

558471

PROPRIETÀ LETTERARIA

1928 - S.A.T.E. (Società Anonima Tipografica Editoriale)
Milano (138) - Via Natale Battaglia, 1

Digitized by Google

Nella letteratura francese contemporanea, Han Ryner ha un posto a sè, accanto a Romain Rolland ed a pochi altri scrittori che possono essere definiti serii. Questo suo *Fils du Silence,* fin dalle prime pagine rivela di quanta coltura è nutrito e con quale profondo spirito di umanità l'autore si è avvicinato al soggetto.

Pitagora, il grande filosofo di Samo, è il protagonista di questo *romanzo* dell'antichità greca. Parlano le sue idee, agisce la sua vita. La sua scuola e le sue grandi scoperte scientifiche vi sono rievocate con arte encomiabile. La tragica fine è dallo scrittore drammatizzata ed elevata a simbolo della eterna lotta fra le forze brute della ignoranza e le fragili costruzioni del genio. È questo un genere di letteratura che ha i suoi ferventi, e che sarà apprezzato anche in Italia ove il Ryner è quasi sconosciuto. Nella *Torre dei Popoli,* che esce in questa stessa collezione, il Ryner affronta e racconta la più antica storia babilonese. Una profusione di simboli e infinite bellissime pagine dense di pensieri immortali.

La pubblicazione in Italia è stata regolarmente autorizzata dall'autore.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Parte prima:
FERECIDE . . . . . Pag. 9

Parte seconda:
I MISTERI . . . . . » 53

Parte terza:
L'EGITTO . . . . . » 119

Parte quarta:
BABILONIA . . . . . » 159

Parte quinta:
IL PITAGORISMO . . . . . » 207

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Da due giorni, l'isola era in festa. Gli abitanti della città di Samos, e quelli d'Oinon la vinifera, e quelli di Draconum, e quelli anche delle borgate e delle campagne, come quelli di Narthekis e delle altre isolette vicine, mangiavano, bevevano, ballavano, dormivano, intorno al tempio di Hera. Alcuni, sulla spiaggia o nelle radure del bosco sacro, avevano innalzate contro il gran caldo e le sue violenze, delle tende leggiere. Più numerosi erano coloro che s'accontentavano dell'ombra degli alberi, della brezza marina o della freschezza serpeggiante dell'Imbrasos.

Quel giorno, il terzo della festa, era la solennità più emozionante di tutte: la famosa *ierogamia* rinnovava le nozze di Zeus dalla larga fronte con Hera dai grandi occhi fieri.

Quanti non partecipavano alla pompa nuziale guardavano religiosamente svolgersi, sulla strada cosparsa di frasche, i meandri di preghiera e di gloria. Come le prime acque d'una inondazione, s'avanzavano anzitutto, pesantemente, esitanti, i cento buoi dell'ecatombe. Ogni

Digitized by Google

loro passo scuoteva sulla testa d'ognuno, come due pennacchi, i fiori che nascondevano le corna. Venivano poscia dei giovani suonatori di flauto che modulavano allegramente l'*ierakion*.

Il carro era circondato dalle fanciulle più belle, che avevano corone d'*agnus castus*. Quello stesso fiore tremolava in grappoli azzurri, grigi o rosei intorno ai fianchi armoniosi, intorno alla gracile nudità delle braccia. A quando a quando tacevano i flauti, il corteo si fermava, e le vergini si volgevano verso la dea. Alcune alzavano le mani vuote, agitando sulle teste braccialetti floreali, e tutte cantavano:

— O Gloriosa, nata sotto gli *agnus castus* che fiancheggiano l'Imbrasos!

Oppure:

— O Gloriosa, divenuta, sotto gli *agnus castus* dell'Imbrasos, sposa di Zeus dalla larga fronte.

Altre prendevano a manciate, nelle ceste, petali, corolle e calici, e gettavano quelle forme delicate, quei colori splendidi, sotto lo scalpitare dell'attacco e sotto le ruote del carro. I profumi grondavano nell'aria tesa e crepitante come un metallo di fuoco.

Nel carro, la statua si ergeva altissima, ma i candori del suo marmo scomparivano sotto vesti di sposa. Un vezzo delle più sontuose gemme le scendeva sul petto, e la sua veste faceva splendere nei raggi i colori dell'oro e della porpora. Dietro di lei, ondeggiava una capigliatura stranamente lunga, larga e folta. Erano, biondi,

Digitized by Google

bruni, castani, ruvidi o morbidi, fini o grossolani, tutti riservati per la gloria di quel giorno, i capelli delle vergini morte durante l'anno. Un grosso cerchio d'oro, che scendeva sulla fronte e cadeva quasi sulla nuca, stringeva quella chioma molteplice, fermava sulla testa dell'immortale le spoglie strappate alla tomba. Più stretta e più leggiera, un'altra corona, cappello di fiori, stava sul sommo della testa: l'*agnus castus* della dea v'intrecciava i suoi lunghi steli ribelli con le flessibili erbe di Afrodite, sesamo e papavero.

Dietro al carro, fino ai fiori e ai frondosi rami schiacciati, quattro pavoni lasciavano scendere, come lo strascico d'un manto regale, i loro sontuosi colori. Eccitato dal rumore, dal calore, dagli occhi innumerevoli della folla, talora l'un d'essi sollevava l'opulenza di una coda che s'incurvava e fremeva; come un'adorazione, volgeva verso la dea l'arco gloriosamente vibrante che, nel suo tremante sfolgorio, spargeva un murmure metallico.

Il cotreo, fiume superbo dalle sponde viventi, scorreva dapprima, fra i fremiti della folla, dal tempio sino all'Imbrasos. Raggiungeva l'insenatura su cui il fiume, tra erbe ondeggianti e folti alberi, nasconde le sue onde più fresche e più pudiche. Ivi, spesso, una fanciulla samese, nel mattino del matrimonio, andava a fare il bagno simbolico; ivi, ella si sforzava di lavare, perchè scorressero lungo la superficie del fiume e an-

Digitized by Google

negassero nella vastità del mare, le indecise emozioni di un cuore che si ridesta e tutti i ricordi che non erano animati dallo sposo.

La dea, svestita dalle vergini antesfore, venne immersa nelle acque purificatrici; poi le mani pie delle fanciulle asciugarono la sua bellezza altera e nuovamente la vestirono.

Si ritornò verso il tempio. Fino alle estreme profondità del monumento, il sole occiduo, dalle porte largamente aperte, precipitava una inondazione di luce e di fiamma. Nell'emozione crescente della moltitudine, i giovani gettarono rumorosamente le loro armi e le vergini intonarono il più sacro degl'inni.

In cima alla scalinata, il gran sacerdote, avvolto dagli splendori di Elio, aspettava. Teneva davanti a sè, mostrandolo al popolo, un lungo virgulto di edera, simbolo dei vincoli che Kronos non potrà consumare. I portatori presero la statua dal carro e si diressero lentamente verso di lui. Allora, dopo che il suo gesto imperioso e le sue parole solenni ebbero fatto curvare tutte le fronti, pose l'edera nelle mani della dea. Poi, traendosi a parte, permise ai portatori di far entrare Hera nella gloria della sua nuova vita.

I sacrificatori immolarono le vittime. Un fiume di sangue, in larga, lenta, viscida tovaglia, cadeva dai gradini del tempio, e parea portasse i rossi mugghî d'agonia verso il rossore del sole morente. Frattanto i sacerdoti chini esaminavano le viscere. Si rialzarono, infine, e il loro

Digitized by Google

capo, rivolto al popolo, proclamò, con formule gravi e rituali, che il cielo era favorevole all'imene.

Nel fondo del santuario, dei rami di salice costituivano l'alcova nuziale. La dea, spogliata delle corone e delle ricche stoffe, avvolta soltanto nelle capigliature delle vergini morte, fu stesa sul letto sacro.

— Favorite gli dei col vostro silenzio! gridò il gran prete.

Il tempio si vuotò senza rumore. Con tremanti precauzioni vennero chiuse le porte, i cui cardini erano stati oleati la vigilia; e tutti si allontanarono rispettosamente, gravi di pensieri misteriosi.

Ma la notte cadeva. Il bosco e la spiaggia si illuminarono di torce. I Samesi, a famiglie o a gruppi amici, seduti sulle erbe e sulla sabbia, cominciarono a banchettare.

Due uomini si erano, per tutto il giorno, isolati dalla folla. Se una preoccupazione unanime non avesse fatto sì che gli sguardi del popolo fossero prigionieri di un solo spettacolo, ognuno li avrebbe veduti attraverso trenta stadii d'una luce pura fino alla crudezza.

Figure rimpiccolite ma non dileguate nella lontananza, essi stavano ritti lassù, sul promontorio di Poseidone, bianchi sull'intensità tur-

Digitized by Google

china del cielo, dietro all'intensità turchina del mare.

Discorrevano. A quando a quando guardavano ai loro piedi la città, cortigiana stesa lungo l'acqua, ma la cui testa indolente si sollevava secondo un ritmo di pigrizia per coprire di un disordine sparso il primo sforzo della montagna, incerto ancora e quasi ricadente come un'onda.

Più spesso, oltre le case, i loro sguardi — raggi d'intelligenza e di disprezzo — andavano fino alla spiaggia, fino al tempio e alle tende, fino a quel vasto paesaggio di cui amavano per solito la nobile grazia e l'austero sorriso di solitudine, ma che quel giorno era profanato dalla bestialità della folla e dalla menzogna dei gesti convenzionali.

Uno di quegli uomini aveva diciotto anni. La sua forza che cominciava e la bellezza prossima del suo volto di serenità e di pensiero erano quasi sempre (come, all'alba, le rive del fiume s'imprecisano in una bruma accarezzata e dispersa dalla luce) coperte o velate da una leggiadria fluttuante, da una grazia leggiera ed effimera, vagamente puerile o femminea. I giovani della sua età lo chiamavano, per l'euritmia del suo essere, Pitagora figlio d'Apollo; ma, se sorrideva, egli somigliava a sua madre, la dolce Partènide. E già in certe ore meditative lo circondavano delle nobili ombre, dietro le quali si destava una bellezza indefinibile, — profondità

Digitized by Google

in cui si raccolgono potentemente la generosità e lo slancio dei secoli, vasto bacino, ad un tempo sorgente e ricettacolo, in cui il passato, prima di precipitare verso l'avvenire le sue pesanti cateratte, viene a purificarsi e ad ingrossarsi di onde nuove. Bellezza inaudita, diversa da quella dei luminosi e superficiali Olimpici, quanto da quella dei bimbi imprecisi e delle donne dalla fronte liscia. Colui che penetrò fino a te, Bellezza Umana, disprezza le bruttezze animali a cui il volgo dà il tuo nome, e anche la segreta agilità della tigre o del sacerdote, e anche la possente brutalità del guerriero, simile, finanche nel riposo, alle bestie fulve stese sulle sabbie e le cui molle inquiete minacciano continuamente di scattare.

Mnesarca, l'incisore di suggelli, divenuto uno dei più ricchi cittadini di Samos, e dei più influenti, diceva:

— Eunomo, il mio primogenito, sarà come me un uomo dabbene che amerà e servirà lealmente la città. Tirreno, il mio ultimo figliuolo, orgoglioso di una bellezza troppo poco virile, mi dà delle inquietudini. Ma quanto al loro fratello Pitagora, io, suo padre, non oso nominarlo se non con rispetto, e le sue parole mi sembrano scendere dal cielo come la luce, o salire dall'Ade come la felicità.

L'interlocutore di Pitagora, uomo di quarantacinque anni, dai lineamenti lunghi, dalla fronte vasta, dai capelli abbondanti e di un nero

Digitized by Google

denso, dalla barba quasi fulva, era il maestro che ama ed è amato. Quel grande errante, quel grande inquieto, Ferecide, aveva lasciata la sua fertile Syros per percorrere il mondo, per comprenderlo e per cantarlo. Ma, da tre anni, egli indugiava nell'isola stretta, soltanto per la gioia di dare la sua scienza al giovane meraviglioso dal quale sperava di vedersi sorpassare.

Anacreonte ed Ibico dicevano di lui:

— Non è un poeta; non è altro che un savio.

Il vecchio Pittaco, ch'egli aveva, un tempo, religiosamente ascoltato a Mitilene, proclamava con uguale disprezzo:

— Non è un savio; non è altro che un poeta.

Quando egli parlava o cantava, tutti ascoltavano, commossi e urtati, nello stesso tempo, i poeti da una poesia più fulgida della loro, ma la profondità e l'esuberanza della quale li irritavano, e i savii da una saggezza in cui l'entusiasmo si mescolava come al sangue d'un pensatore il vino generoso, o si agitava come sulla pesantezza d'un corpo la forza palpitante e rapitrice delle ali.

Quando egli passava, il popolo taceva, sgomento e ostile. Dietro a lui, voci timide narravano prodigi. Non era stato visto, a Caulonide, uccidere una vipera mordendola? E non gli obbedivano le malattie e le belve, come obbedisce al pastore la mandra fremente in cui sono insieme pecore e giovenche? Ma, così soggiungevano i mormorii, quell'uomo era cattivo. Le sue

Digitized by Google

ruvide beffe respingevano le implorazioni degli ammalati; ed egli non aveva manifestata la sua potenza, nel passato, se non per rendere più grave la disperazione su coloro ai quali rifiutava ogni soccorso. D'altronde, era prudente non dargli prova di odio e non conveniva assalirlo, nemmeno di sorpresa e alle spalle, poichè il braccio alzato dell'assalitore si sarebbe disseccato come un ramo morto.

Quando, la notte calata; quando, le torce disperse nel bosco, lungo l'Imbrasos e sulla spiaggia, segnarono la fine della cerimonia religiosa e l'inizio del banchetto, Pitagora e Ferecide, scendendo dal promontorio, attraversarono la città deserta. Dopo avere evitato il popolo per tutta la giornata, ora essi andavano verso di lui. Forse la spontanea stoltezza e la brutalità scatenata della folla sembravan loro più istruttive e meno ripugnanti che non la docilità di quella folla stessa e le sapienti menzogne dei sacerdoti?...

Passavano essi vicino ai crocchi, ma senza unirsi ad alcuno. Guardavano tutto, ascoltavano tutto, non condividevano alcuna delle passioni bruscamente mutevoli. Fra compassioni e disprezzi, consideravano il gregge degli uomini come molto simile al gregge di Poseidone, onde cieche sollevate e spinte, da forze ignote, ora

Digitized by Google

verso una qualche facile riva, ora verso la durezza scoscesa delle rocce su cui si frangono la follia e lo slancio, su cui l'impotenza s'irrita e spumeggia.

Così essi osservavano la vasta e molteplice agitazione, tutta rumorosa di canti, di gridi e di litigi. Sulla bellezza luminosa e mobile ch'era tessuta dalla notte ricca di stelle, dalle torce e dal vento, essi guardavano le ombre laide proiettate dagli uomini. Ecco, incoerenti i gesti degli ubbriachi. Ecco l'improvviso scattare delle foie che più non si frenano. Ecco salire e diffondersi la violenza degli odii lungamente segreti, ora scossi dalla imposizione del vino. Così l'esercito, dianzi immobile e nascosto nei perfidi avvallamenti delle colline, ode il comando dello stratega, e freme, e si precipita.

Molte coppie, inoltre, strisciavano via furtivamente.

— Zeus ed Hera! mormorava Ferecide.

Talora, nella coppia, non la donna, ma un efebo dai passi trascinati e che appoggiava sul braccio virile la sua infame indolenza.

— Zeus e Ganimede! diceva il savio, che disprezzava gli uomini e gli dei.

Accanto a loro, quasi sfiorandoli, una di quelle coppie più ignobili passò furtiva. Ferecide finse di non vederla. Pitagora, arrossendo, la seguì con un lungo sguardo che si nascondeva, si spezzava e si riallacciava. Formavano quella coppia il più ricco degli abitanti di Samo, il più bello,

Digitized by Google

il più forte degli uomini di trent'anni, Policrate, figlio del tiranno Eake, e, grazioso e lezioso come una cortigiana tredicenne, Tirreno, il fratello minore di Pitagora.

Il nobile figlio di Mnesarca si domandava vergognandosi, come mai due fratelli possano essere tanto diversi.

Nessuna risposta precisa sorgeva in lui. Ma, negli ondeggiamenti d'una vaga fantasticheria, delle immagini gli si formavano e gli si deformavano nella mente, abbozzi incerti di una futura dottrina. Con gli occhi dello spirito, vedeva egli le anime avide di rivivere e che — come quegli ubbriachi, laggiù, si contendono una coppa — lottano intorno al gesto d'amore. Il problema primo si risolveva in molteplici domande: « Chi ero, io, prima di chiamarmi Pitagora? Chi era, lui, prima di chiamarsi Tirreno? »

Forse egli stava per rivolgerle, quelle domande temibili, al suo maestro. Ma il pensiero, ancora fluttuante, fu disperso da un avvenimento esterno, e i frammenti di esso ricaddero nelle profondità dell'incosciente, spiga sgranellata, rigettata nella terra cieca, ma destinata a ricrescere verso il futuro, mèsse arricchita.

Pitagora si era sentita una mano ignota sulla spalla, e, voltandosi, aveva ravvisato il sacerdote Dema, amico della sua famiglia.

Rinunciò a continuare il suo pensiero, che diveniva sparso e inafferrabile come un branco di fuggiaschi. Guardò Dema e Ferecide, con-

Digitized by Google

frontando rapidamente fra loro i due uomini.

Il sacerdote era forse più bello, per occhi volgari. Ma la sua bellezza non cantava, come Ferecide muto, la sincerità commossa e curiosa, nè il nobile ripiegamento su sè stesso, nè la gioia inquieta di colui che annaspa nella notte delle cose nel crepuscolo dell'anima sua. Meno ancora cantava essa, come il viso di Ferecide quando questi parlava al suo discepolo, l'amor generoso e il bisogno di darne i tesori. Per l'equilibrio possente, per l'enfasi dell'andatura che non esitava mai e del gesto che sempre affermava, per ciò che aveva di pesante e disdegnosa volontà negli occhi, per la piega eloquente e dominatrice delle labbra, Dema conservava finanche nella fluttuante luce delle torce, la precisione implacabile di un tiranno o di un destino. Pure, in certi momenti, si sentiva in lui la flessibilità che scivola via e che ritorna, qualcosa di sfuggente e di ostinato, la civetteria del rifiuto sapiente che eccita il desiderio, o la falsa ritirata che trascina nell'imboscata. I suoi occhi allora divenivano scrutatori come spie, avidi come cortigiane.

— O figlio del pio Mnesarca, diss'egli, d'onde vieni a quest'ora, e dov'eri durante le nozze di Hera?

Il suo accento modulava il rimprovero, e nello stesso tempo l'affetto indulgente; sembrava provocasse la confessione e il pentimento, e promettesse già il perdono.

Digitized by Google

Pitagora sorrise, come sorride un amante disilluso che già troppo conosce le astuzie d'una vecchia amante. E rispose:

— Ho vista la cerimonia. L'ho vista più dall'alto di te.

— Orgoglioso! esclamò il sacerdote. Ate la funesta ti accieca forse a tal segno da farti credere di poter salire più in alto che non gli dei?

Con un gesto negligente, il giovane gettò queste frasi, apparentemente slegate:

— Con l'aiuto di Hera, Ate acciecò lo stesso Zeus, fino a far di lui il persecutore di Eracle... Il padre perseguitò un figlio ch'era migliore di lui... Il re perseguitò la virtù ed il coraggio... Zeus che aveva avuto la pena di nascere e di tradire suo padre, divenne il nemico di Eracle nemico dei mostri... Eracle, l'unico dio virtuoso, perchè prima e lungamente fu un uomo... Se io non manifesto contro Ate irresistibile più forza che Zeus, oserà questi infliggermi una condanna?

— Zeus comanda che lo si adori e proibisce che lo si giudichi.

— E appunto in ciò egli somiglia ai tiranni, suoi figli. Perciò appunto egli è, come i tiranni, rispettato dalle moltitudini tremanti, e disprezzato dai pochi uomini liberi e che pensano.

— Fanciullo, qual'è dunque il tuo dio?

— Lo cerco.

— O pazzo, che cerchi quello che noi abbiamo trovato già da tanto tempo...

Ma Ferecide interloquì:

Digitized by Google

— Cerca ancora, figlio mio. E poichè sinceramente vuoi trovare, cerca soprattutto in te stesso.

Poi, rivolgendosi a Dema:

— Per conto mio, amo la tua Hera, e penso con commozione alla sua gloria futura.

— Perchè futura? domandò il sacerdote sorpreso. Non è di ieri e di oggi come di domani, la sua gloria di sposa e quasi d'uguale di Zeus?...

— Non bestemmiare la dea che servi! disse il savio, beffardo. Ella è più grande di Zeus e di una grandezza più duratura. Se l'amo, è perchè vedrà morire quel dio troppo favorevole ai tiranni.

— Che dici, insensato?... Zeus è immortale.

— Perchè mai l'Olimpo s'inquieta quando Prometeo agita come una minaccia l'incerto avvenire? Ma mentre è naturale che tu, traditore al tuo benefattore e schiavo de' suoi nemici, ignori il segreto di Prometeo, devi conoscere almeno, o sacerdote di Hera, ciò che ad Hera si riferisce. E poichè affermi che Zeus è immortale, certo mi spiegherai il pensiero di Temenos, di colui che nutrì ed allevò la tua dea. In Stinfalo, lo sai, egli consacrò tre templi: il primo ad Hera bambina, il secondo ad Hera sposa, il terzo ad Hera vedova. Come sarà vedova, Hera, se Zeus è immortale?

— Tutto, disse vagamente il sacerdote, è soggetto di scandalo per l'empio. Solo colui che ha fiducia negli dei conoscerà il fondo delle cose

Digitized by Google

e il senso delle parole. Gli abitatori dell'Olimpo abbagliano chi guarda in alto. Se vuoi vedere Elio o Zeus, e conservare gli occhi, abbassa la fronte, chinati verso lo specchio dell'acqua o verso il lago dell'adorazione. Ma tu ti manifesti orgoglioso e ostile alla verità: come potrebbe la verità concedersi a te?...

E Dema si allontanò con la sua andatura più sprezzante.

Frattanto Pitagora, volgendosi verso Ferecide, esclamava:

— Oh maestro! che gioia mi dài, insegnandomi che Zeus, protettore dei tiranni e nemico di nostro padre Prometeo, è condannato a morte! Poichè, oso confessarlo, io provo per quel dio cattivo un vero odio!

— Bisogna odiarlo, figlio mio, per la cecità con la quale egli si ama. E bisogna amarlo, figlio mio, per l'intelligenza e la giustizia con cui egli stesso si odia. Poichè è migliore degli dei anteriori a lui... Per tutto ciò che ha di migliore, egli genera con un'aspra gioia colui che deve succedergli, e vertiginosamente aspira a morire.

Il savio tacque. Il giovane implorò:

— Parla, maestro! Parla ancora!

Siccome la sua preghiera non otteneva che un cenno del capo e un sorriso, egli soggiunse, più incalzante:

— Insegnami almeno il nome di colui che verrà.

— Tu mi domandi, obiettò gravemente Ferecide, ciò che non posso dirti.

Digitized by Google

Un silenzio li separava sempre più, dopo queste parole di fuga. Infine, Pitagora, con uno sforzo per richiamare Ferecide, il cui pensiero sembrava lontano e oblioso, riprese:

— O maestro, sotto le menzogne contraddittorie dei sacerdoti, io sento una radice di verità che essi ignorano. Ma sotto la verità che tu dici, io sento altre verità più preziose che tu conosci e mi nascondi. Perchè?... oh! perchè?...

— Saprai tutto, promise Ferecide.

E riprese con voce subitamente triste:

— Saprai tutto, ma lungi da me... Saprai tutto da labbra che ti sono sconosciute.

Alcuni giorni dopo l'ierogamia, Ferecide e Pitagora, cercando un po' di frescura in quell'ardente stagione, uscirono dalle mura per la porta dell'Orsa. Camminarono, sul limite della torrida pianura, lungo una prateria le cui verdi erbe salivano verso una foresta altera. Raggiunsero infine l'ingresso di una grotta e penetrarono nell'ombra deliziosa.

Non erano, ora, in un mediocre ricovero, ma in una lunga galleria che traforava tutta la larghezza accovacciata delle montagne. Nel mezzo, ad una profondità di venti cubiti, scorrevano le acque che dovevano allietare le fontane della città. A ognuno dei due lati, si apriva un sentiero abbastanza largo perchè tre uomini potessero passarvi di fronte.

Digitized by Google

La parola di Ferecide era sull'anima di Pitagora il vomero che apre il terreno e lo rende avido della prossima semente.

— Dei sacerdoti, egli spiegava, ti diranno le parole che io non posso pronunciare. Ma tu solo, figlio mio, darai a te stesso la vera iniziazione. Il sacerdote comune è un abile beccaio e tutta la sua scienza consiste nello sgozzare le vittime secondo i riti. I sacerdoti dei misteri, anche il daduco e anche l'ierofante sanno parole che per loro rimangono parole. Parlano una lingua che per loro rimane straniera, e credono, quegli ingenui, che i suoni posseggano per sè stessi il potere di purificare e di giustificare. Non sanno che la parola vale soltanto pel suo contenuto di sapere, e che, sparso in un essere nobile, il sapere è il germe dell'atto. Essi non sono i vivi che vivificano. Sono i vasi di terra secca, morta ed infeconda in cui si conservano i semi. Ma quanto a te, la tua anima è una Gea fertile; nulla vi cade se non per la risurrezione; tu soffrirai pel lavoro inquieto di tutte le radici, e godrai di tutte le verzure crescenti, di tutti i fiori e di tutti i frutti.

— Maestro, rispose Pitagora, appena avrò ricevute le parole, ritornerò presso di te; ti porterò fedelmente quegli scrigni di cui non ho la chiave, e tu mi aprirai i tesori.

— No, figlio mio. Io non potrei, come s'ammucchiano in un granaio i grani sterili, far altro che ammucchiare intorno a quelle parole al-

Digitized by Google

tre parole ancora. Io non sono come te un nobile terreno che chiama la semente; io non posso fiorire e fruttificare per te.

Così parlavano il maestro e il discepolo. E, nella semioscurità in cui si credevano soli, camminavano insieme, e l'uno guardava nella propria anima e nell'anima dell'altro. Una voce destò il loro doppio sogno.

Diceva, quella voce dolce e sinuosa:

— Ti saluto, Ferecide, figlio di Bado; ti saluto, Pitagora, figlio di Mnesarca; e vi proclamo felici quanto l'*encomion,* che è il più bello di tutti i canti, quello che concilia il flauto e la cetra, la grazia dell'efebo e la bellezza forte dell'uomo. Voi siete venuti nelle tenebre deserte per godere di un mutuo amore. Ma io, infelice, cetra non accompagnata dal flauto, e che non sa fare udire altri suoni che quelli lugubri, sono solo, poichè Batillo non ha voluto seguirmi. Per questo piango, fontana evitata dalle labbra giovani.

Ma Ferecide replicò:

— Ti saluto, Anacreonte di Teo. Tu che sei il più armonioso e il più ingegnoso dei poeti, ti crei degli amori e dei dolori artificiosamente, per cantarli e per deliziarci.

— Mi calunnii, o figlio di Bado. Io non canto che al soffio dell'amore. Canto, o piuttosto gemo, come il bianco pioppo. Perchè sempre vibra, quest'albero, del tremolar di tutte le sue foglie, lo accuserai forse di creare i venti, o savio troppo ingegnosamente insolente? È colpa mia, se Zeus

Digitized by Google

mi fece sensibile e fremente come il fogliame numeroso? Ma voglio lasciare interrotto l'inno pedico col quale speravo di toccare il cuore del mio Batillo. Sulle corde più sonore, proclamerò, o Ferecide, la tua gloria e la tua felicità. Quali ritmi agguaglieranno i trionfi di colui che è amato da Pitagora?... O Pitagora, giovane Apollo ch'io preferirei anche ad Afrodite...

— Le tue parole sono veritiere, o armonioso, e nondimeno il tuo spirito s'inganna. La bellezza che io amo in Pitagora e la forza ch'egli ama in me non sono già la bellezza e la forza a cui tu pensi.

Allora Anacreonte lanciò questo sarcasmo:

— Tu parli come un savio davanti a un importuno. Ma ti credo abbastanza savio, infatti, per godere nella solitudine come un poeta.

Senza aspettare una risposta, egli fuggì rapido spargendo risate dietro di sè.

Gli amori di Policrate e di Tirreno erano divenuti non soltanto pubblici, ma celebri. Se ne parlava quanto degli amori di Anacreonte e di Batillo. Ma più favorevolmente, poichè coloro che giudicano degno d'affetto un ricco sono più numerosi di coloro che s'interessano d'un poeta.

Un'ammirazione commossa saliva verso la coppia meravigliosa. Qual guerriero dava più di Policrate una impressione di energica virilità? Ma qual corpo di vergine cantò mai tanto gra-

Digitized by Google

ziosamente quanto le forme di Tirreno la melodia esitante ed equivoca, ignara e perversa, dolcemente acidula? Preludio allo slancio duplice e due volte incompiuto, risveglio ancora ambiguo di un sogno che dondola, alba e tremito i cui candori, appena rosati, fanno pensare alle prossime forze di Febo, ai prossimi languori di Febea, pastorella delle stelle... Incanto di un momento, che scomparirai, non già appassendo, ma sbocciando, tu non sei ancora il fiore. Il fiore avrà spontaneamente stame o pistillo; e canterà, troppo colorato e troppo preciso, la gioia attiva o la gioia passiva. Il fiore sarà già una scelta. Tu, sei il bocciuolo nel suo verde corsaletto, il mistero che domani si schiuderà, purtroppo!, chiamando con voce forte il popolo banale delle farfalle e delle api, respingendo quanti amano oggi il tuo raccoglimento freddoloso.

Ah! quelli, non vogliono nè il sì, nè il no. Occorron loro, semiaperte al sorriso che dice l'uno e l'altro e che non dice nulla, le labbra incerte... Le precisioni imminenti li urteranno, come le affermazioni della folla e i dogmi del sacerdote urtano il sognatore. Ogni canzone vicina, ogni canzone le cui parole hanno un senso, diventa per loro indifferente e grossolana, cessa per loro di essere una musica. Ma tu li turbi deliziosamente, o carezza sottile di un canto che non si è assolutamente sicuri di udire, laggiù dall'altra parte della collina, dall'altra parte della gioventù...

Digitized by Google

Il sentimento di Policrate non somigliava alla deliziata incertezza di quei delicati. Policrate era il bruto goloso che nulla sa sognare, e che volendo, come dicono i suoi simili, « sapere tutto », è condannato a voltolarsi in tutte le realtà; l'essere senza filosofia, che giudica grossolanamente della felicità ed immagina che si possa costruirla con pezzi disparati e accrescerla con gli stessi procedimenti coi quali s'accresce un tesoro d'avaro; il fango indurito del conquistatore, del quale gli avidi vili ammirano l'energia. Egli amava Tirreno come avrebbe amato una donna dalla bellezza celebre, come esigeva i vini vantati e le carni che udiva dichiarare saporose, come inseguiva l'oro adorato dal volgo e come sognava della tirannia cantata dai poeti. Si gloriava due volte: perchè gli uomini erano gelosi di lui, e perchè gli efebi erano gelosi di Tirreno.

Soltanto Pitagora era severo per loro. Certo, l'armonia che avvicina il vigore virile e la grazia puerile non era ostica al suo spirito come allo spirito d'un barbaro. Ma egli biasimava la scelta del fratello. Disprezzava in Policrate il carattere contradditorio e banale, l'anima tirannica, duplice follia che vuol prendere tutto e prodigare tutto, avidità cieca per la quale tutto è bene, prodigalità infame che respinge l'inutile dopo averlo insozzato. Di tutto ciò che ha toccato, essa fa degli escrementi e dell'immondizia, favorendo gl'indegni e trovando nel beneficio non già la gioia di dare, ma la voluttà

Digitized by Google

di essere ingiusta e di avvilire. Egli diveniva l'insaziabile che, per possedere e per dominare, acconsentirebbe allo strisciare delle basse astuzie, alla volgarità delle violenze, alla laidezza del sangue versato. Come poteva un figlio del probo Mnesarca prostituirsi al figlio del tiranno Eace?

Tuttavia, Pitagora assisteva al banchetto dato da Policrate in onore di Tirreno. Prima, egli aveva rifiutato. Ma aveva saputo che Ferecide avrebbe cantato l'*Antro delle sette cavità*. Il discepolo aveva udito quel poema nei mormorii delle conversazioni intime. Volle la festa magnifica dei ritmi a voce spiegata e dei pensieri che liberamente stendono l'ampiezza delle loro ali.

Sdraiato sulla porpora stessa su cui stava il suo maestro, egli non aveva partecipato alle risa dei numerosi convitati. Come Ferecide, aveva disprezzate le carni; aveva mangiato soltanto, e sobriamente, dei legumi e delle frutta. Nessuno se ne era stupito: si sapeva ch'egli viveva già la vita òrfica. Solo, Anacreonte, rivolgendosi a Batillo, aveva commentato il gesto col quale il giovane savio rifiutava le prime carni:

— Quando sarà iniziato, si rifarà coll'omofagia.

Ma Ferecide aveva risposto:

— Fra gli òrfici, molti m'hanno dato retta, e hanno rinunciato a mangiare grossolanamente il dio. Ho insegnato loro dei simboli migliori

Digitized by Google

della carne cruda e dei mezzi più efficaci per fare entrare la luce nella lampada e Dioniso nel cuore.

Il poeta Ibico aveva approvato:

— La forza del toro è nella vite più che nel toro stesso. Coloro che non sono ignari dei misteri mi comprenderanno.

Ma Ferecide, non contento di quell'interpretazione, disse:

— Il ghiottone può, come l'ubbriacone, credersi iniziato. Ma s'ingannano tutti e due, ed anche colui che nel *phallus* adora il *phallus*.

Allora Ibico, irritato:

— Non parlare davanti a me con tanta arroganza. Insieme con te, nello stesso giorno, io udii le parole dell'ierofante e vidi i gesti del daduco.

— Per orecchie numerose, la stessa parola diventa molte parole, e se occhi molteplici lo guardano, il gesto fatto una volta sola non rimane tuttavia uno spettacolo unico. Metti Ibico, e metti anche Talete, e metti anche un asino sullo stesso punto della riva, davanti al mare armonioso, credi tu che l'asino, Ibico e Talete attingeranno al comune tesoro ricchezze uguali?... L'asino porterà via, ne' suoi occhi fluttuanti, una visione troppo vaga perchè si possa trovarle un nome. Ibico porterà via, nel suo spirito deliziato, un ritmo di danza. Ma quanto a Talete, sai quale meraviglia gli avrà data il mare?.. Il mare gli avrà dato la spiegazione dell'uni-

Digitized by Google

verso! Ormai egli saprà che il mondo è appoggiato sull'umido in tutta l'ampiezza dello spazio, in tutta la profondità del tempo.

Fra ingenui conversari, era venuta l'ora lieta in cui, cessato l'appetito, si mangia per eccitarsi a bere. Non più carni, e nemmeno frutta. Ma le cicale e i cercopi fanno nella bocca una polvere secca che chiama il vino come Gea, sotto gli ardori del Cane, invoca la pioggia e il bacio di Zeus. I denti pigri schiacciano lentamente la polvere assetante dei ceci abbrustoliti, o, arsura pel palato che si rinfrescherà con delizia, un'oliva in salamoia, una rapa sott'aceto e colla senape. Ecco il *comos*: le grandi coppe invadono la tavola, coronate di rose come i convitati; la conversazione, — come un bimbo barcollante fugge e s'accoccola per lasciar posto ai ritmici passi striscianti della sorella maggiore, — mormora, poi tace davanti al canto. La parola non è più un camminatore su una strada, ma, sui suoni del flauto o della cetra, balza e ride, come, sul pavimento cosparso di fiori, una danzatrice.

Cedendo alle preghiere di tutti, Anacreonte s'alza per primo. Gli vien portata una lira. La rifiuta con un gesto.

— Datemi piuttosto, dice, il ramoscello di mirto, e un abile flauto canti con me.

Caristo, il più famoso dei suonatori di flauto, viene chiamato.

— O cantore, egli domanda, su qual modo ti accompagnerò? Indica con un lieve preludio la

Digitized by Google

direzione del tuo canto e il sentimento da esprimere.

Ma il poeta, scuotendo il capo:

— Oggi mi piace seguire, e non guidare. Suona ciò che vuoi. Le mie parole improvvisate s'avvolgeranno ai tuoi ritmi, flessuose e strette come l'edera intorno alla quercia.

Caristo, stupito, fa udire suoni incerti e che fluttuano.

Anacreonte dondola queste parole:

— O flauto! per me, tu sei Batillo... Dove andrai, o gracile, andrò anch'io, dietro a te. Esiti, o flauto, ed io aspetto ansioso, ignaro della mia via finchè rimango ignaro della tua...

Le modulazioni continuano, senza un'intenzione precisa. E la poesia leggiera s'agita come, al mutevole vento, la foglia dell'alberella:

— Ecco; io sono, al crocicchio, il cieco la cui guida si consulta. Deciditi, o mia guida, se vuoi ch'io mi decida. Ecco, io sono davanti alle dee, il pastore Paride prima che Afrodite gli promettesse la bellezza di Elena.

Il flauto diventa brusco, e saltellante, e tortuoso; fuga di fanciullo che lascia dietro di sè delle risa. E Anacreonte:

— Tu fuggi, o Batillo. Per seguire il crudele, rapido come la gioventù, dimenticate, o miei passi, il peso del banchetto, disperdete il languore dionisiaco. Eccomi veloce come il cervo che muore dalla sete e sa dov'è la sorgente. Eccomi veloce come il cavaliere dietro alla donna

Digitized by Google

del suo nemico; ed ella è bella, ed egli sta per afferrarla pei capelli che ondeggiano e indugiano. È forse più rapida del mio canto, la freccia scoccata dall'arco di Eros?

Ma il flauto rallenta, in una stanchezza. E allora il poeta:

— Ah! Batillo già quasi mio! la tua corsa s'indebolisce. Ti seguo, io, più veloce che non dianzi, e perciò più vicino. Mi avanzo verso di te con ritmi che sembrano lenti e sono dolci. Le ali della mia speranza palpitano agili e senza rumore.

Il flauto si trascina, ora, come, sull'erba, il corridore senza più lena che vorrebbe alfine sdraiarsi.

— Ti ho preso, o Batillo già mio! Cadi, cadi, Batillo, sotto il peso della mia felicità!

Ora sembra che il flauto moduli un arresto dondolante:

— O Batillo, tremante sotto il mio bacio che trema...

La musica sale, strana, acuta ed esile, e morente; — così una fiamma senza alimento s'alza, smorta, prima d'estinguersi.

— Muori, o Batillo, sotto la gioia dei baci, Muori della morte da cui ci si sveglia, ahimè! Moriamo insieme, di una voluttà lenta come il ridere dell'acqua sotto la pietra caduta: si allarga, esso, si estende, si propaga, diventa infine invisibile, perchè occupa la vastità e la profondità dell'onda.

Digitized by Google

Tacciono il flauto e il poeta. L'incanto è sì penetrante, che per un minuto lungo gli ascoltatori rimangono immobili e muti, tesi ancora verso i suoni aboliti. Poi scoppiano gli applausi. E Batillo, alzatosi, viene ad Anacreonte, gli si getta fra le braccia, gli dà sulla bocca, fra entusiastiche acclamazioni, il primo bacio d'amore.

Per qualche momento, rumore tumultuoso di conversazioni, di baci e di risate. Ma le porte si spalancano. Un silenzio, improvviso come un urto, che poi si prolunga e sembra s'effonda dolcemente come una speranza.

Tutti aspettano il coro, del quale Ibico, dopo una preparazione gelosamente segreta, sta per dirigere solennemente le danze ed i canti.

Ed ecco. L'attenzione brulicante di sorpresa si commuove. Si aspettava un coro solo, e ne entrano due: uno composto di efebi, l'altro di giovani cortigiane.

Ibico chiama Tirreno:

— O tu, il più bello dei giovani! gli dice, vieni qui, per essere la timele immota intorno alla quale girano i ritmi.

Il duplice coro avvolge il fanciullo arrossente di gloria. La cetra e il flauto preludiano, come procedendo tastoni, quali due amanti che si cerchino nel buio. Ma sempre meglio vanno accordandosi i suoni, armonia felice che s'avvicina, poi bacio che fonde due esseri in uno solo.

Frattanto i cori si mettono in moto verso la destra, fanno intorno all'altare vivo una ghir-

Digitized by Google

landa ardente e che gira. E tutte le bocche, aperte con grazia, cantano dolcemente:

« In primavera, inaffiati dall'acqua dei fiumicelli, i meli cidonii ammantano di fresco verde il giardino delle Ninfe. In primavera, sotto l'ombra dei pampini, il giovane grappolo fiorisce in pace tutta la vite ».

E, girando verso sinistra, in un ritmo che abbrividisce, come impaurito:

« Io, fin dalla mia prima stagione, sono inseguito da Eros. Tempesta di Tracia tutta infiammata di lampi, egli si slancia dal seno di Cipride. I brucianti furori di quell'uragano d'estate piegano e opprimono la mia primavera ».

Il duplice coro si ferma, per supplicare:

« Uragano d'estate, perchè ti precipiti su di me?... Rispetta la mia fragile primavera, uragano d'estate! »

Ed è la seconda strofa. Ma il coro delle donne gira silenzioso. Gli efebi soli cantano con fierezza:

« Io non sono il melo cidonio che invoca la frescura e l'ombra. Benchè sì giovane, io brillo nell'arsura del ginnasio, e le mie membra, grondanti d'olio e di sole, sposano alla bellezza la forza ».

Nel silenzio dei giovani, le cortigiane ritmano l'antistrofe d'orgoglio:

« Io non sono il fragile grappolo che si rannicchia nell'ombra fresca. Benchè sì giovane, io non temo gli occhi ardenti sulla purezza delle mie

Digitized by Google

forme e sulla mia grazia che danza. L'atleta lascia colare l'olio sulle sue membra; io lascio colare su tutta me il fuoco degli sguardi e la dolce violenza dei baci ».

E l'epodo immobile unisce i due cori in una vasta e forte aspirazione:

« Uragano d'estate, la mia primavera ti chiama. La mia primavera è forte, uragano d'estate, ed ama il tuo ardore ».

Ma le fanciulle fuggono verso destra, armonioso volo di colombe. E gli efebi le inseguono, sparvieri arditi. Chiude forse il terrore le bocche femminili? Soli, gli efebi accompagnano con un canto la loro avida danza:

« Io sono l'uragano d'estate che tu invocavi. Perchè fuggi davanti a me? Una menzogna vantava il tuo ardore amoroso. Il cocente Eros ti fa paura; la tua fragile primavera ama l'ombra, la pace e il silenzio ».

Poi, l'antistrofe mette in fuga gli efebi muti, inseguiti dalle giovanette, il cui canto è alla sua volta, rimprovero ed ironia.

« Io sono l'uragano d'estate che tu invocavi. Perchè fuggi il mio ardore appassionato? Vile atleta, le lotte di Eros ti fanno paura, e la tua debolezza snervata va cercando la pace e l'ombra solitaria ».

L'epodo e l'immobilità riuniscono i due cori in una esitazione che si stupisce e che interroga:

« L'uragano minaccioso che m'insegue non è la buona tempesta che invocavo. Io sono già for-

Digitized by Google

te, ma nulla so della vita. Che cosa invoco, dunque? e che cosa fuggo?... »

La risposta è imminente.

Fughe e inseguimenti ricominciano.

Ma ora gl'inseguitori sono muti; ed è la fuga, che canta.

Gl'invitati ascoltano, curiosi e turbati, i ritmi delle giovanette:

« Io fuggo l'ignominia degli amori volgari; fuggo l'uomo il cui bacio feconda e rende brutte. Fuggo l'uomo la cui forza rugosa e rigida non s'armonizza con la mia flessuosa grazia ».

Poi esse inseguono, mute alla loro volta, mentre i giovani, rapidi nell'evitarle, cantano l'antistrofe di rifiuto:

« Io fuggo l'ignominia degli amori volgari; fuggo la donna, che il bacio feconda e rende brutta. Fuggo la donna, la cui flessuosità scivola e tradisce, inarmonica alla mia forza sincera ».

E l'epodo li unisce ancora in questa invocazione:

« O bacio, nobile tempio di Eros, per tutta una vita o per un'ora, sii sempre degno del dio, sii il monumento che avvicina colonne uguali ».

L'ultima strofa precisa il desiderio degli efebi.

« Uomini, avviciniamoci l'uno all'altro, forti colonne di un bel tempio dorico. Uomini, avviciniamoci l'uno all'altro, per formare al carro di Eros un attacco possente ed uguale. Maledici il poeta barbaro che mescola i dialetti; maledici anche l'architetto o l'amante che mescolano forme composite ».

Digitized by Google

Le donne si esprimono nell'ultima antistrofe:

« Sotto i nostri capelli, che, d'oro o d'ebano, torcono volute, siamo al tempio di Afrodite le belle colonne ioniche. Colombe attaccate al carro di Cipride, non lasciamo che s'unisca a noi il nero corvo ».

Tutti, infine, cantano l'epodo:

« L'Aquilotto ami l'aquilotto, la colomba ami la colomba. Uragano d'estate, tu sai il desiderio della mia primavera. Vieni quale la mia primavera t'invoca, uragano d'estate! »

I convitati si sentivano infatti turbati e nervosi come sotto la pesantezza di un temporale. Le mani plaudenti e i gridi esaltanti fecero echeggiare un clamore di tempesta. Le labbra tumultuose degli uomini cercarono le labbra degli efebi. Fremevano intanto le bocche puerili. Tali, sotto il vento; tali, sotto le gialle tenebre che precedono lo scrosciare torrenziale delle acque e il loro fitto tessuto lacerato dai lampi, fremono la vite o il melo cidonio.

I cori erano usciti. I musici anche. Ibico, in un isolamento trionfale, contemplava lo scatenarsi dell'amore, come un dio soddisfatto che approvasse la propria opera.

Policrate era uno di quegli esseri volgari che il vento delle parole agita e rapisce come foglie. Quale amore fu mai più ardente dell'amore di Policrate in quell'ora febbrile? Egli era orgoglioso della forza appassionata che sentiva ardere e crepitare nella sua anima. Povero foco-

Digitized by Google

lare freddo, per sè stesso, e nel quale fiammeggiavano parole estranee, ritmi estranei, una poesia e una follia recate dall'esterno.

Egli stringe sul suo petto Tirreno che s'abbandona. Le sue labbra pesano su labbra che gemono; i suoi occhi s'immergono in un bagno di sguardi freschi come una sorgente, e come una sorgente tremolanti sotto una vittoria di calda luce.

Ma l'uomo avido e vanitoso sente in sè un'invocazione verso qualcosa che non è l'amore. È come se uno schiavo gli tirasse il lembo della tunica per avvertirlo d'una negligenza. Si ricorda, nella sua emozione, che un poeta celebre, ricercato e che poco si concede, deve coronare la festa. Allontana con gesto lieve Tirreno che si stupisce, e dice:

— O miei ospiti, noi siamo i soldati di Eros e di Samo, i combattenti sempre pronti al bacio impetuoso che piega l'amico, al colpo violento che atterra l'avversario. Le voluttà intime e gelose ci ritroveranno altrettanto vigorosi fra poco e saranno sole a possederci. Ci rimane da bere una coppa comune. Il grande Ferecide, nel quale i savii rispettano un savio, nel quale i poeti salutano un poeta, sta per porre in mezzo a noi il cratere e l'ebbrezza. O Ibico, la tua poesia è il vino di Byblos, carico di profumi: non appena tu apri una delle tue anfore, l'aria diventa grave di rose, di violette, d'aromi e di carezze. O Ibico, bello da te solo come la più vasta delle orge, co-

Digitized by Google

me la danza sfrenata delle baccanti; Ibico, ampio paesaggio d'amore che si commuove, che trema e che gira; io non so parole degne di lodarti. Ma i ritmi di Ferecide sono il vino di Rodi: l'amarezza dell'acqua di mare e del pensiero ne fa sentire maggiormente la dolcezza, e non si sa se quel vino dolce-amaro calmi la sete o l'accenda. Canta dunque, Ferecide. Come la mummia nei festini d'Egitto, il tuo poema austero c'inciterà — noi, la cui saggezza è fatta di felice follia e di ardore di vivere, — a gettarci più violentemente nella gioia, nel bacio e nel riso. Luminoso Ferecide, fulgi nel nostro cielo come Elio in mezzo al giorno affinchè, spinti dalla tua forza e dalla tua gloria, ci precipitiamo più aspramente verso la dolcezza dell'ombra, verso la freschezza delle fonti che mormorano.

Ferecide rispose a questi elogi e a queste ironie soltanto con una risata, forse sprezzante, e, afferrata con mano forte la cetra, cominciò:

« Possente Eros, vasto Eros, io ti canterò. Ti vendichi il mio inno dai poeti volgari. Le loro adorazioni insozzano le vicinanze del tuo tempio, quando strisciano verso di te, cani bagnati dall'uragano delle passioni. Cani grondanti e fetenti, il padrone non vi conosce, e non entrerete nel santuario.

« Non te, essi onorano, o vasto Eros. Come il villano, accecato dal desiderio, chiama Elena o Afrodite la femmina la cui bruttezza laidamente lo turba, così essi salutano col tuo nome, o vasto Eros, non so quale spirito ridicolo e infantile.

Digitized by Google

« Vasto Eros, l'ignaro che ti cercasse nelle loro canzoni, ti vedrebbe in esse rimpicciolito: paesaggio guardato nell'occhio d'un bambino. Ti vedrebbe in esse deformato: volto di luce guardato in un'onda povera che la mano d'un pastore intorbida di crespe e di melme.

« Per i savii, che, negando il nome divino alle materie passive e all'incoerenza delle forze cieche, ne riservano la gloria alle energie creatrici di armonie, tu sei, vasto Eros, il primo degli dei. Nulla esisteva, prima di te, fuorchè il Caos e Cton. Cton, non ancora Gea, ma albero dolorante ed informe, portava il Caos nella vaga tempesta de' suoi rami. Tu venisti, e vi furono le forme. Venisti, e vi fu la bellezza. Venisti, e vi fu la vita.

« Poichè Cronos aveva tratto dal suo seme il fuoco, il vento e l'acqua. Ma al soffio d'Ofioneo, il disordine dell'acqua, del vento e del fuoco si agitava, uragano di bruttezza. Ciò che più tardi sarebbe stato il mondo era la folle battaglia, la mischia senza stratega, in cui, meno stabili delle nuvole, molti ciechi imprecisi abbaiano, si mordono e si straziano. Lotta di tutto contro tutto, e di ogni elemento, non ancora elemento, contro sè stesso. Vertigini e vortici, fughe di abissi, sollevamenti che fluttuano, urti che urlano, sbriciolamenti di ciò che non è, distruzione di ciò che sarà. Lo stesso Cronos rimaneva privo di forma, eternità che s'agitava e si cercava senza trovarsi, non ancora tempo che

Digitized by Google

ordinasse i gradini dell'essere e l'ascesa delle generazioni. Nulla nasceva, nulla moriva, nulla esisteva.

« Ma tu venisti, Eros, vasto come lo spazio, immortale come il tempo. Tu venisti, o volto degli esseri e disegno delle cose. Desti a Cronos una forma, e delle armi, e degli occhi che guardano in avanti, e degli occhi che guardano indietro. E, perchè potesse combatterli efficacemente, desti ad Ofioneo e ai ruggiti dell'abisso un rudimento di forma. Per tuo merito, Cronos vince Ofioneo e i ruggiti dell'abisso. L'acqua del seme di Cronos coprì Ofioneo e le sue coorti; e sulla loro laidezza e sui loro abbaiamenti, vi fu la bellezza del mare che canta.

« Il vento del seme di Cronos rapì Ofioneo e le sue coorti, e ne colmò gli abissi lontani; e vi furono un principio e un passato.

« Il fuoco del seme di Cronos bruciò Ofioneo e le sue coorti. Con le loro tenebre in fiamme, egli fece della luce. Col loro freddo che abbrucia, egli fece del calore. E sulla tua fronte, vasto Eros, tu portasti, corona di raggi che riscaldano, che illuminano e che cantano, il sole. E vi fu il giorno, e vi fu la notte.

« Allora Cronos si volse verso di te, e vide, sotto la tua corona di luce, il tuo viso più luminoso di quella corona. E, inchinandosi davanti a te con rispetto, ti chiamò Zeus. E tu gli rispondesti: « Zeus è uno dei miei nomi, e la luce è una delle mie forme. Ma io sono il dio dai mille nomi e

Digitized by Google

dalle mille forme. Io sono il vasto Eros, creatore di tutte le forme e dispensatore di tutti i nomi ».

« E Cronos ti disse, cogli occhi pieni d'amore: « O Zeus, o figlio mio! » E tu gli rispondesti: « Io sono il vasto Eros, e sono tuo padre. Prima di me, tu non avevi forma e la tua forza incoerente si distruggeva da sè. Tu eri il fiume, non ancora fiume, che non ha letto e che non ha china. Io, unico creatore delle forme, ti ho dato il tuo letto e la tua china, o fiume da cui esco, o fiume che per me solo sei un fiume ».

« E Cronos disse: « O Zeus, o figlio mio, crea dunque le forme, affinchè io vi faccia passare lo scorrere indifferente della materia. Crea delle forme, affinchè io le distrugga e le rifaccia uguali ».

« E il dio rispose: « Io, il vasto Eros uscito da te e nondimeno tuo padre, creerò le forme con cui ti trastullerai, disperdendole e radunandole di nuovo, o vegliardo-fanciullo ».

« Eros tessè un'immensa stoffa, sulla quale ricamò la terra, e Oceanos, e i palazzi della terra, e i palazzi d'Oceanos. E vide Cton, lo scheletro della terra, che ondeggiava nello spazio e che era una quercia portata da ali. Sulla quercia sorretta dall'agitarsi delle ali, spiegò l'immenso ricamo. E da allora vi sono forme, e da allora vi è della bellezza che passa e che ricomincia tale. E le cose fuggono come prima che il tempo fosse il tempo, ma fuggono fra le rive di Eros e secondo la china di Eros, e si lascian

Digitized by Google

dietro delle figlie uguali a loro stesse. E la nascita risponde alla morte, e le rive del fiume sono sempre piene come un lago. E il movimento universale si equilibra, di maniera che sembra una stabilità che canta, ride e brilla. Poichè non c'è più il Caos, e i gesti di Cronos non sono più liberi e folli, ma guidati da una legge. Ora questa legge si chiama, quando la si guarda nella sua energia, il vasto Eros. Ora questa legge si chiama, quando la si guarda nelle sue opere, Bellezza, Ordine e Cosmos ».

Ferecide tacque per un istante. Credettero tutti che avesse finito. Eppure, tutti ascoltavano ancora. Poichè udivano in sè stessi il prolungamento, e l'eco molteplice, e l'emozione del suo cantico. Ma egli gridò ad un tratto (ed intanto gridava la cetra sotto dita di disprezzo e d'orgoglio):

« I poeti volgari balbettano un particolare del Cosmos e credono di dire tutt'intero il vasto Eros. Io solo canto, senza diminuirlo, l'*Antro dalle sette cavità;* e solo nei miei versi, i sette ruggiti d'Ofioneo diventano i sette inni di Eros ».

Sotto la forza rude del canto, tutti chinarono lungamente la testa, come colpevoli sotto un crollo di luce. Poi fu un'esitazione che mormora, bisbiglio folle di sentimenti contrarii che non potessero esprimersi tutti. Qual dio misterioso fa una scelta fra le emozioni il cui brulichio si agita verso la luce? Alcune affondano in tenebre più profonde del silenzio; altre salgono fino

Digitized by Google

al chiaroscuro del balbettìo, fino alla luce della parola, fino al lampo del grido. E alcune si circondano di eloquenza come di una tunica di sole, e alcune si coronano e s'aureolano di poesia e di musica.

Ferecide pensava, con un sorriso d'indifferenza sulle labbra. La vergogna di una folla, per solito, si scrolla e si scuote come un cane bagnato; e presto si trasforma in collera che urla ingiurie e alza pugni chiusi. Ma, in rare sorprese, essa grida le lodi e porta verso il pensatore ingiurioso palme che tremolano.

Quel giorno la folla aveva un capo, e mentre oscillavano i flutti incerti del mormorio, gli occhi, rivolti verso Policrate, imploravano una parola, un cenno, dòmandavano che cosa dovessero pensare.

Colui che doveva parlare per tutti parlò finalmente:

— O Ferecide, disse; soltanto gli dei hanno diritto a certi orgogli. Ma il tuo pensiero e il tuo verbo fanno di te un dio.

Un ampio sospiro di sollievo empì la sala; ma s'arrestò, bruscamente, come vergognandosi della sua insufficienza; e scoppiarono gridi d'entusiasmo. I convitati si precipitavano verso Ferecide per stringergli la mano o almeno per toccare l'orlo della sua clamide, o la sua cetra dalle forti armonie.

Quantunque le porte e le finestre fossero

Digitized by Google

aperte, la sala immensa sembrava ora angusta e soffocante. Una battaglia di emozioni la empiva di un ansare innumerevole e di tempesta. Molti uscirono a respirare nei giardini. Sotto gli alberi, grandi incensieri, nel soave battito d'ali della brezza notturna. Si dispersero a coppie pei colloqui amichevoli, pei gesti d'amore.

Pitagora, solo con Ferecide, esclamò:

— Maestro, ch'io ti oda, dopo i sacerdoti o dopo i poeti, provo sempre la stessa gioia e la stessa delusione. O sacerdoti e poeti, le vostre parole indecise toccano indifferentemente la menzogna o la superficie del vero... Tu, mio maestro, sei un dio che solleva un lembo delle tenebre, ma rifiuti di squarciare e di strappare le tenebre.

Ferecide rispose:

— Tu solo, figlio mio, disperderai le tenebre. Poichè non esiste notte altrove che negli occhi. Nulla si può per gli uomini che dormono o per gli uomini la cui volontà è cattiva. Quelli che si svegliano e si agitano verso la luce, si può soltanto chiamarli al monte, dove lo spettacolo s'amplifica. Mi fu dato indicarti i primi sentieri che salgono. Promesse sacre mi vietano di fare di più. Va a trovare coloro che hanno il diritto di guidarti più in alto. Ma non dimenticare mai, tu, il più caro dei miei discepoli, che ognuno deve sollevare le proprie palpebre e camminare con le proprie gambe.

Tacque, poichè molti si avvicinavano. C'era

Digitized by Google

Policrate, che s'appoggiava su Tirreno, e c'era Anacreonte, chino su Batillo.

Policrate parlò così:

— Io ti amo, o Ferecide, e ti ammiro. E non dubito della forza de' tuoi pensieri, benchè tu sia severo e benchè la vera forza si manifesti coll'indulgenza. Ma i tuoi sentimenti cattivi ingannano talvolta il tuo spirito. Essi t'impediscono di vedere che c'è una dialettica dell'amore, come c'è una dialettica del sapere. Quanto a me, spero che la bellezza di Tirreno mi condurrà ad amare la bellezza di Cosmos.

Anacreonte, alla sua volta, lanciò queste parole alate:

— Ciò che ha importanza per lo spirito, non è già il punto di partenza o il punto d'arrivo: è che il cammino sia percorso, conosciuto ed amato interamente. Io so da molto tempo la bellezza del Cosmos e, bevendo nel cavo della mia mano tutta la fuggente freschezza del ruscello, per mezzo di Batillo godo dell'universo.

Ma il discorso di Policrate ricominciò, insidioso e sinuoso come il serpente che infine bruscamente si rizza e sibila:

— Non ti domanderò dunque, o Ferecide, poichè sono un ospite discreto, se Pitagora ti conduce al vasto Eros o se il vasto Eros ti conduce a Pitagora.

Allora Ferecide rispose queste parole altere:

— Pitagora non è un Batillo o un Tirreno, una bellezza vuota come, dal mercante, una

Digitized by Google

stoffa di porpora. E io non sono Anacreonte o Policrate, amanti superficiali e che non penetrano nelle realtà dell'essere.

Policrate rise rumorosamente, e Anacreonte cominciò:

— Mi congratulo teco, o Ferecide, se penetri...

Ma il savio lo interruppe.

— Taci, armonioso!... Stavi per dire parole volgari, e per tradurre in frasi un riso che non è venuto da te. Apprendi, tuttavia, qual'è l'amore che, come un raggio di luce, mi unisce a Pitagora. Sai che cosa gli dicevo, quando siete giunti?

— Lo saprò, se mi farai la grazia di ripetermelo.

— Gli comandavo di andar lungi da Samo e lungi da me.

— Se è così, non ami, — affermò Policrate.

E Anacreonte:

— Se è così... quando nomini Eros, nomini un dio che non conosci. Rischi di somigliare all'orfano la cui nascita fu mortale per sua madre, e che vanta la bellezza di sua madre.

Ferecide rispose gravemente:

— Io amo Pitagora; ma è già Pitagora, questo fanciullo? Innamorato della gloria della quercia, io non chiudo la ghianda nella mobile sterilità della mia mano; l'affido alla terra, appoggio e nutrice. Quanto a questo giovane savio, egli ama in Ferecide una parola di cui Ferecide può pronunciare soltanto la prima sillaba. Perciò il mio amore dice al suo amore: « Va nei paesi

Digitized by Google

di luce, dove leggerai tutta la parola. » Voi, Anacreonte e Batillo, Policrate e Tirreno, vi amate per un periodo di tempo nella vostra povertà. Pitagora ed io ci amiamo per sempre nelle nostre ricchezze crescenti. Figlio caro del mio spirito e del mio cuore, va dunque a raccogliere quella parte delle mie ricchezze ch'io non posso darti qui. Va nei climi felici, dove potrai realizzare e spiegare le tue ricchezze nascoste e che ignori.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Digitized by Google

Digitized by Google

Era venuto il giorno in cui Pitagora, per obbedire al proprio cuore doveva straziarlo, e, per seguir meglio il proprio maestro doveva lasciarlo.

Ferecide era con lui sul porto. Vi erano anche, fra la comitiva numerosa degli amici e dei parenti, Mnesarca e Partenide, Eunomo e Tirreno. Uccello che dai tepori eguali del nido cade nello spazio mutevole come il capriccio e come il tradimento; uccello che evade dalle strettezze protettrici e dallo spettacolo chiuso, per godere de' suoi occhi, delle sue ali e dell'immenso universo, egli sentiva fremere il suo cuore al rimpianto della pace puerile, al desiderio e alla paura del mondo multiforme, il quale, davanti ai voli più arditi, apre sempre ampiamente l'infinito e l'ignoto che dietro ai voli più vittoriosi richiudono sempre l'ermetismo dell'orizzonte e dell'oblio.

Circondato da giovani che gli stringevano le mani, stretto dagli abbracci dei suoi, avvolto nel manto delle ultime raccomandazioni del suo maestro amatissimo, egli vedeva la nave avvici-

Digitized by Google

narsi alla riva. In una bruma di sogno, i marinai dirigevano la poppa verso di lui. Alcuni trattenevano la prua per mezzo di lunghe pertiche. Altri appendevano le ancore alle epòtidi che si incurvavano come orecchie. Altri s'affrettavano a disporre le scale. Alcuni, infine, tirando le gomene e gettandole verso la riva, chiamavano i passeggeri. Pitagora e cinque altri uomini di Samo afferrarono le corde, e, tenendo sollevate le tuniche, entrarono nell'acqua, camminarono fino alla nave, salirono su per le oscillanti scalette.

A lungo, scambiarono con coloro che rimanevano dei gesti di addio e d'affetto. Ahimè! tutto ciò che amavano si rimpiccioliva lontano. Venne un momento in cui Ferecide, agli avidi sguardi del suo discepolo, fu simile ad un bambino. Poi, subitamente, scomparve. Fra la nave e la città, si rizzava il molo. Pitagora, pensoso, sentì in sè un vuoto doloroso, e le lagrime gli salirono agli occhi.

Ma non una gli rigò le guance. Con uno sforzo di coraggio, egli le tratteneva; ed affermava, sottovoce:

— Conviene ch'io sia lieto, o Ferecide, poichè ti lascio per meglio trovarti.

Egli non vedeva più che la monotonia bianca del molo. Questo, battuto dal sole, ergeva, negazione e rifiuto, il barbaglio d'una roccia costruita dagli uomini.

Un po' di lontananza rese nuovamente visibile

Digitized by Google

lo spettacolo dell'isola incantevole e forte, se non quello del porto, delle persone e della città. Sulle acque e nel cielo, l'isola spingeva, come un grido d'amore che richiamasse i fuggitivi, le verzure digradanti delle sue robuste montagne.

Era simile essa ad una madre che, scendendo verso l'Ade, tendesse da oltre la morte, braccia sempre più lontane, sempre più commoventi.

Per non esser vinto nel proprio cuore, Pitagora si volse verso l'alto mare.

Quel lieve movimento, che sfuggì a tutti, non fu il gesto di un eroe? Egli non volle udire lo scricchiolìo interno delle sue energie, e proclamò ad alta voce la fausta ragione della sua partenza:

— Ferecide, disse, è più grande davanti a me.

Poi, cogli occhi sulla vasta danza del mare violetto, e col pensiero sul fluttuare dell'avvenire promettente e fuggevole:

— Ferecide me l'ha detto: Ferecide è una parola. Io udrò, oh gioia!, la parola intera, e abbraccerò tutto Ferecide!

L'oscillare della nave, l'oscillare del suo spirito, lo costrinsero a cercare un appoggio. Le sue mani s'aggrapparono al parapetto che sembrava fuggire, il suo pensiero si aggrappò al ricordo:

— Mentre aspetto la fine della Parola, ripeterò la sillaba che so.

E, in sordina, come quando si vuol calmare un bambino che è troppo lento ad addormentarsi, egli cantò il poema affidato alla sua me-

Digitized by Google

moria fedele, il poema rude e misterioso in cui vive la stranezza delle origini, in cui l'Antro sprofonda le tenebre delle sue sette cavità; in cui, su Ofioneo che grida i sette ruggiti, Eros canta i sette cantici.

Si andava verso Corinto, la città dei falsi piaceri, la fucina ansante, dove, commovendo gli esseri grossolani, l'oro si fonde e svapora al soffio del bacio. Pitagora sperava di trovarvi una nave che lo portasse verso Atene coronata di viole, verso Eleusi coronata di narcisi.

Laboriosamente chiuso in sè stesso, egli s'adoperava a gettar nell'ombra i suoi rimpianti. Con una rete pesante e tarda, si sforzava di trarre fino al sole dell'oggi le speranze sulle quali ondeggiavano — onde beffarde — il tempo e la lontananza. E non vedeva il presente, sul quale sembravano fissarsi i suoi occhi, nè l'agitazione de' suoi compagni, nè l'incupirsi d'una parte del cielo, nè, laggiù, il furore del mare, che urlava e che accorreva, crescente come una follia.

La nave fuggiva con tutta la velocità possibile; fuggiva con le sue vele gonfie, e per la ritmica forza de' suoi remi. Ma la tempesta correva più rapida. Le vele furono abbassate. Pitagora, trascurando di osservare le manovre, notò ad un tratto che il sole, ardentissimo poco prima, era scomparso, e che le tenebre eran troppo fitte perchè fosse già notte.

Una mano gli toccò una spalla, ed egli indovinò che qualcuno gli rivolgeva la parola. Ma il

Digitized by Google

rumore della tempesta, simile a un gridìo di guerrieri, impediva di udire le voci umane.

Pitagora comprese, e, con quell'energia curiosa della gioventù, che invoca tutte le lotte e si diverte d'ogni avvenimento impreveduto:

— Ecco, disse, prima degl'inni di Eros, i ruggiti di Ofioneo.

Il vento e un lampo squarciarono le tenebre garrenti. Il giovane savio seppe chi gli stava vicino e gli teneva una mano sulla spalla. Ma il suo primo pensiero non fu per colui che lo toccava così; il suo primo pensiero, ratto e vibrante come un grido, fu:

— O lampo, luce brutale e magnifica come la morte...

Poi la sua curiosità volle conoscere le parole non udite e ch'egli sapeva esser state pronunciate. Non le domandò all'esterno; non aspettò che un silenzio d'Ofioneo consentisse di udire le deboli voci degli uomini. Ma, cercando in sè stesso, egli trovò ciò ch'era stato detto.

Colui che gli toccava la spalla con mano protettrice e tremante ad un tempo era Syloson, figlio minore del tiranno Eace.

Nelle latebre di sè stesso, dove, come in un granaio, Pitagora confinava e ammucchiava gli uomini ai quali non voleva somigliare, le possibilità che non voleva realizzare, i semi — tesoro d'intelligenza — che, per non impoverire una terra riservata a più nobili mèssi, rifiutava di lasciar germinare, egli trovò, rannicchiato e ad-

Digitized by Google

dormentato, un Syloson che il suo sforzo sorridente svegliò per un istante.

Da quella bocca interna, aperta dalla sua volontà, uscirono queste parole:

— Tu sei fuggito via dal tuo fratello Tirreno, e io da Policrate, mio fratello. Ma se avessimo saputo ciò che gli dei riservavano a questa nave, saremmo ancora presso Tirreno e presso Policrate.

L'uragano tacque. Ma sembrava che alle tenebre pesanti s'aggiungessero massi di tenebre. Era, schiacciante e snervante, il momento di falsa tregua in cui il nemico interrompe i suoi urli e i suoi colpi, perchè sta rafforzando con nuove milizie le sue orrende coorti. Ma talvolta, utilizzando quell'occasione unica, un capo abile e ardito infrange l'assalto prima che ricominci, disperde e respinge la minaccia sospesa.

Syloson fu, agli occhi de' suoi compagni, il capo abile e ardito.

— Amici! — gridò; — io sono un iniziato di Samotracia. Promettiamo ai pietosi Cabiri di andar tutti nell'isola sacra per pregare e per imparare i misteri.

Mentre le trombe dell'uragano, indecise e come lontane, sembravano preludiare, prima di suonar di nuovo la carica, egli gridò ancora, più forte che i primi rumori ostili:

— Promettete, o siamo perduti!

Un vasto clamore unanime gli rispose. Tremavano in quel clamore la speranza e la paura:

Digitized by Google

— Sì, promettiamo! Promettiamo! O Cabiri pietosi, salvateci! Noi andremo a Samotracia, o Cabiri! A Samotracia!

La tempesta era sulla nave, rombante e formidabile. Frattanto Syloson pronunziava sottovoce i nomi di mistero che i profani non devono udire e che soli chiamano efficacemente i quattro Salvatori. Il grande assalto passò rapido, sembrando una fuga piuttosto che una carica.

Ed ecco: nell'aria che lentamente si calma e si rischiara, e tra la rotta dei venti, dei flutti e delle tenebre, si videro dei fuochi oscillare in cima alle antenne.

Syloson, con le forze trionfali del sollievo e della gratitudine, gridò più forte che non il tumulto in fuga:

— I Cabiri! Guardate coi vostri occhi la loro presenza di fiamma! Udite con cuori riconoscenti i loro crepitii favorevoli! Essi dicono: Noi esaudiamo i vostri voti, o Effimeri, e accettiamo la vostra promessa.

I marinai si prostrarono.

Ma l'iniziato comandò:

— In piedi! In piedi!... I Cabiri non sono dei di quaggiù! In piedi, e con le mani alzate verso le fiamme divine, rinnoviamo solennemente la promessa!

Mentre tutti i corpi si rizzavano, e tutte le mani si tendevano verso i fuochi oscillanti, Syloson proclamò con un'enfasi lieta:

— O benefici Cabiri! voi che avete allontanato

Digitized by Google

da noi la tempesta e la morte, ricevete i nostri ringraziamenti!

S'interruppe. Tutti compresero il significato del suo silenzio, e le sue ultime parole furono ripetute:

— Ricevete i nostri ringraziamenti!

Egli riprese allora coll'accento di un sacerdote:

— Andremo a rinnovarveli nell'isola sacra. Gradite la nostra promessa, o Cabiri!

Tutti ripeterono:

— Gradite la nostra promessa, o Cabiri!

— E vi saremo debitori per l'iniziazione futura, ancor più che pel benefizio d'oggi. Voi avete salvata la nostra esistenza volgare per permetterci di giungere ad una vita più alta. Due volte vi ringraziamo, o Cabiri!

E il coro improvvisato:

— Due volte vi ringraziamo, o Cabiri!

I fuochi scomparvero, certo soddisfatti. Nella nave e intorno alla nave, seguì, dolce come una convalescenza, la grande serenità, commossa ancora nelle profondità lontane; fu, dopo i sussulti e l'angoscia, il libero allargarsi dei cuori.

Per aver sentito tranquillo Pitagora, sotto la mano che nell'emozione del pericolo offriva e chiedeva l'amicizia, Syloson amò Pitagora. Lui ricercava ormai fra tutti; a lui confidava ciò che l'iniziato aveva diritto di dire prima dell'ierofante.

— Ma questi misteri dei Cabiri, — domandava

Digitized by Google

inquieto il giovane savio, — potranno insegnarmi qualche verità importante? Ferecide li conosce, e non me li ha consigliati. Demeter e Iside; ecco, secondo lui, le sole iniziatrici; Eleusi e l'Egitto; ecco le fonti pure a cui deve bere la sete di sapere. « Gli altri misteri, egli mi diceva, sono deformazioni di questi. » E quel maestro per solito tanto grave, riprendeva ridendo: « Hai notato, o mio Pitagora, che la statua somiglia meno al modello che non allo scultore? L'Hera che regna in riva all'Imbrasos non ha forse nella sua bellezza insolente l'insolenza e la bellezza di Smilide? Così tutti codesti misteri tanto vantati traducono la bellezza di Eleusi e d'Egitto in bruttezza sacerdotale. Sono Muse scolpite da scimmie. Sono poemi cantati da fanciulli privi d'intelligenza e di memoria. Dimenticano questi fanciulli, le parole più necessarie, e la loro lingua ignorante deforma le altre, togliendo ai ritmi che furono possenti ogni forza ed ogni significato. »

— Giudicherai tu stesso, uomo avido delle nozioni inutili. Ma come hai visto, l'iniziazione, tesoro di salvezza, ha un valore pratico. Anche se non la stimi come scienza, acquistala come arma e come rifugio. Se io avessi ignorati i nomi misteriosi dei Cabiri, i soli nomi ai quali essi rispondano, ora saremmo in fondo al mare, disgraziatissime prede dei pesci muti.

Pitagora non rispose a voce alta, ma il suo spirito, vasto e luminoso sorriso, pensava:

Digitized by Google

— Non è legge degli uragani, l'avere un principio e una fine? Quanti uomini violenti io vidi calmarsi, unicamente perchè il loro furore si era espresso e agitato abbastanza! La tempesta, pericolosa ma breve e tale che esaurisce sè stessa, non potrebbe essere una crisi della pazzia di Zeus?

Egli pensava anche:

— Ferecide mi ha avvertito di diffidare della demenza che trasforma e sposta il potere delle parole. La parola, quando dice la verità è una fiaccola che illumina il mio gesto; essa nulla può direttamente sulle cose o sugli dei. Nè le cose nè gli dei sono nel numero di quelle farfalle leggiere che vengono attirate dalle luci umane.

Il fratello di Policrate narrava al fratello di Tirreno la storia dell'isola verso la quale si dirigeva la nave. Il suo nome attuale diceva la vicinanza della Tracia e ricordava i fuggiaschi di Samo che, alcune generazioni prima, si erano impadroniti di quel paese. Roccia abbagliante di sterile nudità, era stata chiamata anteriormente Leucania, ossia La Bianca. Olivi nani, rari fichi, viti dai grappoli magri e secchi formavano la sua ricchezza visibile. Ma i nomi dei Cabiri salvavano numerosi navigatori, ai quali non sembrava mai di pagare abbastanza i benefizii ricevuti, i benefizii sperati. Perciò l'isola infeconda era ricca più della ridente Arcadia. Come la pietra di Magnesia attira il ferro, così

Digitized by Google

il suo oro traeva dai paesi vicini i piaceri e le comodità della vita.

« Capisco, pensava Pitagora, l'utilità dei Cabiri. »

— Gli abitanti, aggiungeva Syloson, sono poco numerosi. Molti di essi sono addetti al servizio del tempio. Altri, schiavi dei sacerdoti, coltivano per loro la campagna, o, su piccoli bastimenti, vanno a cercare a Taso, a Imbro, in Tracia e in Asia ciò che non ottengono dalla loro terra ingrata. Re degli uomini e favorito dagli dei, l'ierofante unisce alla ricchezza le due potenze desiderabili: come sulla forza d'una colonna s'allarga la grazia del capitello, egli porta sul capo, dimora della scienza ispirata, la corona d'oro.

L'antica Leucania apparve presto, masso di bianchezza e d'indigenza dominato dai quattromila cubiti del monte Saoce. Su un promontorio un uomo dalla tunica di porpora osservava il mare. Egli lanciò verso la nave dei cenni di saluto. Poi i suoi gesti indicarono quale insenatura della roccia fosse meno inospitale. Poichè, spiegò Syloson, l'isola di Samotracia è come la scienza: non è facile approdarvi.

L'uomo vestito di porpora prese a camminare fra la tempesta immobile delle rocce. A quando a quando scompariva nel buio di una cavità, poi lo si rivedeva su una cresta abbagliante come la schiuma. Si fermò nel punto indicato dai suoi gesti. Già la nave si ancorava. Marinai e passeggeri, attraverso l'acqua poco profonda, si dires-

Digitized by Google

sero verso la riva. Allora la vedetta, vedendo da vicino Syloson, aprì le braccia. E il fratello di Policrate esclamò:

— O Filistione, o santo sacerdote, io ti ravviso, e vedo che tu mi ravvisi. Il mio cuore è una fontana che trabocca di rimembranza e di gioia. Tu eri in vedetta quando io venni per la prima volta in questo paese sacro. Tre volte benedetti siano gli dei, poichè ancora tu, padre mio, mi accogli qui coi compagni salvati dai nomi misteriosi che l'ierofante m'insegnò.

Il sacerdote, con un gesto accondiscendente, tese la mano a Syloson, l'aiutò a salire sulla roccia. Poi disse questa sola parola:

— O figlio mio!...

E, commerciante lieto, abbracciò colui che gli conduceva dei clienti.

Filistione condusse nella sua vasta casa i protetti dei Cabiri. Cammin facendo parlava all'uno e all'altro, informandosi con benevolenza delle risorse di ciascuno. In casa sua, degli schiavi premurosi portarono cibi e bevande. Poi il sacerdote disse:

— I doni degli dei sono gratuiti. Ma la riconoscenza è una virtù che essi amano e l'ingratitudine è un vizio che essi colpiscono. Nel tempio di Samotracia, ogni iniziato esercita liberamente la propria virtù o il proprio vizio, chiama su di sè nuovi benefizî o la collera formidabile dei Cabiri.

Dopo un silenzio durante il quale sembrò ch'egli pregasse, continuò:

Digitized by Google

— Voi siete, o Cabiri, i più benevoli degli dei. Altrove, i misteri si celebrano raramente ed in epoche inesorabilmente fisse. Qui, li rinnoviamo tanto frequentemente quanto lo desiderano i nostri ospiti. Siamo obbligati, nondimeno, ad aspettare che questi siano numerosi abbastanza per sostenere le spese di una celebrazione. Le spese fisse sono di un talento. Desiderate, figli miei, una iniziazione per voi soli, o preferite fermarvi nell'isola ospitale fino a quando altri uomini vengano a dividere le spese e i vantaggi della cerimonia?

Syloson rispose:

— O santo sacerdote, darò io stesso il talento di cui parli, e i miei compagni manifesteranno, ognuno secondo la propria ricchezza, la loro riconoscènza verso gli dei e verso l'ospite.

Filistione s'incaricò d'informare il gran sacerdote del desiderio dei viaggiatori di Samo, e, tre giorni dopo, i misteri furono celebrati.

Una lenta processione si svolse dalla casa dell'ospite fino al tempio. Il benefattore Syloson precedeva tutti, incoronato di alloro. Su due linee parallele, i sacerdoti lo seguivano, solenni. I loro capelli eran tenuti alti, sul capo scoperto, dalle infule di lana bianca; una lunga veste candida copriva il loro corpo, ma i loro piedi erano calzati del *phaecasion* di porpora. Venivano poi dei suonatori di flauto, ed infine gli stranieri in un ordine regolato secondo l'età. Guidati dall'*hieroceryx,* che, orgoglioso di una tunica az-

Digitized by Google

zurra a ricami d'oro, portava fra le sue mani pie una cassetta chiusa, i trenta marinai o passeggeri s'avanzavano in un'unica fila, scalzi e biancovestiti, cinta la fronte del cerchio aureo.

Davanti alla porta chiusa del tempio, li aspettavano il *coete* e l'*hydranos*. Quest'ultimo teneva in mano un ramoscello di alloro, e davanti ai suoi piedi si allargava rotonda una grande vasca piena di acqua lustrale. Ognuno si fermava presso il *coete*, e, sottovoce, confessava i suoi peccati.

Quel sacerdote, dopo avere udito, proclamava:

— Quest'uomo è colpevole ma non ha commesso alcun peccato inespiabile. Lo purifichi l'acqua.

Col suo ramoscello bagnato, l'*hydranos* aspergeva lo straniero e pronunziava questa invocazione:

— Onda purificata dalla benevolenza degli dei e dalla potenza delle parole, purifica quest'uomo.

Quando tutti ebbero subìta l'aspersione, l'*hieroceryx* bussò alle porte del tempio. Esse si aprirono e l'ierofante comparve, vegliardo di alta statura e dagli atteggiamenti solenni, che, con una mano dominatrice, si appoggiava al daduco. Entrambi avevano sul capo il diadema e indossavano la lunga stola. L'ierofante disse allora queste parole rituali:

— Perchè fu aperto il tempio?

Nessuno rispose.

Dopo un momento, il daduco domandò:

Digitized by Google

— Non avete udito la parola del favorito degli dei?... Perchè furono aperte le porte del tempio?

Nessuna risposta.

Allora l'ierofante:

— Le porte furono aperte per errore; siano richiuse.

Ma, ad un cenno dell'*hieroceryx*, sacerdoti e stranieri si gettarono in ginocchio, e, verso i due uomini sovranamente ritti in cima alla scalinata, tutte le mani si tesero supplicanti.

Frattanto l'*hieroceryx* implorava:

— O maestro delle scienze sacre, aspetta. Io darò a questi muti il libro che scioglierà un poco le loro lingue; soltanto un poco, tanto che basti perchè essi abbiano a balbettare il principio di una risposta.

E, aperta la cassetta che teneva fra le mani, egli ne trasse un libercolo, lo aprì, e lo presentò a Syloson, dicendo:

— O tu, che sei il meno cieco di questi uomini, guarda, per divenire il meno muto... E dirai le parole che essi non sanno leggere nel loro cuore avido e oscuro. Rispondi: perchè vennero aperte le porte del tempio?

Syloson lesse con voce forte:

— Abbiamo bussato, e ci venne aperto.

— Perchè avete bussato? — domandò l'ierofante.

E Syloson, guidato dal libro:

— Siamo ciechi, e vogliamo vedere. Siamo sordi, e vogliamo udire.

Digitized by Google

— Siete anche muti? — domandò il gran sacerdote.

— Siamo muti, poichè non sappiamo le parole.

— Quando saprete, sarete ancora muti?

— Saremo ancora muti, per amore e per rispetto.

— Perchè sarete ancora muti?

— Avremo in noi delle parole troppo grandi per la nostra bocca.

— Su che cosa promettete di non parlare?

— Su tutti gli dei che ci sono noti, promettiamo di non parlare. Sui sacri Cabiri che desideriamo di conoscere, promettiamo di tacere.

— E se uno spergiuro è fra voi?...

— Che i Cabiri gli dissecchino la lingua!

— E se i Cabiri non si degnano di disseccargli in bocca la lingua? E se egli parla...

— Sia egli ucciso dai suoi fratelli traditi!

L'ierofante si rivolse all'*hieroceryx:*

— Sono puri, questi uomini?

L'*hieroceryx*, rivolgendosi all'*hydranos*, ripetè la domanda:

— Sono puri, questi uomini?

L'*hydranos* affermò:

— Con l'acqua sulla quale l'ierofante, rappresentante degli dei, pronunciò le parole possenti e fece i gesti efficaci, ho purificato questi uomini. Con l'onda nella quale l'ierofante, rappresentante degli dei, ha immerso il tizzone fumante, ho purificato questi uomini.

Digitized by Google

L'*hieroceryx* ripetè questa risposta; ma l'ierofante, avendola udita, disse con voce severa:

— Questi uomini non sono abbastanza puri pei Cabiri. Siano richiuse le porte del tempio

— O maestro delle scienze sacre, — implorò l'*hieroceryx*, — abbi pietà di questi uomini. Saranno purificati con la pietra di fulmine. Comanda dunque che le porte rimangano aperte davanti ai loro passi e davanti ai loro desiderii.

— Le porte s'apriranno quando si busserà per degli uomini puri.

— Hai altri ordini da dare, o maestro delle scienze e dei destini?

— I primi siano gli ultimi, gli ultimi siano i primi.

Le porte del tempio si richiusero rumorosamente, ostilmente. Poi, cominciando dal più giovane, secondo l'ordine indicato dall'ierofante, ognuno passò nuovamente davanti all'*hydranos*.

Con la pietra di fulmine, il sacerdote toccava lungamente le palpebre ad ognuno.

Frattanto, su un ritmo d'invocazione, l'*hieroceryx* e il coro guidato da Syloson alternavano queste frasi rituali:

— Pietra, che sei fuoco;

— Purifica da ogni contaminazione gli occhi dell'iniziato Pitagora.

— Pietra, che sei spirito;

— Purifica da ogni contaminazione gli occhi dell'iniziato Pitagora.

— Pietra, che sei dono del cielo;

Digitized by Google

— Purifica da ogni contaminazione gli occhi dell'iniziato Pitagora.

La stessa cerimonia era ripetuta per le orecchie, per le narici, per le labbra, per le mani e pei piedi.

E quelle solenni lentezze ricominciavano per ognuno degli iniziati.

Quando tutti e trenta ebbero subìto il tocco della pietra, l'*hieroceryx* tornò a bussare alle porte del tempio, che di nuovo si aprirono.

L'ierofante domandò:

— Perchè sono state aperte le porte del tempio?

E il lento dialogo si svolse come tre ore prima. Ma infine l'*hieroceryx* affermò che quegli uomini erano purificati dall'acqua, dal fuoco e dallo spirito.

Allora l'ierofante domandò:

— Perchè questi uomini hanno la tunica bianca di coloro che sanno? O, se sanno, che vogliono da me?

— Non irritarti, o maestro delle scienze ispirate. Questi uomini indosseranno la tunica che si conviene alla loro ignoranza.

Trenta pecore furono condotte da trenta *necori*. Davanti ad ogni iniziato l'*epibomion* posò un piccolo altare portatile. Poi trenta sacerdoti, nello stesso momento, sgozzarono le trenta vittime. Con un gesto rapido, le spogliarono dei loro velli. Frattanto gl'iniziati, per ordine dell'*hieroceryx* si svestivano, e venivano coperti col tepore ancora vivo dei velli neri.

Digitized by Google

Poi l'ierofante proclamò:

— L'ignorante che indossa vesti d'uomo è un impostore, e davanti a lui le porte del tempio resteranno chiuse. Poichè questi ignoranti sono sinceri, entrino pure nel tempio.

E il daduco:

— L'ignorante che si veste della pelle di una bestia comincia a conoscere sè stesso. Poichè questi ignoranti, smarriti nelle tenebre iniziali, hanno la forza di sollevar le palpebre, entrino nella luce.

Sacerdoti e iniziati entrarono nel tempio illuminato da innumerevoli torce. Le porte si rinchiusero rumorosamente alle loro spalle, ed ecco: tutte insieme, le luci si spensero, e fu la notte, profondamente inquietante perchè tanto improvvisa.

... Si udivano, provenienti da una strana lontananza, la voce dell'ierofante e la voce del daduco. Essi cantavano un inno le cui parole spesso non avevano alcun senso. Immobili, penetrati da un lento terrore, gl'iniziati aspettavano.

Quando l'inno tacque, la voce forte dell'ierofante domandò:

— Dove siete?

L'*hydranos* rispose:

— Siamo nelle tenebre del vestibolo.

— Chi siete?

— Siamo coloro che non son nati.

— Dove volete andare?

— Vogliamo salire alla luce.

Digitized by Google

— Che cosa volete essere?

— Vogliamo essere coloro che sono.

Subitamente, lontana, la voce dell'*hieroceryx* esclamò:

— Venite, dunque; venite!

Tastoni, gl'iniziati si diressero verso la voce che continuava a chiamare e ad allontanarsi.

— Da questa parte! Da questa parte! — chiamava la voce.

E, sotto i loro passi, gl'iniziati annaspanti sentirono mancare il suolo, e caddero gli uni sugli altri. Non s'eran fatti alcun male. Ma rimanevano in una immobilità sgomentata. Ora sentivano che sotto i loro corpi il suolo strisciava, trasportandoli, dove?...

— Non vi muovete! raccomandava la voce lontana. Si lascino portare gl'ignoranti, senza turbare nulla, dagli dei e dall'armonico movimento che gli dei imprimono alle cose. Non agite, non agite nelle tenebre... Ma ditemi, ditemi, ditemi chi siete.

L'*hydranos* rispose:

— Siamo il metallo che si forma nelle profondità della terra.

— Che cosa siete, inoltre?

— Siamo il seme che fatica nel terreno.

— Che cosa siete, anche?

— Siamo il figlio nel ventre della madre.

Allora, con un'autorità e con una forza che crescevano ad ogni comando, la voce, che ogni volta si riavvicinava, riprese:

Digitized by Google

— Siate il metallo liberato che sale verso la luce... Siate il seme che col suo sforzo fora il terreno... Siate, siate il figlio che viene alla luce.

Come accesa da quest'ultima parola, la luce scoppiò improvvisa, molteplice, accecante.

Dopo esser rimasti abbagliati per un momento, gl'iniziati si videro in un vasto sotterraneo, soli coll'*hieroceryx* e coll'*hydranos*. Ma, davanti agli occhi loro forse delusi, il fondo del sotterraneo si schiudeva lentamente, cortina di tenebre che scorreva a destra e a sinistra, in alto e in basso. In breve, essi rividero su una specie di palco elevato, l'ierofante e il daduco. Davanti a quest'ultimo sacerdote, c'era un canestro; ai due lati del canestro, quattro statuette grossolane.

Fu dato ad ogni iniziato un piccolo rotolo di papiro che gli permise di seguire certi particolari della cerimonia e di partecipare a questa pronunciando certe frasi. Poi, in due colonne guidate dall'*hieroceryx* e dall'*hydranos*, essi vennero davanti al grande altare su cui stavano gli dei, il canestro misterioso, l'ierofante e il daduco. Tutti insieme, essi s'inchinarono davanti all'ierofante che occupava l'estrema destra di quella specie di scena. E, rivolgendosi a lui, l'*hieroceryx* cominciò con voce forte:

— O Demiurgo!...

L'hydranos continuò:

— Tu che creasti i corpi...

Secondo l'indicazione del papiro, i trenta completarono l'invocazione:

Digitized by Google

— Crea l'anima nostra, o Demiurgo.

Ma il Demiurgo, rappresentato dall'ierofante, non pronunciò parola alcuna e non fece alcun gesto.

Allora, a capo chino, in atteggiamento umiliato, si diressero tutti verso il daduco, che stava in mezzo all'altare.

L'*hieroceryx* disse:

— O Elio...

E l'*hydranos:*

— Tu che dài ai corpi il calore, primo rudimento di anima...

L'*hieroceryx* riprese:

— Tu che versi la luce agli occhi aperti, agli occhi chiusi, agli esseri privi di occhi...

— Illumina gli occhi nostri! illumina gli occhi nostri!... — implorarono gl'iniziati.

Ma Elio, rappresentato dal daduco, rimase immobile e muto.

L'atteggiamento degl'iniziati divenne più triste, come disperato. Davanti all'ostilità muta degli dei e degl'interpreti loro, l'*hyeroceryx*, già loro guida, li abbandonava. Egli saliva sull'altare per una scaletta mobile disposta all'estremità sinistra. Immediatamente, perchè nessuno cedesse alla tentazione di seguirlo, un servo del tempio tolse la scala. Sembrò allora che ogni legame fosse rotto fra il cielo e la terra, fra gli uomini e gli dei. L'intercessore, certo egli pure dio, era risalito alla sua dimora.

Nessuna parola, nessun gesto veniva dall'alto,

Digitized by Google

per diminuire l'inquietudine degli abbandonati, ai quali alcuni servi strappavano brutalmente i rotoli inutili.

In quella tristezza oppressa essi rimasero per un tempo che sembrò loro lunghissimo. I loro sguardi andavano, interroganti e imploranti, dall'ierofante al daduco, dal daduco all'*hieroceryx*. O, talora, sembravano invocare perdutamente le quattro statue ignote; oppure aspettavano che le salvezza uscisse, forma precisa o nuvola fluttuante, dal misterioso canestro.

Sull'altare, cioè in cielo, tutto rimaneva immobile, muto, terrifico di silenzio e di enigma...

Ad un tratto, l'*hydranos*, come per una ispirazione improvvisa della misericordia e del coraggio, fece un cenno. I servi allinearono dietro di lui gl'iniziati, in una sola colonna, ed egli si diresse verso l'ierofante, davanti al quale tutti s'inchinarono profondamente. L'*hydranos* allora, volgendosi un poco verso i primi iniziati, disse:

— Tutti, uno dopo l'altro, ripetete ognuna delle mie preghiere.

Poi soggiunse:

— O Ermete...

Come una striscia di fuoco, quel nome corse ronzando fino alle profondità del tempio.

— O Ermete...

— Sii lo psicopompa! riprese l'*hydranos*.

Successivo e prolungato, il mormorio supplicò:

Digitized by Google

— Sii lo psicopompa, o Ermete!

— Fa salire altrettante anime nei nostri corpi!

Egli aveva pronunziate queste ultime parole con un tono più alto, in una invocazione come definitiva.

L'accento degl'iniziati imitò il suo, con calore, e fu come una crepitazione ripetentesi e moltiplicantesi.

— Fa salire altrettante anime nei nostri corpi, o Ermete!

Ermete rimase muto come il Demiurgo e come Elio.

Ma camminò.

Andava egli verso il centro dell'altare, occupato dal daduco, dal canestro misterioso ch'era davanti al daduco, e dalle statue che erano ai due lati del canestro.

L'attenzione di tutti lo seguì. E tutti notarono che anche l'ierofante si dirigeva verso quel punto centrale.

Quando i tre sacerdoti si furono raggiunti, l'ierofante si chinò verso il canestro. Poi, rizzandosi, mostrò l'oggetto che aveva preso dentro di esso. Era un volgarissimo pezzo di ferro.

Ma la voce solenne del gran sacerdote pronunziò:

— Io, Demiurgo, ho fatto il metallo e l'ho cacciato nelle profondità della terra.

Diede il ferro al daduco, che se lo strinse religiosamente sul petto, dicendo:

Digitized by Google

— Io, Elio, ho riscaldata la terra nelle sue profondità, e ho fatto maturare il metallo.

Poi passò il frammento all'*hieroceryx,* che, agitandolo dal basso in alto, dichiarò:

— Io, Ermete, farò salire un'anima nel metallo, affinchè, vomere o spada, esso lavori alla felicità o alla sventura degli uomini.

Indi gettò il frammento di ferro all'*hydranos* che lo consegnò al primo iniziato. Il metallo corse da una mano all'altra. I più, lo guardavano stupidamente. Alcuni, avevano il sorriso di chi comincia a comprendere ed esita ancora: uno di quei bei sorrisi, che sono i più umani, nei quali la luce e le tenebre si uniscono e si trastullano.

Poi, retrocedendo, il ferro ritornò fino all'*hieroceryx,* che lo rimise nella cesta sacra. Ma egli si era appena rialzato, quando l'ierofante si chinò di nuovo, prese nel canestro un altro oggetto, e lo mostrò con ostentazione. Era una spiga di grano.

E, tenendo alta con ambe le mani quella spiga, il gran sacerdote affermò:

— Io, Demiurgo, ho formato il seme e l'ho messo nella terra, matrice universale.

Poi la spiga passò al daduco che se la strinse preziosamente sul petto, dicendo:

— Io, Elio, ho riscaldata la terra e ho riscaldato il seme.

Ma l'*hieroceryx* gli prese la spiga, e facendo con essa un lento gesto salente, disse alla sua volta:

Digitized by Google

— Io, Ermete, ho fatto salire un'anima in questo grano. L'anima coraggiosa è sôrta fuor dalla terra, simile ad un verde germoglio, e poi si è moltiplicata come una donna feconda.

La spiga, come poco prima il metallo, passò per le mani degl'iniziati, ma non già, ora, in un silenzio diffuso di meditazione, poichè l'ierofante cantava:

— Tutto è morto, tutto è cieco, tutto è sordo e muto. Perciò appunto io chiusi ogni cosa nelle profondità tenebrose e fredde della terra.

Ma il canto del daduco protestava:

— Il mio calore penetra dappertutto. Il mio calore è già il desiderio della mia luce. Tutto si sforza di salire verso la mia luce.

E l'*hieroceryx*:

— Tutto è vivo, tutto è pieno di anime e di dei. Io faccio salire le anime fino alla tua luce, o Elio.

Allora, i tre sacerdoti si presero per le mani e girarono cantando:

— Io sono te, e tu sei me. La morte è la vita, la vita è la morte. Io salgo e scendo, io scendo e salgo. Io sono la partenza, il cammino e l'arrivo. Io sono uno, e sono tre; io sono tre, e sono uno. Io sono te e tu sei me; tu sei me ed io sono te.

Quand'ebbero cessato quello strano girotondo, quando le loro mani si furono sciolte, l'*hieroceryx*, ricevendo dall'*hydranos* la spica mistica, la rimise nella cesta. E l'ierofante domandò:

— Hanno udito, tutti coloro che hanno orecchie?

Digitized by Google

Ma l'*hieroceryx* rispose:

— Le orecchie degli uomini son lente a udire. Molte udranno.

— Hanno veduto, tutti coloro che hanno occhi?

— Gli occhi degli uomini son lenti a vedere. Molti vedranno.

Seguì un silenzio, lungo, largo, profondo, pieno di emozione e di pensiero. Poi l'ierofante proclamò:

— Udite i nomi divini.

E il daduco:

— Serbate il tesoro dei nomi divini.

E l'*hieroceryx*:

— Non profanate mai il tesoro dei nomi divini.

L'*hydranos* rispose, e tutti gl'iniziati con lui:

— Noi ascoltiamo i nomi divini.

— Noi serberemo il tesoro dei nomi divini.

— Noi non profaneremo mai il tesoro dei nomi divini.

Allora, indicando successivamente ognuna delle statue, l'ierofante, con solennità, proclamò i quattro nomi inestimabili.

— Axieros!

— Axiokersos!

— Axiokersa!

— Cadmilos!

Poi, posata la mano sulla prima immagine:

— O Axieros, non sei tu Demeter? O Demeter, non sei tu Deo? O Deo-Demeter-Axieros! O

Digitized by Google

Amore, o bisogno di salire, o slancio della terra verso il sole! O Amore, bisogno di scendere, slancio del sole verso la terra! O calore che sale e che scende; o luce che scende e che sale! o legame! O raggio! O Eros, Eros, Eros!...

E il daduco, alte le braccia, ammirò:

— O meraviglia dei nomi divini! O potenza dei nomi divini!

E l'*hieroceryx* raccomandò:

— Serbate il tesoro, uomini! Serbate il tesoro!

Ma già l'ierofante posava la mano sulla testa della seconda statua, dicendo:

— O Axiokersos, non sei tu Ade? non sei Pluto, non sei Zeus Ctonio? O itifallico, tutto rizzato dalla forza di Eros. O forza maschia! O desiderio impetuoso, Uomo! O calore che vuol penetrare il freddo, o Elio! spirito innamorato della materia, luce che vuol penetrare le tenebre! O Kersos, o Kersos, o Kersos!...

Il daduco e l'*hieroceryx* gridarono successivamente:

— O meraviglia dei nomi divini! O potenza dei nomi divini!

— Serbate il tesoro, uomini! Serbate il tesoro!

E l'ierofante, toccando la terza statua:

— O Axiokersa, non sei tu Persèfone? non sei Corea, non sei Hera Ctonia? O Axiokersa, o Donna, o passione, o passività avida, desiderio che aspetta, che chiama e talvolta sembra rifiutare! O porta chiusa, o porta aperta, o Materia innamorata dello spirito. O Kersa, o Kersa, o Kersa!...

Digitized by Google

E gli altri due iniziatori:

— O meraviglia dei nomi divini! O potenza dei nomi divini!

— Serbate il tesoro, uomini! Serbate il tesoro!

L'ierofante toccò l'ultima statua:

— O Cadmilos, non sei tu Ermete? O itifallico, o Figlio che vuoi essere padre! Figlio di Axiokersos e di Axiokersa! O Mondo, prodotto delle forze sposate! Mondo che ti senti rodere dalla morte e che vuoi vivere! O moribondo che di nuovo ti crei! O rôso dal basso, o slanciato verso l'alto; rôso dall'ieri, slanciato verso il domani! Oggi itifallico, Oggi eterno! O Cadmilos, Cadmilos, Cadmilos!...

Per l'ultima volta, il daduco ammirò:

— O meraviglia dei nomi divini! O potenza dei nomi divini!

Per l'ultima volta, l'*hieroceryx* raccomandò:

— Serbate il tesoro, uomini! Serbate il tesoro!

Poi, i tre iniziatori, avvicinate l'una all'altra le statue, le legarono insieme con delle strisce di stoffa. Sollevarono il gruppo, e, girando con esso da destra a sinistra, cantarono:

— O Quattro che siete Uno, O Uno che sei Quattro! Venerabile Eros che unisci il venerabile Kersa! O Kersos, o Kersa, che nell'unità precaria del bacio riformate l'unità duratura di Cadmilos! O Amore, o Padre, o Madre, o Figlio!

Poi, girando da sinistra a destra, soggiunsero:

— Io sono te, e tu sei me. Io sono uno, e sono molti. Io sono uno, e sono tutto; io sono tutto e sono uno.

Digitized by Google

* * *

Sulla nave che vogava verso Corinto, tutti erano lieti. Avari che si rinchiudevano nei sotterranei per contare e palpare il tesoro, scendevano essi nelle tenebre loro per agitarvi, oro luminoso, i ricordi dell'iniziazione.

Parecchi, turbati dalle esteriorità solenni, non comprendevano nè le parole, nè i gesti simbolici, nè quali pensieri i sacerdoti attribuissero al ferro e alla spiga che tante mani e tanti sguardi avevano toccato stupidamente. Ma, sottovoce, essi ripetevano i quattro nomi divini che avèvan salvato la nave. Si sentivano depositarî di una potenza che li elevava al disopra degli altri uomini. Il sorriso delle loro labbra e il vago splendore dei loro occhi dicevano il loro sogno: su una nave occupata da profani, vedevano sè stessi durante una tempesta. Promettevano la salvezza, poi mentre tutti gli sguardi si volgevano verso di loro pronunciavano i nomi che dissipano gli uragani e mettono in fuga i perigli.

Ma Syloson affermava:

— Il tesoro che possediamo ha virtù numerose. Dà la vittoria in combattimenti diversi. La morte è uno stretto in cui stanno in agguato gli scogli a fior d'acqua, dove roteano i vortici, dove rugge la violenza dei venti, dove le onde, ritte come montagne, ricadono improvvise e schiac-

Digitized by Google

cianti come valanghe. Colui che, nella tormenta finale, invoca i Cabiri pel loro nome, trionfa sull'uragano e approda al porto di delizie che si chiama i Campi Elisi. Ma coloro che ignorano i nomi salvatori saranno precipitati nelle profondità infernali; sprofondati nel fango infetto d'una palude, aspetteranno gemendo l'ora lontana della nuova nascita.

Sulla nave, c'erano due vecchi pei quali quelle parole erano un vino di forza e di gioia. I giovani amavano i nomi divini per la loro potenza sulle acque infuriate.

Un giorno, l'ebbrezza felice dei due vecchi fu una grande estasi. Syloson aveva raccontato:

— Davanti ai nomi divini, accade che la morte rinculi sgomentata. Conosco un iniziato che seppe sempre lanciarli, proiettili vittoriosi, in faccia a Thànatos. Oggi, la sua testa calva sorregge il peso di centoquarantanove anni.

Pitagora rimaneva in disparte e non partecipava a quelle ciarle. Quando Syloson gli rimproverava quel volontario isolamento, il giovane diceva:

— Il granello di frumento non fa alcun rumore nel seno della terra. Io porto in me un germe che, nel silenzio, fa sforzi per salire e per crescere.

E soggiungeva:

— Perchè parlerei, ignoranza che non ha nulla da dire? Quante parole devo ancora raccogliere, prima di divenire io stesso una Parola! Parole

Digitized by Google

venute da ogni parte, accumulatevi, e spogliatevi d'ogni fango nel lago del mio silenzio!

A Corinto, tutti corsero avidamente verso i piaceri grossolani. Ma Pitagora si allontanò nella campagna. Avvolto nel suo mantello, si stese sulla riva del mare armonioso. E pensava:

— Corinto non è uno di quei luoghi sacri in cui si ha qualche probabilità di intendere. Le città che fanno tanto rumore son vuote di parole.

Presto, un'altra nave lo trasportò verso il Pireo. Egli era desideroso di udire il saggio Solone. Giunse in tempo per aver notizia della sua morte e per assistere ai suoi funerali.

— Ecco, disse Pitagora. La parola di questo paese è spenta. Che altro mi resta da sperare qui, oltre ai misteri?

Corse dall'ateniese Protogene, pel quale Ferecide gli aveva dato delle lettere e che doveva servirgli da *mistagogo*.

Protogene, uomo sulla trentina, sacerdote d'Orfeo e discepolo di Ferecide, accolse Pitagora con gioia.

— Fratello mio, il padre dei nostri due spiriti mi scrive la forza del tuo slancio verso il sapere. Non solo mi prega di essere il tuo introduttore ai misteri, ma altresì di schiuderti il significato segreto delle parole. Poichè sei un iniziato di Samotracia, vi sono cose che posso dirti subito.

« Fratello mio, sta per cominciare *anthesterion*, mese in cui fioriscono la primavera e i misteri

Digitized by Google

minori. Quando la luna sette volte rinnovata avrà condotto a noi il mese di *boedromion*, celebreremo i grandi misteri. In questo come in molti casi, o fratello, i nomi sono stòrditi che s'accontentano delle apparenze: i misteri minori saranno per te più pieni e più generosi che non i maggiori.

« In *boedromion*, udrai poche parole sacre. Ti sarà mostrato lo spettacolo al quale, senza vederlo, assisti da quando nascesti. Perchè tu lo veda alfine, sarà racchiusa in pochi giorni la vita di un anno e la vita d'una vita. Questa felice menzogna ti rivelerà la verità, cosicchè ormai non farai più distinzione alcuna fra il corso circolare della natura e il periplo della tua anima.

« Ma, nei misteri minori, ah! come le parole scorreranno abbondanti e profumate verso il nobile vaso del tuo silenzio. Già nel passato, esse dicevano qualche cosa. Dicono tutto, da quando il divino Orfeo, rinnovandole, come una primavera, diede loro una vita possente e una durevole giovinezza.

« I misteri minori, nessuno lo ignora, sono quelli di Persefone; ma i grandi celebrano Demeter. Un tempo, a Persefone veniva associato Ade. Orfeo scacciò Ade, dio della morte immobile e rinchiusa, dio della vasta caverna che non si apre. Egli diede il suo posto a Dioniso, signore della vita che persiste sotto tutte le forme e che, vittoriosa, fa girare il cerchio dell'eter-

Digitized by Google

nità. Ade, mentitore come l'immobilità e l'apparenza, ignorava che la morte è il ringiovanire della vita. Ma Dioniso... »

Protogene s'interruppe, forse troppo commosso, o forse temendo di dire ciò che doveva tacere. Ma presto riprese coll'accento della più entusiastica adorazione:

— O Dioniso, vincitore dell'Ade inferiore! grazie a te, è decaduto, colui che paralizzava la vita sotterranea e la trasformava in una morte di apparenza immortale... O Dioniso, quando sarai vincitore dell'Ade superiore, di quello Zeus implacabile che, mediante la tirannia del tiranno o mediante la tirannia della Legge, fa della città una tomba e della vita dei cittadini una morte?

— O fratello! esclamò Pitagora; la tua voce che amo ridesta e denuda parole che, mute e mascherate, dormivano in fondo al mio silenzio. Tu sei il raggio mercè il quale un seme cieco fa sorgere davanti ai miei occhi un ciuffo di verzura che li allieta. Ma, se è lecito, chiarisci un'oscurità che intorno alla tua luce avvolge la sua nube. — Orfeo, tu dici, introdusse nei misteri il culto di Dioniso. Ma Orfeo — così fu narrato alla mia infanzia — sacerdote d'Apollo e della saggezza armoniosa, fu ucciso dalla follia incoerente delle baccanti, sacerdotesse di Dioniso.

— Orfeo, sacerdote d'Apollo, poeta di pace e d'armonia, venne, come un domatore fra le belve, a render dolce e ritmico l'entusiasmo selvag-

Digitized by Google

gio dei dionisiaci. Ma Dioniso gli turbò gli occhi e il cuore con una bellezza ch'essi ignoravano ancora. Ormai innamorato di quel turbamento e di Bacco, egli lasciò Apollo per consacrarsi al nuovo Dio. La sua lira seppe quell' armonia sprizzante che, invece di nascere dalle regole, esce dall'anima.

« Poichè tu sei, o Apollo, la lira calma e menzognera di Zeus, protettore dei tiranni e delle leggi. Ma tu, Dioniso, lira vasta come i quattro venti del cielo, e sonora e diversa come il mare, non sei forse il vigore molteplice del popolo e dei gesti liberi?...

— Perchè, dunque, le Baccanti straziarono Orfeo?

— Le Baccanti adorano il Dioniso volgare. Esse credono di comunicare col dio quando bevono il vino e mangiano il toro crudo. Esse sono l'entusiasmo cieco, che balzando fuori dall'armonia cade nella demenza.

« Ma il Dioniso d'Orfeo... Ah! fratello mio! in che silenzio effuso, riceverai, nei misteri, la rivelazione del suo vero nome, e le meraviglie della sua morte, e il trionfo della sua risurrezione. Ah! quello... Non è, non è il vino e la follia dei sensi: è il cuore e la sua saggezza più alta che la saggezza del cervello.

« Con una saggezza autoritaria, con un'armonia costruita dal di fuori, Orfeo passava alla Saggezza libera, all'Armonia viva che esce da noi e si dispiega. Egli fu straziato dalle pazze che negano ogni saggezza ed ogni armonia.

Digitized by Google

Protogene aggiunse, in una malinconia improvvisa:

— Lungamente ancora, le mani del popolo e l'incoerente pensiero del popolo vi strazieranno, savii eroici che tentate di liberare il popolo e di dare una voce alla sua armonia ignorata!

Incoronati di mirto e vestiti della *nebride* macchiettata, gl'iniziati si riunirono sull'*agora,* emettendo alte grida. I mistagoghi, dalla lunga veste di lino, e portanti, fra i capelli rialzati a *crobilo,* delle cicale d'oro, non erano meno rumorosi.

Tacquero a un tratto clamori tumultuosi e risate. Il più anziano dei mistagoghi, teso il braccio verso il sole che tramontava, chiudeva bruscamente la mano, come se afferrasse un raggio. Nello stesso tempo, giungeva l'*hieroceryx,* recando una fiaccola non accesa. Volgendosi verso di lui, i mistagoghi invocarono:

— Iacchos, o Iacchos!

« Figlio divino!

« Tu, la cui luce deve guidarci nella notte;

« Tu che guidi i cori degli astri;

« Tu che presiedi agl'inni notturni...

Un mezzo coro d'iniziati implorò:

— Accendi, accendi la tua fiamma!

E l'altro mezzo coro:

— Guidaci, guidaci, guidaci!

Digitized by Google

Nel momento preciso in cui il sole scompariva, l'*hieroceryx* che sosteneva, in quella prima parte della cerimonia e fino all'apparizione dell'ierofante, la parte di Dioniso, chinò la fiaccola verso il fuoco di un piccolo altare, e la risollevò coronata di fiamme. I suonatori di flauto si allinearono dietro di lui, e, fra l'entusiasmo della folla, che ripeteva mille volte:

— Iacchos! Iacchos!

... la processione si svolse attraverso la città.

Quando ebbe oltrepassate le mura, essa si fermò per un momento. I sacerdoti gridarono:

— Chi è sulla strada? Chi è sulla strada? Lungi di qui, profani!

Dopo quella breve sosta, il corteo riprese, lungo l'Ilisso, il suo cammino verso il monte sacro. Alle falde dell'Agra, ebbe luogo, meno solenne che a Samotracia, e con un rito tutto diverso, la purificazione. Fra due colonne, pendeva da un ramo di pino un pesante mazzo di fiori che aveva la forma di un fallo.

Ogni iniziato saltava tre volte, per toccarlo con la mano, e ad ogni contatto pronunciava una invocazione:

— Purificami, o Phallus!

— Purificami e illuminami, o Raggio!

— Purificami e animami, o Spirito!

A pochi passi di distanza, accanto a un ventilabro appeso a dei rami d'alloro e a dei rami di mirto, stava un sacerdote. Appena l'iniziato purificato si presentava, il sacerdote diceva:

Digitized by Google

— Ventilabro mistico;

« Tu che separi il buon grano dalla paglia;

« Tu che distingui l'iniziato dal profano;

« Che farai dell'uomo che viene verso di te?

Tre volte, in silenzio, egli agitava il ventilabro. Poi diceva:

— Uomo! l'aria ha rapito ciò che era in te d'impuro e di leggiero. Ma tu, uomo, non sei stato respinto dal ventilabro sacro. Va dunque nella gioia del tuo cuore, e raggiungi la sacra schiera che segue Iacchos.

Dall'altra parte del passaggio, sorgevano delle tende. I mistagoghi vi conducevano gl'iniziati, chiamandoli loro figli. Essi spiegavano loro ciò che era stato visto e udito fino a quel momento, e li preparavano a comprendere ciò che si sarebbe visto e udito verso il mattino.

In mezzo alla notte, regnarono appiè dell'Agra il silenzio del sonno e il silenzio della meditazione.

Soltanto un'ora era stata concessa al riposo, quando i cimbali sonori chiamarono gl'iniziati fuori dalle tende. In un vasto prato appena in declivio verso l'Ilisso, s'adunarono essi, liberati dalla *nebride* e vestiti di lino bianco.

Dei cori cominciarono, alla luce delle torce. Gl'iniziati cantavano danzando:

— Iacchos, dio venerato, accorri alla nostra voce. Iacchos, Iacchos, vieni in questo prato, tuo soggiorno preferito; vieni a dirigere il coro dei tuoi iniziati. Sul tuo capo oscilli, folta co-

Digitized by Google

rona, il ramoscello di mirto, carico de' suoi frutti. Il tuo piede ardito figuri la danza libera e lieta, la danza ispirata dalle Cariti, la danza religiosa e sacra che è riprodotta, senza che lo sappiano, dai cori degli astri, dai cori delle stagioni, dal ritmo del giorno e della notte, della vita e della morte; la danza che è riprodotta dai nostri cori fra le ombre e le luci incerte, ma che, per tuo mezzo, noi continueremo nel tessuto senza squarci di una luce vittoriosa. Agita dunque le torce ardenti e ravviva il loro splendore, brillante astro dei nostri misteri notturni, Iacchos, Iacchos! Ravviva lo splendore delle torce, e agita la loro fiamma, tu che rendi la notte più luminosa del giorno e la morte più viva della vita, Iacchos, Iacchos!

Obbedendo a quelle preghiere, Iacchos, ossia l'*hieroceryx*, afferrò una fiaccola accesa, la squassò e cominciò a salire sulla collina. Dietro a lui, gl'iniziati, prendendo altre fiaccole, salirono lentamente. Fra gl'inni e i suoni dei flauti, procedevano, e sul nobile ritmo che guidava i loro passi e le loro voci, agitavano le fiamme.

In cima all'Agra, l'*hieroceryx*, spenta la sua face, si sedette su una pietra. Tutti imitarono quei suoi due gesti, e, per un poco, regnarono il silenzio e l'oscurità.

Poi, l'attenzione di tutti si tese verso certe voci lontane che venivano dal prato abbandonato.

— O notte! — cantavano esse; — chi mai disse che tu non sei il giorno?... Fanciullo! chi disse

Digitized by Google

che tu non sei l'uomo?... Uomo! chi disse che tu non sei il dio?... O Iacchos, fanciullo-uomo! O Iacchos, uomo-dio!

E altre voci rispondevano dalla parte opposta della collina:

— No! la notte non è il giorno. Il fanciullo non è l'uomo. L'uomo non è il dio. O Iacchos! di' a noi che cosa sei: fanciullo, uomo, o dio? Dio, uomo, o fanciullo?

Ma le prime voci, con una forza crescente, alla quale univasi da principio un po' d'ironia, e nella quale in breve s'affermava e si esaltava la voce, riprendevano:

— Mi dirai tu dove finisce la notte, dove comincia il giorno? Mi dirai dove finisce il fanciullo, dove comincia l'uomo? Mi dirai dove finisce l'uomo, dove comincia il dio?... O Iacchos che sei Dioniso; o Dioniso che sei colui del quale io devo tacere il nome. O fanciullo che sei uomo, uomo che sei dio, dio che vincerai gli altri iddii!.. rispondi, rispondi per me a questi ignari!

Allora, nel fremito delle emozioni, comparve l'ierofante, che disse:

— La Verità! la Verità!... Io proclamerò davanti a coloro che amo tutta la Verità!... Io sono uomo perchè sono fanciullo; io sono dio perchè sono uomo. Vincerò gli altri iddii, perchè per essere dio non cessai d'essere uomo, nè, per divenire uomo, d'essere fanciullo. Non persi ieri guadagnando oggi; non perderò oggi guadagnando domani. Ma, quando sarete soli, miei

Digitized by Google

diletti, non mi chiamate più Iacchos, non mi chiamate più Dioniso. Zagreus!... soltanto Zagreus, dovete invocare!

Dalla parte ignota della collina, le voci che poco prima avevano affermata la notte salirono lamentevoli:

— Dioniso! Dioniso!, piangevano esse; Iacchos! Iacchos! noi siamo coloro che ignorando il tuo vero nome ignorano tutto! Noi siamo i ciechi pei quali la notte esiste.

Ma dal prato sacro, sorse un coro ardente e gaio:

— Zagreus! Zagreus! noi siamo coloro che sapendo il tuo nome sanno tutto. Siamo coloro a cui tu apristi gli occhi, e che camminano nella bellezza del giorno eterno.

L'alba imbiancava l'orizzonte. Sull'altipiano che coronava l'Agra, accorsero da ogni parte numerosi sacerdoti. Essi non avevano i loro soliti abiti. Per le vesti che indossava e per gli attributi che portava, ognuno di essi era simile a un dio diverso. E quello strano Olimpo vivente si agitava in una strana rappresentazione. Davanti agli occhi degli iniziati, esso svolgeva una favola drammatica. A quando a quando, i canti dei cori invisibili salivano dai due versanti della collina, per commentare i gesti degli dei. Più spesso, la voce dell'ierofante li spiegava.

Prima, i sacerdoti gridarono tutti insieme: « Versa la pioggia! Genera! » E si vide Zeus che scendeva dall'Olimpo e inseguiva Demeter. La

Digitized by Google

raggiunse, l'afferrò per scoccarle un bacio ch'ella respinse. Allora, il gesto di lui, irritato, gettò sul seno della dea un oggetto che gl'iniziati, troppo lontani, non poterono distinguere, indi fuggì spargendo dietro di sè degli sghignazzamenti. E l'ierofante annunciò che Demeter aveva ricevuto sul suo seno gli organi di un montone. Contemporaneamente, egli prendeva nel canestro sacro una serpe, l'introduceva, dal bavero, nella propria veste e la lasciava strisciare sul proprio corpo. La serpe ricomparve poco dopo avvolta alla gamba del gran sacerdote, ed egli proclamò con voce stentorea:

— La Venerabile ha dato alla luce il Venerabile! La Forte ha generato il Forte!

E si vide uscire Zagreus, fanciullo, dal seno di Demeter.

Immediatamente, il Forte si mise a camminare senz'aiuto.

Ma dei giganti mostruosi, i Titani, lo scorgono. Si concertano fra loro. Chiamano il fanciullo mostrandogli un balocco. Sorridente, fiducioso, il piccolo Zagreus s'avvicina a loro. Essi s'impadroniscono di lui, e lo squartano. Fra risate crudelmente trionfanti, fuggono divorando le sue membra e gettando qua e là alle loro spalle dei lembi sanguinolenti.

Pallade ha visto il delitto. Ella corre verso il cuore palpitante; lo raccoglie con mani pie, lo porta in cima all'Olimpo, e lo presenta a Zeus.

O meraviglia! Sotto lo sguardo commosso di

Digitized by Google

Zeus, il fanciullo, intorno al cuore, si riforma intero. E Zeus pronuncia queste parole:

— O Zagreus! tu sei colui che io, nei miei eterni disegni, avevo deciso di generare. Perchè eri buono e senza difesa, i malvagi hanno voluto ucciderti. Ma i gesti dei malvagi s'ingannano sempre. Ecco: essi hanno disperso lungi da te ciò che non era Te; essi hanno staccato dal tuo cuore ciò che non era il Tuo Cuore. Il pensiero e la volontà, se persistono a lungo, diventano migliori che non siano, si liberano da tutte le miserie e da tutte le impurità, scorrono infine sulla china d'amore. O figlio mio, o dio migliore di me, o dio che sei un Cuore, non sei già Tu, che parli con la mia bocca? Non è Zagreus, colui ch'io voglio divenire? Non sei tu colui che Prometeo mi promise in tutte le sue minacce? Non sei tu quegli nella cui vita io devo lietamente morire? O Zagreus, aiutami a morire, perchè tu viva solo.

Ma Zagreus, lasciato l'Olimpo, e senza sostare nel soggiorno degli Effimeri, giungeva all'inferno. Incatenava Ade e sposava Corè. Con questa, risaliva sulla terra. Ad ognuno dei loro passi crescevano le erbe e i fiori, profumi e colori ridenti; il grano s'arricchiva di spiche, la vite dondolava il peso dei grappoli.

Frattanto, dall'alto dell'Olimpo, la voce di Zeus implorava:

— Vieni, e incatenami!.... Vieni, e incatenami!

Con quello spettacolo di gioia, con quella spe-

Digitized by Google

ranza del completo trionfo del cuore, finiva la rappresentazione.

L'ierofante gridava le parole solenni: « *Conx ompax* » che in un'antica lingua perduta significano: « Andate, avete visto tutto ».

Gli iniziati si ritiravano in silenzio, ascoltando il coro che saliva dal prato sacro:

— Zagreus! i Titani ti squarciarono e ti dispersero nell'universo. Zagreus! fecondità ormai sparsa in tutta la natura. Sposo di Corè. Il tuo sangue è il germe degli esseri; gli uomini nacquero dal tuo sangue. Uomini! o membra di Zagreus, o figli d'uno stesso padre, o fratelli! Colui che beve il vino di Dioniso, colui che mangia il grano di Corè, mangia il dio e beve il dio di cui sono dovunque la carne e il sangue. Uomini! mangiate fraternamente e fraternamente bevete il dio, per divenire dèi.

I misteri minori erano annuali; i maggiori si rinnovavano soltanto ogni cinque anni. Ferecide aveva scelto per la partenza di Pitagora un anno di misteri maggiori: prima di ricevere il complemento d'iniziazione, il giovane savio doveva lasciare che la luna perdesse per sette volte e per sette volte riprendesse forza e luce. Egli impiegò quel tempo a viaggiare.

In Creta, si fermò lungamente. Fu iniziato dai Cureti; visse trenta giorni nell'antro del monte Ida, e vide il seggio sul quale nacque Zeus.

Digitized by Google

Colpito dalle sue curiosità, i sacerdoti gli vantarono Epimenide amato dagli dei. Dicevano su di lui mille cose strane e contraddittorie. Secondo alcuni, egli aveva già vissuto centocinquant'anni; ma altri gliene attribuivano duecentonovantotto. Ne aveva passati cinquanta addormentato in una grotta, e, destatosi, si era messo a profetare. Sua madre era una ninfa. Egli non aveva mai assaggiati i cibi grossolani degli uomini. Si nutriva di una sostanza meravigliosa, dono delle ninfe, e che portava chiusa in un piede di bue.

Pitagora si ricordò delle dicerie popolari che attribuivano folli stranezze al suo caro Ferecide. Colui intorno al quale si addensavano le nubi multicolori della leggenda doveva essere un uomo superiore ed egli, convinto di ciò, desiderò di conoscerlo.

Da alcuni anni, Epimenide, selvaggiamente solitario, vagava per le campagne più deserte. Dopo averlo cercato a lungo, Pitagora riuscì ad incontrarlo.

Si poteva ancora dire che egli fosse un vecchio? Sembrava che avesse già oltrepassate tutte le età umane. Intorno alla rugosa pergamena del suo viso, i capelli e la barba cacciavano fuori delle ispide bianchezze che sembravano vegetali. Egli stava steso a terra, assolutamente immoto. I peli delle sue braccia e delle sue gambe facevano pensare ai muschi che coprono gli alberi atterrati.

— O padre mio! esclamò Pitagora; sei ancora vivo, o son giunto troppo tardi?

Digitized by Google

Epimenide sollevò leggermente il busto, e guardò colui che parlava.

— Chi sei? domandò.

— Mi chiamo Pitagora, discepolo di Ferecide.

Gli occhi del vegliardo furono quelli di un uomo che guarda lontano, laggiù, verso l'orizzonte della memoria. Poi la sua testa approvò. Ed egli disse:

— Ferecide?... Mi ricordo... I savii dicono: « È un poeta ». I poeti dicono: « È un savio ». Rallègrati, figlio mio. Non avresti potuto trovare un maestro migliore.

Tacque per un momento. Poi pronunciò questa sola parola:

— Però...

Pitagora tremò come, in un pericolo di morte, trema un uomo volgare. Stava forse per udire da quel savio venerabile parole ostili al suo maestro?

Sulla faccia terrea di Epimenide fremette una luce d'orgoglio. Egli riprese:

— Però, io valgo più di lui. Il figlio della Ninfa non è soltanto il più profondo dei savii e il più sublime dei poeti; egli è anche il primo fra i sacerdoti, il più possente fra i purificatori, il più veggente dei profeti. Sàppilo, o giovane: io sono colui che rompe tutti gli orizzonti!

Ma il vecchio si lasciò ricadere a terra, e mormorò:

— Io sono?... No; io fui. Conviene non par-

Digitized by Google

lare più di Epimenide se non come del sole di ieri. È giunta l'ora in cui devo scomparire. Le ninfe mi avevano detto il nome di Pitagora, e che la tua venuta sarebbe il segnale della mia partenza. Siine orgoglioso: ti è riservata la gloria di seppellire Epimenide!

Dopo un momento, riprese:

— Vorrei cantarti la verità. Me ne mancano la forza e il tempo. Colui che non può dare un gallo, dia l'uovo da cui uscirà il gallo. Ascolta, intendi e ritieni. L'Aria e la Notte esistevano sole. Ma generarono l'Uovo. Dall'Uovo uscì il Mondo. Tutto viene dall'Uovo, anche gli dei, o, piuttosto, anzitutto gli dei. Adora l'Uovo, e tutti gli dei saranno adorati. Onora l'Uovo, e tutto ciò che è bello sarà onorato. Disprezza l'Uovo, e disprezzerai tutte le laidezze e tutti i delitti. Ma se tu sapessi distinguere la parte alta dell'Uovo, il guscio e il contenuto, il tuorlo e il bianco, allora saresti possessore di tutta la scienza!

Ed affermò in una risata orgogliosa e straziante:

— Il Destino non permette che dopo Epimenide un altro mortale possegga tutta la scienza.

Spossato dallo sforzo, ed ansimante, il vecchio tacque. Infine, calmatosi il suo petto, egli mormorò queste ultime parole:

— Lontano da tutto ciò che è perituro, solo con le Ninfe, mie parenti, io voglio restituire all'Uovo la mia grande anima fecondatrice. Allontanati dunque, o uomo, senza volgere il capo. Ma

Digitized by Google

non appena il sole sarà tramontato nelle vastità del mare, ritornerai, e stenderai nella strettezza di una tomba un uomo più grande e più luminoso del sole.

Pitagora obbedì religiosamente. Quando la notte calò sui campi, egli tornò, con altri due uomini, e trovò che il vegliardo in cui si fondevano un savio e un ciarlatano era morto.

Lo seppellì. E il suo viso era bagnato di lagrime perchè Epimenide era grande, perchè Epimenide era piccolo. Pensava entro di sè:

— Il mio Ferecide è mille volte più ammirabile, poichè è puro, senza vanità e senza menzogna.

E immaginò che Epimenide avesse trattenuto il respiro, per morire nell'ora che aveva predetta.

— I grandi misteri ai quali ti conduco dovrebbero chiamarsi i lunghi misteri. Certo, non sono giunti fino a noi quali furono istituiti: nulla può durare, se non subendo dei mutamenti. Attraverso i secoli, i misteri si sono ornati di mille elementi drammatici. Ma nessuno venne, come Orfeo per quelli di Agra, ad arricchirli di bellezze gnomiche e feconde. Io li paragono ad un fiume che s'accresce e si abbellisce di ruscelli numerosi. Ma i misteri che tu conosci sono il Nilo nella stagione delle piene: essi non sono

Digitized by Google

costituiti soltanto da acque belle e correnti, ma portano un terriccio fertile. In chiunque ne sia degno, formano un delta che si coprirà di fiori e di gioia, di forza e di grano.

Protogene tacque. I due uomini giungevano ai portici dell'Eleusinion, dove aveva luogo l'adunata. Come prima dei Misteri Minori, v'erano in quel luogo, un'agitazione volgare, un'allegria di popolino, molti vani pettegolezzi, gridi di follia e risate sonore. Quel giorno, il quindicesimo di *boedromion,* non aveva in sè, d'altronde, nulla che potesse turbare. Quando gl'iniziati tacquero, fu unicamente per udire l'ierofante proclamare le condizioni dell'ammissione e l'ordine delle prime cerimonie.

Nel secondo giorno, gl'iniziati andarono tutti insieme al mare, per procedere a delle ablùzioni e a delle purificazioni.

Poi, tre giorni furono impiegati in sacrifizii e in cerimonie espiatorie.

Pitagora notava che quegli esercizii erano ancor più vuoti di quanto gli avesse detto Protogene. Ma il sacerdote d'Orfeo lo incoraggiava, promettendogli che il seguito, cioè la parte eleusina, gli avrebbe offerto degli interessanti soggetti di meditazione.

Il venti del mese di *boedromion,* dopo preludii solenni, ma che Pitagora aveva già subìti nelle sue iniziazioni precedenti, la *teoria* si mise in cammino, dietro a Iacchos. Partiva di più lontano, andava più lontano, era più pomposa, più

Digitized by Google

ricca di colori e di musiche, era come un raddoppiamento della processione dei misteri minori. Dall'Eleusinion, si diresse verso l'Agora, che venne attraversata, come pure il Ceramico. Poi gl'iniziati si purificarono un'altra volta nell'acqua salata dei Rheitoi e giunsero sul ponte del Cefiso. Ivi, sosta e tumulto, scambi di frasi volgari, di assurde spiritosaggini, di risa sguaiate. Poi la marcia vien ripresa, solenne, lungo la via sacra. Dopo molte soste silenziose, si giunge ad Eleusi nel mezzo della notte.

Guidati dai mistagoghi e dai rabdofori, gl'iniziati si ritirarono sotto le tende per riposare fino al mattino.

All'alba, senza nessuna spiegazione, cominciò lo spettacolo, spesso muto. Ma a quando a quando vi si avvicendavano discorsi prolissi nei quali già tentava di manifestarsi il genio drammatico di Atene.

Si vide prima, fra il coro delle figlie d'Okeanos, Persefone giovanissima trastullarsi nel prato Niseo. Ella coglieva fiori: zafferano, violetta, ireos, giacinto... Vede il narciso. La bellezza di questo le sembra superiore a quella di tutte le altre corolle. Getta via, sprezzante, la sua mèsse, e tende le mani per cogliere il nuovo fiore. Ma la terra si schiude. Ade appare sul suo carro. Nel momento stesso in cui la fanciulla tocca il narciso, il crudele Aidoneus la rapisce e la porta verso le dimore sotterranee.

Pitagora guardava cogli occhi e collo spirito. E si diceva:

Digitized by Google

— Persefone, fiore tra i fiori, sparisce sotto terra. È perchè io pensi ai semi che dai fiori del prato cadono in seno a Gea. Certo, il seguito dello spettacolo canterà la risurrezione del seme.

La sua parola interna diceva inoltre:

— Narciso, fiore dei morti, simbolo del torpore che ci coglie pel passaggio nelle tenebre. Persefone ti ha appena toccato, ed è preda di Ade. Verrà un giorno in cui, sedotto dalle luci della morte, io getterò i fiori della vita e tenderò le mani verso il narciso splendido e torpido. Quel giorno, Ade s'impadronirà di me. Ma le vittorie di Ade sono apparenti e precarie: dopo un certo tempo, io gli sfuggirò, come a primavera gli sfuggono l'erba e Persefone.

Poi egli fece tacere la parola dell'anima sua per udire una voce estranea, poichè l'ierofante cantava l'inno:

— Finchè vede ancora la terra e il cielo stellato, e il mare dalle onde impetuose, la dea spera di vedere apparire la sua venerabile madre e la tribù degli dei immortali. Questa speranza le illude il pensiero, nonostante il suo dolore, finchè dura la discesa. O sconfitta incompiuta che sta forse per trasformarsi in vittoria!... Agonia declinante, ma che forse sarà risollevata da un improvviso soccorso... Ella chiama, intanto; le vette delle montagne e gli abissi del mare echeggiano della sua voce immortale. L'augusta madre finalmente l'ode. Nel cuore di Demeter penetra, acuto pugnale, il dolore. Con le proprie

Digitized by Google

mani, lacera ella le bende della sua chioma, e si getta sulle spalle un velo cupo. Ratta come l'uccello, ella si slancia sulla terra nutrice e sulle sterili onde, in cerca della sua creatura.

Lugubri grida degl'iniziati accolgono la fine dell'inno. L'*hierocéryx* li conduce nei sotterranei dove subiranno le prove di Persefone. Per ore interminabili, essi devono descrivere nelle tenebre faticosi circuiti. Mille grossolani artifizii li danno in preda ai terrori e alle inquietudini. Cadute, urti, contatti freddi e viscidi si succedono di continuo. A quando a quando, bruscamente, le tenebre si rischiarano. Essi vedono intorno, per un istante, un'agitazione di serpenti, di leoni, di bestie fantastiche, di minacce terribili. Poi, fra i sibili, i ruggiti, i miagolii, gli stridori, fra gridi ancor più formidabili d'esseri nuovi e sconosciuti, le tenebre si richiudono su di loro.

S'odono anche voci umane, talora fortemente muggenti come popoli adirati. Più spesso, sono voci deboli, gementi, che si estinguono spossate, risalgono eccitate, con un ritmo simile a quello del dolore. E si allontanano, per poi riavvicinarsi. E rumoreggiano nelle orecchie; e, ad un tratto, fuggono via in ogni direzione...

In fondo a un lungo corridoio, un barlume simile all'alba indecisa chiama gl'iniziati. Essi vanno verso quel po' di luce. Nessuna fretta lieta solleva il loro andare. Furono ingannati tante volte! Già tante volte una speranza e una

Digitized by Google

luce, amabili come la madre che vede appressarsi il suo bimbo, li invitarono così: « Venite, venite presto! » E, per correre alla luce e alla speranza, essi caddero in un qualche vorace pozzo di tenebre o d'impotenza.

Ma questa volta il loro cuore batte più forte. Presto si fermano, ancora, per ascoltar la voce dell'*hieroceryx*:

— Venite, miei diletti. Uscite dal Tartaro, dove i profani resteranno immersi fino alla loro prossima vita terrestre. Ma non siete, voi, coloro che io scelsi? Venite a udire i discorsi sacri; venite a contemplare le visioni divine!

Ahimè! davanti a loro, il corridoio, simile ad un'angoscia d'agonia, si restringe e si abbassa. Gl'iniziati, uno dopo l'altro, si stendono bocconi, e strisciano faticosamente per quel budello strozzato. Finalmente, eccoli di nuovo all'aria libera, tra il verde d'un prato, nella freschezza ristoratrice del mattino.

I loro cuori si allietano. Dai loro petti stanno per prorompere gridi di gioia; i loro piedi ancora immoti fremono per un desiderio di danza. Un gesto dell'*hieroceryx* li ferma e li inquieta. Poi quel sacerdote parla. Quel giorno, che comincia sì radioso nel cielo, sarà per gl'iniziati un giorno di tristezza e di digiuno. Ed egli ordina loro di emettere urli funebri.

Per tutta la notte, attraverso insidie e minacce, fra i pazzi terrori d'un incubo ad occhi aperti, essi hanno camminato senza cibo. Fino al tra-

Digitized by Google

monto, dovranno ancora esser privi d'ogni alimento e di qualsiasi bevanda. Molti tremano per la febbre. Tutti guardano, nondimeno, con avida curiosità. La tragedia sacra ricomincia dove il dramma della natura, a forza di umanizzarsi, si divinizza.

Demeter appare, grande figura velata. Il suo dolore non si esprime con parole o con grida. Le sue mani agitano le fiamme di due fiaccole disuguali, alzando l'una, abbassando l'altra. Per nove volte, ella ripete quel doppio movimento. E frattanto si torce le braccia; e frattanto i suoi occhi e la sua testa girano in ogni senso, come quando si cerca e come quando si dispera.

— Per nove giorni, lamenta l'inno dell'ierofante, la Venerabile va errando sulla terra. In preda alla sua immensa afflizione, ella non tocca alcun cibo degli dei o degli uomini, e non immerge nel bagno il proprio corpo.

Così un gesto ingenuo e poche parole cantate esprimono nove giorni di corse vane.

Ora lo spettacolo racconta il decimo giorno. Demeter incontra una figura strana. Su un corpo di donna, s'ergono tre teste. Due sono abbellite da chiome bionde e da sorrisi di vergine; la terza è coperta di folti capelli neri, che ora la nascondono interamente, ora s'aprono come un cielo di temporale, lasciando vedere, come lampi, le fiamme improvvise degli occhi. È la Triplice Dea: Artemide, che lancia sulle foreste e sulle solitudini l'argento de' suoi raggi; Selene, che

Digitized by Google

conduce pel cielo il coro brillante delle stelle; Ecate, tutta avvolta di vapori e di nubi, che squarcia con subitanei bagliori il triste orrore delle notti, e presiede, ai crocicchi, fra urli di cani, alle operazioni magiche.

Pochi segreti le sfuggono. Ella penetra nei cuori come nelle tenebre. Ella indovina il dolore senza favella di Demeter, e a questa dice ciò che sa. Udì le grida disperate di Persefone, ma non potè vedere il rapitore. Demeter ascolta e non risponde, ma, accompagnata dalla Triplice Dea, riprende le sue ricerche. Ecco, davanti a loro, Elio incoronato dell'oro dei raggi. Ecate interroga colui che sa tutto, ed egli, rivolgendosi alla madre dolorosa:

— Nessuno degl'immortali è causa delle tue lagrime, eccettuato Zeus, il dio supremo, che ha permesso a suo fratello Aidoneus di prendere per sposa tua figlia. Consòlati però, o Venerabile, poichè il re degl'inferni non è un genero indegno di te. Non è egli zio di tua figlia, ed una delle tre parti del Cosmos non obbedisce forse alla sua legge?

Demeter fugge quelle vaghe consolazioni. Di nuovo, è sola. Assume l'aspetto di una vecchia miserabile, e percorre le città e le campagne.

Giunge ad Eleusi. Sul margine della strada, presso il pozzo Partenios, si siede all'ombra d'un folto olivo che la copre co' suoi rami. Tre fanciulle, tre sorelle, vengono ad attingere acqua con vasi di bronzo. Commosse dalla vecchiaia

Digitized by Google

e dal dolore, interrogano con benevolenza. E la dea risponde loro con queste parole sottili:

— Il mio nome è Deo; così mi chiamò la mia venerabile madre. Dei pirati mi rapirono da Creta, mia patria. Al loro primo sbarco, io riuscii a fuggire, di sera, mentre mangiavano. Vagai lungamente. Non so dove io mi sia nè qual popolo abiti in questi luoghi. Figliuole care, abbiate pietà di me, e fate ch'io sia accolta in qualche casa come nutrice o come serva.

Callidice, la più bella delle tre fanciulle, le indicò la casa del savio Trittolemo, quella di Dioclete, quella di Dolico, quella dell'irreprensibile Eumolpo e infine quella di Cheleo, suo padre. E disse:

— Le spose di quegli eroi hanno cura scrupolosa delle loro case. Quando ti vedranno, nessuna di esse ti disprezzerà o ti respingerà; presso tutte, troverai buona accoglienza. Poichè sembri, piuttosto che una mortale, una dea vestita di falsa povertà e di vecchiaia menzognera. Ma, se vuoi, aspetta qui. Andremo al palazzo di mio padre; riferiremo a Metanira, nostra madre, ciò che abbiamo veduto, ed ella ti darà asilo. Abbiamo un fratellino che gli dei hanno mandato ai nostri genitori nei loro giorni senili: tu sarai sua custode e sua nutrice.

Deo fa un cenno d'assenso, e liete, le fanciulle vanno verso il benefizio, come verso l'aia coperta di grano vola il bianco stormo delle colombe.

Presto ritornano correndo, le vergini, quali

Digitized by Google

cerve a primavera, sazie di pascolo e balzanti fra l'erbe. Esse hanno sollevati i loro veli graziosi, e intorno alle loro spalle i capelli ondeggano, soavi come il croco in fiore. Di lontano i loro gridi e i loro gesti chiamano la vecchia, che s'alza. Tutte insieme, precipitosamente, le dicono la buona notizia...

Dietro alla loro gioia animata, la dea cammina più triste che mai. La sua testa è avvolta in un velo oscuro che le scende lungo il corpo e svolazza intorno ai suoi piedi immortali.

Entrando nel palagio di Cheleo, ella solleva quel velo. Attraverso la sua maschera di vecchiezza brilla non si sa qual fulgore misterioso, che illumina tutta la casa. Poichè gli dei non riescono mai a travestirsi completamente; e, attraverso la maschera di materia, la loro luce si manfesta nelle più umili come nelle più magnifiche delle loro opere.

Rispettosa, Metanira cede il suo posto a Deo. Con un gesto, questa rifiuta. Come un lutto su una vita regale, ella stende ancora il velo sul suo volto, e rimane a lungo immobile e muta. Ma la piccola Iambea, tutta risa e gesti piacevoli, le offre uno scanno coperto d'una bianca pelle di agnella, e le rivolge parole raggianti d'affetto e di buon umore. La dolorosa si siede.

Ella respinge la coppa e gli alimenti che le vengono presentati. Allora Iambea versa in un vaso dell'acqua, della farina e della menta; compone con cura il *cyceon,* che ridà la forza ai cor-

Digitized by Google

ridori e la salute ai malati. Prima, la dea rifiuta quella bevanda. Ma chi può resistere a lungo alle maliziose tenerezze di Iambea?

— Bevi, dice questa, poichè io non posso, o Venerabile, bere per te... Bevi, o Venerabile, poichè non è già la mia gola che arde dietro la tua bocca chiusa.

Gli amichevoli e delicati scherzi ottengono dalla dea un lieve sorriso. Iambea approfitta di quel principio di vittoria.

— Bevi dunque, Venerabile, poichè la tua bocca è già un poco aperta. Non richiuderla!... Non esser tanto stordita da fare un lavoro due volte anzichè una...

La dea cede alla benevola e sottile insistenza, e beve il *cyceon.*

La rappresentazione di questa azione lenta e molteplice ha occupata intera la giornata. Ora il sole si avvolge nelle nubi sanguigne della sera. Gl'iniziati si alzano, e gridano:

— La dea ha bevuto il *cyceon.* Il periodo del digiuno è finito.

I sacerdoti recano i canestri sacri. Ogni iniziato vi prende una coppa di *cyceon* e un pezzo di pane, poi mangia e beve in silenzio. In altri canestri, egli depone la coppa vuota, e con essa un rimasuglio di pane. Poi dice:

— Ho digiunato, ho bevuto il *cyceon;* ho preso dalla *cista,* e, dopo aver mangiato, ho deposto nel *calathos.* Domani, riprenderò dal *calathos* e metterò nella *cista.*

Digitized by Google

Allora l'*ieroceryx* domanda:

— O miei diletti, Iambea, con le sue celie amichevoli e con la grazia ingenua del suo sorriso, non ha allietata la dea e non le ha fatto dimenticare per un momento il dolore?

Gli iniziati rispondono:

— La piccola Iambea, con le sue celie amichevoli e con la grazia ingenua del suo sorriso, ha allietata la dea e le ha fatto dimenticare per un momento il suo dolore.

— Fate dunque come la dea. In memoria della piccola Iambea, state allegri e riposatevi fino al prossimo sole.

Scolari sguinzagliati dopo una lunga applicazione, gl'iniziati si scuotono, si urtano l'un l'altro, si scrollano con movimenti lieti e con larghe risate. Ma i giuochi, le allegre ciarle e l'agitazione delle membra durano poco. Nessuno ha dormito da tre volte quattordici ore. Essi non tardano a sdraiarsi nelle loro tende.

Il giorno seguente, fin dal mattino, continua il grande spettacolo:

La vecchia Deo porta in braccio Demofante, il bambinello affidato alle sue cure. E il canto dell'ierofante informa:

— Il bimbo cresce come un dio. Eppure egli non si nutre di pane, nè succhia latte. Quando nessuno la vede, Deo lo spalma d'ambrosia e soffia dolcemente su di lui. Ma guardate, o miei diletti, ciò che ella fa per lui durante la notte.

La dea si avvicina al focolare, smuove il fuoco,

Digitized by Google

e tra le fiamme e la brace nasconde il bimbo, che brilla come un tizzone.

Inquieta pei modi strani della vecchia nutrice, Metanira spiava dietro la porta. Apre, entra, alzando le braccia con sdegno e disperazione. Deo allora estrae dal fuoco il bambino e rivolgendosi alla madre pronuncia parole irritate come il tuono:

— Uomini ciechi! voi siete incapaci di distinguere i mali e i beni che il destino vi riserva, e chiamate male la prova che purifica. Io volevo preservare Demofonte dalla vecchiaia e dalla morte. La tua mancanza di fiducia costa a tuo figlio l'immortalità! Tu non hai permesso che io lo purificassi dagli elementi terrestri che sono in lui. Rimanga egli dunque, poichè sua madre ha voluto così, un misero mortale, superiore agli altri soltanto per l'onore inutile di avere avuto una dea per nutrice.

Ella tace per un istante. La sua vecchiezza è una maschera caduta; la sua collera, una maschera che cade. Il volto della dea appare, ora, bellezza eterna sulla quale passano i brividi di un dolore che si dissiperà. e grande luce immortale sotto un gran vento che si placherà.

Poi dice:

— Io sono la gloriosa Demeter, gioia e utilità degli dei e degli uomini. Al disopra della città e delle alte mura, sulla cima altera del Kallikhoros, tutto il popolo mi eriga un tempio e un'ara. Io stessa v'insegnerò i miei misteri, af-

Digitized by Google

finchè nell'avvenire ne pratichiate i riti sacri e plachiate il mio spirito.

Ella mantiene la sua promessa. Non appena gli Eleusini sono iniziati, fugge di nuovo. Errante pei luoghi più deserti, nega i suoi benefizî agli dei ed agli uomini. Sconosciuta a tutti, si nasconde ancora sotto una menzogna di vecchiaia e di povertà. Ma Pan, che percorre l'Arcadia, la ravvisa sotto il suo travestimento, e corre ad avvertire Zeus. Il padrone supremo manda a Demeter le più eloquenti e le più potenti fra le dee: le Moire, alle quali nessuno saprebbe resistere. Le loro voci, talora lentamente penetranti come la ragione, talora invece violente come un torrente in pendio, affermano che nemmeno gli dei saprebbero vincere la necessità.

Demeter risponde:

— Il dolore è più crudele e più inesorabile della necessità. Al mio posto, una madre mortale morrebbe. Io non posso rifiutare di vivere, voglio dire di agire.

Zeus cede al volere della Grande Dea. Egli esclama:

— Astensione! del più debole, tu fai il più forte, e insolentemente poni al disopra degli stessi dei un piccolo numero d'uomini. Astensione! libertà dei Savii, unica vittoria sulle necessità!

Ed invia Ermete, perchè riprenda Persefone ad Aidoneus e la restituisca a sua madre.

Prima di lasciar partire Persefone, Aidoneus

Digitized by Google

apre una melagrana i cui numerosi granelli simboleggiano la fecondità. Fa mangiare dalla sua sposa un granello, sacro pegno, come un primo figliuolo, d'un vincolo che nulla ormai potrebbe più sciogliere.

Al vedere sua figlia che risale, Demeter si slancia... Quale una mènade, attraverso le cupe foreste scende dalla montagna. Fra gli abbracci e le lagrime, interroga.

— Figlia cara, hai assaggiato qualche cibo, presso il re dei morti?... Parla! Non nascondermi nulla. Se non hai toccato alcun cibo, laggiù, potrai ora, strappata al tenebroso Tartaro, abitare nell'Olimpo accanto a Zeus, tuo padre... Ma se ti sei cibata di qualche cosa, nel cupo impero, dovrai per forza ritornarvi. Starai per la terza parte dell'anno col tuo sposo; le altre due parti, le trascorrerai con me e cogli dei luminosi. Quando la primavera farà nascere i fiori odorosi e varii, tu risalirai dalle tenebre, per essere un gran prodigio agli sguardi degli dei e degli uomini.

Così finiva il dramma meraviglioso. E l'ierofante cantò queste belle parole, ch'erano prova, checchè ne dicesse Protogene, delle prime infiltrazioni òrfiche.

— Ormai le stagioni saranno regolari. Demeter ha vinto il suo dolore, sicura di rivedere sua figlia a primavera; l'avaro acconsente a seminare, sicuro di mietere più tardi; l'iniziato muore sorridendo, sicuro di rivivere... Deo ha vinto il

Digitized by Google

suo dolore, e Deo ha vinto Rhea. Rhea è esiliata nelle aride lande e sulle cime gelide delle montagne... Noi ti adoriamo, Deo, migliore di Rhea, più divina per esser stata una vecchia piangente, per aver conosciuti i dolori umani, gli strazii umani e la perdita degli esseri cari. Rhea crudele è figlia soltanto degli dei. Ma tu, Deo, figlia degli dei e degli uomini, figlia di una figlia degli uomini, figlia dell'aratro... tu, Deo, sei umana, e perciò più divina di tutti gli dei!

Un'altra volta, gl'iniziati bevvero il *cyceon* e mangiarono il pane sacro. Poi chiusero i simboli per conservarli religiosamente, in una tela di lino. Quei simboli erano: una spiga di grano, un pezzo di pane, una melagrana ed anche una trottola, che gira come il sole e come le stagioni.

Tutti insieme, in un'emozione profonda, essi dissero la formula:

— Ho digiunato, ho bevuto il *cyceon*; ho preso nella *cista* e, dopo aver mangiato, ho deposto nel *calathos;* indi ho ripreso dal *calathos* e ho messo nella *cista.*

L'ierofante aggiunse:

— Ho preso dalla terra, e, dopo aver mangiato, ho deposto nel granaio; indi ho ripreso dal granaio e ho messo nella terra.

Poi, pianissimo, come se la sua voce venisse dai paesi del sogno:

— Ho preso dalla morte e ho gustata la vita. Perchè gèrmini più abbondante e più gloriosa, ho affidata la mia vita alla morte, ho seminata

Digitized by Google

la mia vita nella morte paradisiaca e feconda.

Ma, subitamente, con la sua voce più forte, egli gridò:

— *Conx ompax! conx ompax!*

E gl'iniziati, alcuni solitarî e pensosi, i più numerosi in comitive allegre e ciarliere, ritornarono ad Atene per la via sacra.

Digitized by Google

PARTE TERZA

Digitized by Google

Digitized by Google

Ferecide aveva detto a Pitagora:

— Come il viaggiatore che risale verso le fonti d'un fiume, quando avrai conosciuti i misteri di Grecia, t'imbarcherai per andare presso gli Egizii, che sono i più antichi e i più dotti degli uomini. Amasis, loro rè, ama gli Elleni, ed io ti darò delle lettere per lui, chę ti raccomanderà ai migliori sacerdoti. Cerca di farti amare da quei custodi del più antico tesoro di scienza. Se vi riuscirai, essi t'insegneranno la lingua sacra, e permetteranno che tu studii nei libri di Ermete. Per opera loro, diventerai possessore delle più belle fra quante parole dicono gli uomini e fra quante questi ne scrivono con le figure dei suoni o con le figure delle cose. Scenderai poi, secondo la tua forza, nella profondità delle parole, e, visitando ognuna di esse come si visita un granaio, abbandonerai quelle che son vuote, ma ti nutrirai della pienezza delle altre.

Perciò Pitagora navigava ora verso l'Egitto. Talvolta, egli chiudeva gli occhi, per rivedere,

Digitized by Google

intero, lo spettacolo dei misteri, e per penetrare oltre il punto a cui era stato condotto dagl'insegnamenti dell'ierofante. Ma spesso svolgeva un libro che Protogene gli aveva donato, e leggeva:

« Orfeo, figlio d'Apollo, quand'ebbe lasciato suo padre per un dio migliore, cantava questo poema nelle assemblee degl'iniziati. Qualche volta, quando cantava questo poema, Orfeo lo chiamava *Il Cratere,* perchè il vino e l'acqua, il bene e il male, Zagreus e i Titani son misti in te e nel mondo. Qualche volta, quando cantava questo poema, Orfeo lo chiamava *Il Peplo,* perchè la trama del mondo si tesse eternamente, serie ampia e ininterrotta di esseri viventi.

« Gl'iniziati, se sono buoni, comprenderanno questo poema. I buoni comprenderanno questo poema, se sono iniziati.

« Al principio... Ma se tu sei colui che può comprendere, sai che non c'è principio. C'è un principio per la parola che svolge le cose. Non c'è principio per le cose che si svolgono. Le cose vogliono esser dette, e si fanno parola come il tuo corpo si fa ombra. Le cose vogliono, quantunque dette, rimanere incomprese dal profano e dal malvagio. Perciò esse impediscono all'ombra della parola di divenir piena come esse sono piene e viva come esse sono vive.

« L'ombra si muove e il corpo si muove, ma l'ombra non ha la pienezza del corpo e non ha la vita del corpo; ed ha invece un'altra vita

Digitized by Google

che inganna, e s'alluuga o s'accorcia senza che il corpo s'allunghi o s'accorci.

« Le cose sono il circolo che sempre si chiude interamente; la parola è il dito che percorre il circolo, ed essa parte da un punto del circolo.

« O, piuttosto, le cose, poichè son vive e poichè son piene, non formano un circolo unico; ma il loro nome divino è Sfera, perchè s'incrociano e s'avvolgono in circoli che nessuno potrà enumerare.

« La pienezza viva dello spazio è una sfera. La pienezza viva del tempo è una sfera. E non vi sono due sfere, ma una sola.

« L'ombra della sfera è un circolo. Anche per gl'iniziati e pei buoni, la parola è un dito tremante che indica l'ombra della sfera.

« Al principio della parola, non già al principio delle cose, c'era l'acqua e c'era il limo. Un drago ne uscì: le sue spalle erano alate e il suo volto era quello di un dio. Ma aveva, intorno al suo volto di dio, altre due teste: una testa di leone e una testa di toro. Alcuni lo chiamano Eracle, perchè non ha forza fuori di sè. Alcuni lo chiamano Cronos perchè è sempre giovane, perchè è sempre vecchio, perchè in lui è l'unione di tutte le età. Ma io lo chiamo Phanes, perchè brilla di tutto l'avvenire e di tutto il passato, perchè brilla tanto da abbagliare anche i più profondi fra gl'iniziati, quelli che sanno che tutto è sempre presente e che non c'è avvenire, e che non c'è passato.

Digitized by Google

« Ora Phanes era tutto. Il lago non è forse il fiume che si getta nel lago? non è forse il fiume che esce dal lago? E Phanes era uomo, ed era donna.

« Egli si unì ad Adrastea inevitabile e immensa che penetra il mondo senza limiti fino ai suoi limiti estremi. Ed è donna, ed è uomo.

« E Phanes ha tutte le forme, e Adrastea si veste di tutte le forme. Ma i buoni sanno che Phanes e Adrastea non hanno forme; ma gl'iniziati sanno che non hanno corpo. È la parola, che fa sì che il fiume diventi lago; è la parola che ferma il versarsi in una forma e la vita in un corpo. E gli occhi, anch'essi, perchè vogliono vedere, fermano le cose. E il tuo spirito, anch'esso, perchè vuol comprendere, ferma le cose. Ma tu non puoi comprendere, tu non puoi vedere, non puoi dire le cose se non deformandole. La sfera gira. E il circolo, che è l'ombra della sfera, ti sembra immobile. Ora tu non vedrai la sfera. E nemmeno, se non sei buono o se non sei iniziato, vedrai il circolo.

« Phanes, che puoi chiamare Cronos perchè ha tutte le età, e che puoi chiamare Eracle perchè ogni forza è in lui, si unì dunque ad Adrastea, e vi fu un uovo.

« Ed essendosi quest'uovo rotto nel mezzo, vi fu l'alto e vi fu il basso, vi fu il cielo e vi fu la terra.

« Dio, che è principio, mezzo e fine di tutte le cose, radice della terra e del cielo, sole e luna

Digitized by Google

insieme, aria e fuoco, uomo e donna, ebbe una forma come la parola. Il cielo fu la testa di Dio; la luna e il sole furono gli occhi di Dio; l'aria fu il suo petto; la terra, il suo ventre; i mondi che s'estendono al disotto della terra furono i suoi piedi; e l'etere fu l'intelligenza di Dio, che non s'inganna mai.

« Dio ebbe dunque una forma, come la parola ha una forma. Ma se sai le lingue di tutti i popoli, tu cambierai mille volte la forma della tua parola, senza che la tua parola muti. E quanti più simboli conoscerai, tanto più muterai la forma di Dio, senza mutare Dio.

« Phanes desiderò mutare la propria forma e non chiamarsi più Phanes. Poichè egli è più vivo di tutte le forme e più vasto di tutti i nomi. Ed ebbe due figlie che chiamò Ekidna e Gea. Ed ebbe un figlio che chiamò Urano. Ma altri hanno cantato queste cose.

« Urano ebbe per figlio Cronos. Poichè lo stesso nome appartiene a molti, ed è lo stesso per l'orecchio, ma non è lo stesso per lo spirito. Il primo Cronos, che vien chiamato Phanes, è assolutamente senza misura; ma il secondo Cronos, figlio di Urano, figlio di Phanes, quantunque oltrepassi ogni misura, può essere misurato. Infatti, il primo non aveva parti, e l'altro ha delle parti. E vi sono i giorni, e vi sono le notti. Ma non vi sarà mai l'ultima notte, nè l'ultimo giorno. E la parola, creatrice del principio, creatrice della menzogna, creatrice del-

Digitized by Google

l'intelligenza, è menzognera per esser chiara, quando costringe a parlare del primo giorno e della prima notte.

« Cronos, figlio di Urano, figlio di Phanes, ebbe figli numerosi, e uno di essi si chiama Zeus. E i poemi volgari cantano la storia di Cronos e la storia di Zeus. E ciò ch'essi dicono non è vero. Quindi, ascolta. Il balbettare del bambino è una menzogna per l'estraneo, ma la madre lo comprende, ed ella ode la verità. Il balbettare dell'aedo è una menzogna che inganna il volgo, ma l'iniziato conosce la verità che sta dietro alla menzogna. Egli sa quale luce splende dall'altra parte del canto che produce dell'ombra. Ma vi sono luci che son troppo alte e che non fanno ombra. Cosicchè gli aedi non sanno quello che io sto per cantare.

« Quando Zeus divenne re, Phanes gli disse:

« — Divorami affinchè io non sia più e affinchè io sia ancora.

« Allora Zeus divorò Phanes. Ma Phanes non può essere digerito. E Zeus, contenendo tutte le cose, rigetta tutte le cose, e produce il mondo che tu vedi. Ed egli è pure il padre degli ultimi venuti fra gli dei...

« ...Gli ultimi che tu incontri seguendo il punto da cui partì la mia parola e nella direzione seguita dalla mia parola. Ma, nell'eternità del circolo, ombra della Sfera che gira su sè stessa, nè gli ultimi, nè i primi, nè quelli di mezzo...

« E vi erano altri figli di Cronos: i Titani. E

Digitized by Google

vi era la terra, che allora si chiamava Temi. Poichè la giustizia non viene dal cielo, bensì dalla terra. E vi era Prometeo, figlio di Temi e fratello dei Titani.

« Ma i Titani erano cattivi, e Zeus era cattivo. Però Zeus, avendo l'intelligenza, è meno cattivo dei Titani, che avevano soltanto la forza. E siccome egli ha uno scopo, si può prevedere e combattere il male che farà.

« Temi e Prometeo indussero i Titani a non fare il male. Ma la forza senza intelligenza non ha orecchie per la previdenza e per la giustizia, e i Titani facevano ancora il male. Cosicchè Prometeo e Temi passarono piangendo nel partito di Zeus.

« La previdenza e la giustizia si allearono dunque al nuovo dio, perchè egli è intelligenza; ma colui che non è cuore e giustizia non è intelligenza. Zeus è un tiranno che vede molte cose ma non penetra certe cose. Egli è per metà intelligenza e per metà violenza. Egli ha per serva la Forza, e la Forza è una serva che comanda ai suoi padroni. E, per veder lontano, bisogna esser figli della giustizia. Perciò appunto Prometeo sa l'avvenire; ma Zeus è un tiranno che sa il presente e ignora l'avvenire.

« Temi vuole tutta la giustizia e tutto l'avvenire. Ma il tiranno vuol rimanere padrone, e vuole soltanto la giustizia che lo aiuta a rimanere padrone. Egli non vuole la giustizia che scorre verso l'avvenire; vuole la continuazione

Digitized by Google

del presente, ed erige una diga attraverso al pendio. Egli è l'intelligenza, poichè la melma dello stagno è acqua. Ma nell'acqua che corre liberamente verso il mare e nella giustizia che corre liberamente verso l'avvenire, tu non troverai melma, nè troverai astuzia.

« Occorre dell'acqua per fare della melma; occorre dell'intelligenza per fare l'astuzia e per fare Zeus. Ma l'acqua si perde nella melma, e l'intelligenza si perde nell'astuzia di Zeus.

« Ma il nemico dell'avvenire è migliore dei Titani che ignoravano e rovinavano anche il presente. E poichè protegge il presente, il nemico dell'avvenire non è forse il padre dell'avvenire?

« L'iniziato, se lo interrogherò così, risponderà: Sì. infatti Zeus ebbe un figlio migliore di lui. E quel figlio si chiama Zagreus. E i buoni, tra gl'iniziati, comprendono la sua storia.

« I Titani, squartato Zagreus, divorarono il suo corpo. Ma il cuore fu salvato da Pallade. Gl'iniziati sanno che il cuore basta a formare nuovamente il dio, e coloro che son degni di sperare, sperano.

« Zeus fulminò i Titani, ed essi furono consumati. Le loro ceneri contenevano delle particelle della sostanza di Zagreus. E appunto con quelle ceneri Prometeo modellò l'uomo, il quale è migliore di tutti gli dei, eccettuato Zagreus.

« Ma bada: sono in te i Titani che ruggiscono, e che, se li ascolti, ti renderanno più cattivo degli dei. Ma in te, c'è anche Zagreus, che palpita.

Digitized by Google

« Fa tacere i Titani che urlano in te, per potere udire il tuo cuore. Nutri, libera e purifica, in mezzo alla sostanza cattiva, il Zagreus che è in te.

« Se molti faranno come te, Zagreus sarà più forte di Zeus e lo divorerà. E vi sarà la felicità, invece della tirannia; e vi sarà la giustizia, invece della legge. E la felicità si chiamerà amore, e la giustizia si chiamerà libertà.

« Allora, tutti sapranno e tutti comprenderanno. Oggi, soltanto gl'iniziati sanno e soltanto i buoni comprendono.

« Ho finito di cantare il poema che si chiama *Il Peplo* perchè la trama del mondo si tesse eternamente, serie ampia e ininterrotta di esseri viventi. Ho finito di cantare il poema che si chiama *Il Cratere* perchè il vino e l'acqua, il bene e il male, Zagreus e i Titani, son misti in te e nel mondo. Ascolta spesso il poema nella tua memoria, affinchè esso ti aiuti ad ascoltare il tuo cuore. Il tuo cuore è l'unico aedo che possa cantarti tutta la verità ».

Il re Amasis, dopo aver lette le lettere di Ferecide, disse a Pitagora:

— Io non condivido l'errore del mio popolo, che disprezza e detesta lo straniero. Io accolgo favorevolmente coloro che vengono a me con intenzioni benevole. Fra tutti, gli Elleni sono

Digitized by Google

amici miei. Essi non hanno la scienza sublime dei sacerdoti d'Egitto. Quel poco che sanno intorno agli dei e intorno alle origini del mondo, l'hanno imparato da noi. Ma, vôlti verso i particolari della vita umana, essi la conoscono più perfettamente. La nostra scienza è la fonte pura ed alta; la foce, che è piena d'impurità e che è in basso, s'allarga più ampia e più ricca. Quanto a te, mi rechi delle lettere di Ferecide, il più saggio degli Elleni, quello che io prediligo. Avendo lette queste tavolette, ti conosco: tu sei degno di tutto l'amore, diventerai degno di tutta l'ammirazione, e sulla generazione di quanti oggi son giovani, tu splenderai come, sulla testa di una regina, la luce d'una corona. Dimmi dunque che cosa desideri, e, se non desideri che il possibile, l'otterrai. Vuoi delle ricchezze? vuoi degli onori? Parla, affinchè io sappia e possa soddisfarti.

Pitagora rispose:

— O Amasis, vita, salute, forza, io non desidero ricchezze nè onori, bensì la saggezza.

— Le ricchezze e gli onori dipendono da me. Ma Ferecide ha più saggezza, e può dartene di più. Se hai ricevuto tutto ciò che Ferecide possiede, io devo salutare in te un savio.

— Amasis, vita, salute, forza, se parlassi a un uomo volgare o ad un sacerdote, direi: « La saggezza appartiene agli dei, non già agli uomini ». Davanti a te, oserò dire tutta la verità. Io non so se gli dei stessi siano savii. Spero sol-

Digitized by Google

tanto che un giorno Dio sarà saggio. Quanto a me, non posso far altro che amare la saggezza ed aspirare ad essa con tutte le mie forze. Voglio salire sulle cime più alte, e non affermo che la mia mano tocchi o sia per toccare il cielo. Perciò appunto, io rifiuto nel presente e nell'avvenire il nome di Savio. Se dunque, per lo slancio del mio cuore, vuoi darmi un nome, d'amore e di gloria, chiamami piuttosto filosofo.

— Io odo, disse Amasis, una parola nuova per le mie orecchie. Quantunque le tue prudenti parole l'abbiano illuminata come un cerchio di lampade, ti amerò se me la spiegherai meglio.

— Amasis, vita, salute, forza, io sono nell'età del silenzio. Io sono nell'età delle orecchie aperte e della bocca chiusa. Tuttavia, poichè me lo comandi, parlerò. La vita degli uomini mi appare simile ai giuochi pubblici. Alcuni ci vengono per contendersi il premio; altri per esercitare il commercio e guadagnare delle ricchezze; altri infine per osservare lo spettacolo e riformare i loro costumi. Così, molti vengono nella vita per conquistare la gloria; altri per amare le ricchezze che hanno o quelle che non hanno. Ma alcuni cercano la verità e si sforzano di divenire migliori: questi ultimi, io li chiamo filosofi.

— Io, li chiamo savii.

— Così, o Amasis, vita, salute, forza, io ti

Digitized by Google

chiamo re. Ma tu non riconosci altro re che Osiride, e forse regnare su di un solo paese ti sembra poco. La saggezza che ho acquistata, oh! come mi sembra poca! Ma quella che sta davanti a me, mi chiama e mi attira irresistibilmente. E so che davanti a me ce ne sarà sempre dell'altra. Quella che ancora mi manca, io la chiamo pure saggezza; quella che mi mancherà, la chiamerò ancora saggezza.

— Entrerò, o Pitagora, nella nobile sottigliezza del tuo pensiero. E dirò: Nel paese dell'anima, il savio era un re pacifico e soddisfatto, ma il filosofo è un conquistatore avido. Fin dalla tua giovinezza, tu arricchisci gli uomini di una nuova inquietudine. Perciò appunto mi piaci, giovane conquistatore delle alte regioni. Farò per te quel che potrò. Ti darò lettere pei sacerdoti, specialmente per quelli di Eliopoli, che sono i più dotti. Sapendoti raccomandato da me, forse essi ti apriranno i paesi di pensiero e di scienza nei quali s'aggira la loro regalità soddisfatta. Va, dunque... Fatti amare da quegli uomini, per conquistare il regno loro e per aggiungerlo al tuo dominio.

Con le lettere di Amasis, Pitagora risalì il Nilo verso Eliopoli. Era ancora la stagione delle acque basse, che dormivano torbide e melmose. La loro bruttezza aveva orli di un fango nero, che, cotto e ricotto dal sole, s'allargava in banchi piatti o si sollevava in cumuli scabri. Oltre il fiume, fino agli abbaglianti biancori paralleli

Digitized by Google

delle rocce libiche e delle rocce arabiche, si stendeva una grigia sterilità immensa. Il *kamsin* polveroso aveva cessato di soffiare, ma l'atmosfera rimaneva accecante, infiammata, carica di sabbia. A una certa distanza, gli alberi, coperti di polvere, si confondevano con la monotonia del deserto.

Pitagora ascoltava l'ardente preghiera che un nauta rivolgeva al fiume:

— Lèvati, lèvati, o possente!

« Perchè la terra sia colma di letizia, lèvati!

« Perchè ogni ventre gioisca, lèvati!

« Perchè ogni dente màstichi e ogni vivente abbia il proprio cibo, lèvati!

« Potentissimo Api, io t'invoco;

« Ma i sacerdoti dicono che nessuno ti conosce, se non per l'opere tue;

« Nessuno sa una strada per giungere a te;

« Nè azioni, nè offerte salgono fino ai luoghi dove tu abiti;

« Non ti si può attirare nei misteri, nè ti si trova mediante il potere dei libri sacri. »

Quando la melopea del nauta cessò, Pitagora si avvicinò a lui.

— Istruiscimi, — disse, — o tu che sai. Dove sono le fonti del Nilo?

Quell'uomo fece un gesto vago.

— I sacerdoti, rispose, dicono ch'esse sono in cielo. Vi è un Nilo superno, sul quale galleggiano le barche degli dei; quello che tu vedi proviene dal fiume celeste.

Digitized by Google

Negli occhi, nell'accento e sulle labbra del vogatore sorridevano un po' di malizia e di dubbio. Ma il filosofo non osò pronunciare la domanda che gli bruciava le labbra:

— Che pensi tu, di questi discorsi dei sacerdoti?

Invece, domandò:

— Sei risalito molto lontano, sul fiume?

— Nella mia gioventù, fui soldato. Inseguendo il nemico, risalii il fiume per lune e lune. E sempre lo vidi ugualmente largo, e pieno, e forte. Per lasciarci il tempo di seminare e di raccogliere, esso ha stagioni disuguali. Non ha altra disuguaglianza che questa. Dei fiumi volgari, si dice che ricevono torrenti e ruscelli. Questo invece non riceve nulla, e dà tutto. Forse, non ha sorgenti.

E l'uomo soggiunse, quasi sottovoce:

— Ascolta ciò che il mio avo narrava alla mia infanzia: — Certi navigatori che si recavano alle miniere del Faraone, vita, salute, forza, risalirono tanto il corso del Nilo, che finirono collo sboccare in un mare lontanissimo. Dunque il Nilo, che si precipita contro il mare cattivo, contro il mare che è Tifone, per combatterlo e per respingerlo, viene da un altro mare, che invece è buono come Iside. Nel mare-sorgente, sono isole numerose. Esseri miti popolano quelle terre; ma nessuna parola potrebbe dire la forma di quegli esseri, nè il loro modo di camminare, nè il mistero del loro linguaggio, nè la loro fan-

Digitized by Google

tastica nutrizione, nè il loro modo in mangiare. Quando sei in una di quelle isole, se ti ci trovi bene, guàrdati dall'uscirne. Non potresti mai più ritrovarla. Forse crederesti di ritornare dove la lasciasti; ma non vi troveresti che un po' di schiuma ondeggiante...

Arrivato ad Eliopoli, Pitagora non andò subito a trovare i sacerdoti. Lo spettacolo del Nilo lo tratteneva. Ora i venti etesii spiravano con forza per tutto il giorno, recando agli uomini e agli alberi una fresca gioia. Liberavano le foglie, quei venti, dalla polvere che le copriva, e il fiume frattanto cresceva lentamente, e il suo colore mutava. Diventava, il fiume, d'un verde glauco e opaco, e, se non fosse cresciuto, se non avesse avuto moto, sarebbe stato simile in tutto alle acque salmastre che dormono nelle paludi.

Vestito come gli egizii e confuso col popolo, Pitagora guardava con stupore il *Nilo verde,* e ascoltava. Le ciarle dei popolani, spesso volgari, dicevano che nessun filtro avrebbe potuto privare quelle acque delle sostanze nauseabonde e malsane che vi erano contenute, e che colui che ne avesse bevuto avrebbe provato dolori insopportabili.

Il fiume s'intorbidava gradatamente. Dopo alcuni giorni, esso fu, onda di sangue opaco e crescente, il *Nilo rosso.* Il popolo beveva ora quelle acque sanguigne e le dichiarava buonissime.

Era uno spettacolo di gioia. La corrente, mae-

Digitized by Google

stosamente allargata, copriva le sabbie assetate. Di tanto in tanto con un rumore salutato da grandi applausi, crollava una qualche diga di fango. Il fiume era una molteplice vittoria che fra le acclamazioni e le grida di voluttà della natura irrompeva e trionfava nella fremente attesa dei canali. Mandre, fanciulli, uomini saltellavano allegramente nelle acque. Le larghe onde travolgevano banchi di pesci, le cui squame lanciavano al sole lampi d'argento. Uccelli d'ogni colore si riunivano, nugoli, gridi e vertigini, al disopra dell'avanzata conquistatrice dei flutti. Anche prima che il fiume giungesse, la sabbia, umida pel suo avvicinarsi, si animava e brulicava di milioni d'insetti.

Fra i pesci che il Nilo portava, uno sembrava particolarmente popolare. I fanciulli, al vederlo, avevano parole liete:

— *Fahaka! fahaka!* quando l'acqua calerà t'acchiapperemo!

È un pesce di forma allungata, ma ha la facoltà di gonfiarsi. Per farsi sollevare dall'acqua, si tende come un otre. Si tende talmente, che il peso del suo dorso lo rovescia e lo fa andare alla deriva, col ventre all'insù: un ventre irto di spine, che lo fa sembrare un riccio. Fra quattro mesi, le acque, ritirandosi, abbandoneranno sui campi melmosi quel mostro grottesco. Esso allora sarà preda degli uccelli o degli uomini, oppure, sorte più triste, diventerà trastullo dei bimbi crudeli.

Digitized by Google

In un crocchio di spettatori, davanti allo straripare del Nilo e della gioia, uno scriba diceva:

— Benediciamo gli dei e benediciamo i nostri avi. Il Nilo è il maggiore dei beni, ma, un tempo, gli uomini non seppero servirsene. Dicono le antiche storie che, abbandonato a sè stesso, nel passato, esso cambiava letto continuamente. L'inondazione non giungeva mai a certe parti della valle, che rimanevano improduttive. Altrove, il fiume rimaneva troppo a lungo e trasformava il terreno in pantani miasmatici.

Un popolano osservò:

— Il Nilo di quelle epoche era simile alle ricchezze d'oggigiorno. Mal distribuite, esse fanno sì che vi siano dei poveri aridi e dei ricchi paludosi.

Il popolo rise lungamente. Poi lo scriba riprese:

— Il triangolo di vittoria che il Nilo getta davanti ai ruggiti di Tifone non era ancora il nostro ricco e magnifico Delta. Una parte era sommersa sotto il fiume, un'altra parte era perduta sotto l'umidità amara e sterile. Era una palude informe, con rare isole di sabbia. La ingombravano i papiri, i loti ed enormi canneti attraverso i quali le braccia del Nilo si agitavano come la disperazione e l'impotenza. I nostri antenati erano coraggiosi lavoratori. Impararono a regolare il corso del fiume, a fargli delle dighe, a scavar canali che portano fino alle montagne l'inondazione e i suoi benefizii. La lotta

Digitized by Google

durò per miriadi di anni, e noi godiamo della vittoria.

Lo scriba concluse:

— Misraim è un dono del fiume; nondimeno, Misraim è una conquista dei nostri padri. Gli dei danno materiali che noi, secondo le loro volontà, dobbiamo lavorare. I primi semi vengono dagli dei; ma tu devi seminare, per aver semi a sufficienza. Benediciamo gli dei e benediciamo gli uomini che vissero prima di noi.

Pitagora pensava:

— Tutto ciò che è buono è opera comune degli uomini e degli dei. La mia forma e il mio pensiero vengono dagli dei e dagli uomini del passato. La forma e il pensiero degli dei di domani verranno un poco da me. Io devo imitare Dio e il suo progresso, perchè Dio imiti Pitagora e il suo progresso. L'opera esterna che Dio abbozza penosamente e lo sforzo di Dio per divenire, devono essere aiutati da me...

Poi, svolgendo il libro di cui Protogene gli aveva fatto dono, egli ridiscendeva nelle profondità òrfiche.

Pitagora impiegò una luna a guardare il fiume e la gioia che s'allargavano, ad ascoltare le parole dei semplici e la loro naturale pienezza.

Spesso si domandava:

— Le ignoranze del popolo non contengono forse una quantità di saggezza non minore degli errori e delle menzogne dei sacerdoti?

Pensava all'operaio che aveva paragonate le

Digitized by Google

ricchezze al Nilo dannoso di una volta, e augurava che esse si ripartissero infine ugualmente su tutta la vallata umana, in modo che cessassero l'aridità degli uni, il pantanoso putridume degli altri.

— Quell'uomo, mormorò, mi ha dato forse un tesoro non meno prezioso di quello che ebbi dall'ierofante dei grandi misteri.

Il suo desiderio di sapere i segreti misti che i sacerdoti nascondono al volgo era combattuto dalla ripugnanza ch'egli aveva pei sacerdoti stessi.

— Zeus e i tiranni, diceva a sè stesso, ripensando al poema orfico, amano la piccola quantità di giustizia che serve al presente e alla continuazione del presente. I sacerdoti amano la piccola porzione di verità utile a far durare la loro influenza. Ma il tiranno chiama giustizia la sua volontà o il suo capriccio; e il sacerdote chiama verità la parola del sacerdote.

Tuttavia, egli finì col prendere le tavolette di Amasis e col recarsi all'abitazione del gran sacerdote Menna.

— Amasis, vita, salute, forza, disse il profeta dopo aver letto, domanda che noi ti amiamo come se tu fossi suo figlio. Ti accorderemo dunque, o giovane straniero, ciò che accorderemmo ad un figlio di Amasis, vita, salute, forza, il quale non fosse egizio.

Egli sorrise con indulgenza e malizia; poi domandò:

Digitized by Google

— Il Faraone, vita, salute, forza, vanta la tua intelligenza. Tu non sei il primo Elleno che sia venuto qui lodato da un re. Io conobbi il tuo maestro Ferecide, e mio padre mi parlò spesso di quel Solone che più tardi diede delle leggi ad una delle vostre città più illustri. Sei tu, giovane di Samo, un savio come Solone e come Ferecide?

— Dio solo è savio, disse Pitagora. Io sono soltanto un uomo che si sforza di ascendere verso Dio e verso la saggezza.

— Che cosa desideri da me?

— Io sono, davanti a te, il povero che chiede l'elemosina. Ma tu mi arricchirai senza impoverirti. Io domando il bene che si divide senza diminuirlo; domando che tu mi dia la saggezza che hai.

— La saggezza condusse molti uomini alle ricchezze, e tu domandi molto.

— Domando anche di più. Il mio amore della saggezza basta a farmi disprezzare le ricchezze. Se tu, dunque, mi dài la saggezza, unico bene che duri, unico bene che non possa esserci tolto da nessuno e che non diventa mai un male, quale sarà il mio disprezzo pei beni transitorii, precarii, simili a schiavi sempre pronti ad insorgere e a rivoltarsi contro il loro padrone!

— La saggezza condusse molti uomini al potere, e tu domandi molto.

— Domando anche di più. La saggezza è la sola bellezza duratura, la sola potenza vera.

Digitized by Google

Colui che l'ama, disprezza con ardente fedeltà tutto ciò che non è la saggezza.

— Rifiuteresti dunque il potere, se gli uomini te l'offrissero?

— Non so ancora. La saggezza m'insegnerà che cosa sia il potere e se si deve subirlo come un fardello, per sollievo degli altri uomini, o respingerlo come un male a cui non è unito alcun bene. Quando avrò udito quella di cui voglio ascoltare i consigli, agirò secondo ciò che mi avrà detto. Se il potere consente di render felici gli uomini e se non rende malvagio chi lo esercita, accetto, per amore verso i miei fratelli, di portare il peso del potere. Ma se, come temo, la tirannia, sotto tutte le sue forme, non consente altro che il male, se la corona sempre deprime la fronte, schiaccia il pensiero, impedisce lo slancio verso Dio e verso la saggezza, allora, con tutte le mie forze, con tutto il mio amore pel bene altrui e pel mio, respingo quel fardello deformatore e malefico.

— Che darai, in cambio di ciò che domandi?

— Domando perchè non ho nulla. Tuttavia, darò qualche cosa.

— Quale cosa può dare colui che non ha nulla?

— Il piacere di dare.

— Sei tu pronto a darci le somme che esigeremo da te?

— O maestro, risparmiami questa prova volgare. Se tu vendessi la tua saggezza per dell'oro, sarebbe dunque più povera dell'oro, quella po-

Digitized by Google

vera cosa che chiameresti saggezza! La saggezza e l'amore che si vendono non sono più nè amore nè saggezza, e non meritano compratori.

— Perchè domandi la saggezza, tu che già la possiedi?

— La saggezza è il caduceo a cui s'avvolgono virtù e sapere. L'amore del sapere mi dà forse un principio di forza e un'inquietudine di virtù. Dammi il sapere che hai, affinchè io ne faccia della virtù.

— Ora sembra che tu creda che la virtù sia la via del sapere, ed ora, invece, che il sapere sia la via della virtù.

— L'uomo forte lavora. Il suo lavoro gli produce il nutrimento. Il nutrimento gli produce la forza. E la forza produce il lavoro. Forse non v'è nulla nel mondo che non sia una linea retta. O forse invece tutte le cose sono simili a circoli.

E Pitagora soggiunse, abbassando la voce, come se parlasse a sè stesso:

— La via dello sforzo è una spirale che sale nella luce e nella gloria. Ma, se io cesso di fare sforzi, è in me un peso maligno, e la mia via diventa la spirale che scende verso le tenebre.

— Tu sei degno di entrare — disse Menna.

Una vasta gioia illuminò il volto di Pitagora.

Ma un bagliore di malizia scintillò negli occhi del sacerdote, che ripetè:

— Sei degno di entrare. Ma la porta è spessa, e tu non sai in qual modo convenga bussare per essere udito dal di dentro. Vattene, dunque, poi-

Digitized by Google

chè sei degno di tutto, ma non otterrai nulla.

— Insegnami l'arte di bussare.

— Tu sai molte cose. Ciò che non sai, non possiamo insegnarlo agli stranieri.

— Sono uno straniero, io?

— Vieni da Samo.

— Vengo dagli dei e cammino verso Dio. Non sono un uomo di Samo; sono un filosofo. Non amo alcuna patria; amo la verità. Se Eliopoli è per me il paese della verità, Eliopoli diventa la mia patria e il mio amore.

— Bussi con ostinazione, ma non sai bussare.

— Non avete istruito Solone, voi?

— Abbiamo istruito Solone.

— Non era egli straniero come me?

— Quando fu istruito, non fu più straniero.

— Fa dunque ch'io diventi simile a lui e ch'io cessi di essere straniero.

— Cominci a bussare bene. Ora, va nella città, ascolta e guarda. Non cercare di penetrare in alcun tempio e non parlare ad alcun sacerdote. Lascia passare così una luna. Poi ritornerai, e forse mi troverai.

— Ti ringrazio, o Menna, per l'avvenire. Ma oggi io piango per non aver trovato Menna.

Il gran sacerdote fece subire a Pitagora altre interrogazioni ed altre prove. Infine gli ordinò:

— Fatti circoncidere. Così sarai Egizio, e sarà permesso comunicarti la scienza d'Egitto.

— È bella, o Menna, ogni via che conduce alla scienza.

Digitized by Google

Dopo la circoncisione, il profeta disse al filosofo:

— Ora sei uno di noi. I nostri templi ti sono aperti; le nostre parole ti saranno sincere e i nostri libri si svolgeranno davanti a te. Va, e fatti amare da coloro che sanno le parole e da coloro che hanno la chiave dei libri.

Pitagora divenne amico e discepolo di parecchi sacerdoti. Essi gli dissero le successive dottrine che avviluppano Iside di veli sempre più vicini. Poi gl'insegnarono la lingua sacra. Allora, il profeta Oinufi, che l'amava particolarmente, gli aprì il tesoro dei libri e gli permise di studiare le scritture di Theuth, che gli Elleni chiamano Ermete.

Il profeta, non solo apriva per Pitagora il tesoro dei libri, ma provava inoltre piacere a spiegare ciò che il giovane non comprendeva da sè. Ora Pitagora si era fatto amare dal custode dei libri, usando l'astuzia, come un seduttore si fa amare da una donna ricca; ma a poco a poco egli amò Oinufi.

Questi non era un sacerdote simile agli altri. Esente da ambizione e da orgoglio, soleva isolarsi nello studio, e non conosceva altra gioia che quella d'imparare. Le ore che non impiegava a leggere, le impiegava a riflettere. Si abbandonava a quei sogni vaghi che continuano le letture, e che corrono in ogni direzione al di là di ciò che scrissero gli antichi. Egli vi trovava dei pensieri anche fuori da ciò che le parole

Digitized by Google

degli antichi rivelano: pensieri sfuggenti e lontani che scompaiono o appena si mostrano alle svolte di un inaccessibile sentiero di montagna. Fra alcune generazioni, essi saranno forse afferrabili ed esprimibili. Oggi, producono in chi li concepisce una vaga gioia dolorosa — invocazione e delusione, — che però è maggiore di tutte le gioie precise. Intorno alla voce di chi li formula essi mettono uno strano chiaroscuro di fremito e di esitazione.

Nella parola di Oinufi, talvolta greve di troppo passato, talvolta ansiosa e barcollante come i primi passi di un bimbo verso l'avvenire, e spesso eloquente e rapida come un carro di luce, Pitagora cominciò ad amare la scienza d'Egitto. E nella bellezza del sacerdote, l'Elleno amava la bellezza egizia.

Come i migliori della sua razza, Oinufi era alto, snello e slanciato. Le sue spalle larghe e piene, i muscoli in rilievo del suo petto, le sue braccia nervose, davano l'impressione della forza. La mano lunga, l'anca sobria, la gamba sottile, nella quale si accusavano nettamente il polpaccio e il ginocchio, ed infine il piede esiguo e lanciato in avanti, erano indizî, in lui, di squisita finezza. Gli scultori greci avrebbero osservato che la sua testa era troppo grossa pel suo corpo. La fronte quadrata, forse un po' bassa, era evidentemente sede del pensiero, della bontà e della tristezza. Lo sguardo degli occhi grandi e bene aperti, il sorriso delle labbra grosse ma

Digitized by Google

non sporgenti, cantavano la nobiltà della rassegnazione, e quasi la grazia del dolore.

Ah! quali bellissime idee afferrava egli talora nel canestro di un simbolo, vuoto per gli altri, o pieno soltanto di banalità! Ah! la freschezza profonda dei sentimenti che — come l'acqua delle leggende scaturisce dalla roccia toccata con la verga mistica — zampillavano dall'aridità delle antiche storie non appena queste fossero toccate da Oinufi!

Un giorno, Pitagora era commosso per la follìa degli uomini che, comandati da Ciro, ricominciavano le grandi guerre.

— Ascolta, mio diletto figliuolo, disse il profeta; tu credi d'aver letto, in Omero, la storia di Elena... Ma Omero, vide ciò che vede un guerriero, e non seppe la verità.

« Hera, irritata contro Paride, rapì Elena e l'affidò ad Ermete perchè fosse trasportata nel nostro paese di Misraim. Frattanto la dea aveva composto un fantasma formato d'aria e di vento al quale il figlio di Priamo prodigava la follìa de' suoi baci. Achei e Troiani combatterono per dieci anni e per dieci anni arricchirono il regno infernale, per la conquista di un fantasma.

« Figlio mio, gli uomini non combatterono mai per altro che per dei fantasmi. Le vere bellezze non si conquistano con le armi. Se vuoi possedere Elena, anzichè il fantasma, non andare nel paese delle battaglie e delle vane conquiste esterne, ma scendi in te stesso fino al regno della

Digitized by Google

pace. Non essere mai nel numero dei pazzi che uccidono per un po' di vento. »

Oinufi, il profeta dalle belle parole un po' scoraggiate, non era tuttavia, nel cuore di Pitagora, uguale a Ferecide. Egli rimaneva sacerdote pel suo adattarsi a pratiche puerili. Avrebbe creduto di commettere un delitto se avesse trascurato di purificare due volte al giorno l'aria che respirava, e avrebbe considerato come un abominevole sacrilegio l'intervertire l'ordine fissato, adoperando, per esempio, la mirra per le preci del mattino e la resina quando il sole è allo zenit. Pitagora doveva fare uno sforzo per non sorridere, quando udiva il profeta rivolgere ad uno schiavo certe solenni raccomandazioni:

— Porta davanti a me le fiaccole accese, e purifica l'aria secondo i sacri riti. Se qualche profano ha contaminata la terra sulla quale io cammino, la fiamma lustrale cancelli l'orma. Dovunque io passi, diffondi il vapore della resina infiammata. Dopo aver reso omaggio agli dei con le cerimonie prescritte, riporta nel tempio la fiamma del focolare sacro.

Egli portava su di sè numerosi amuleti. Scritto in caratteri arcaici, il nome della divinità possiede — così egli affermava — il potere di allontanare tutti i pericoli esterni. Egli non era sempre, in mezzo alla foresta dei simboli, o fra rovine delle antiche storie, il cacciatore che con una corsa improvvisa o con una insidia abile e paziente afferra un pensiero nuovo. Spesso, stu-

Digitized by Google

diava la *Raccolta dei capitoli dei riti divini fatti nel tempio di Ammon-Râ, re degli dei, dal sacerdote di servizio.* E veniva consultato dai suoi colleghi, quando erano tormentati da qualche dubbio su certi particolari di un rito. Con gravità, egli recitava il *Capitolo sul modo di mettere l'incenso nell'incensiere,* e allora la profondità dei suoi commenti suscitava l'ammirazione dei sacerdoti giovani. Era impareggiabile nello spiegare il *Capitolo sul modo di agitare la brace,* e nell'insegnare a ravvivare, smuovendolo, il lucignolo acceso dal quale doveva esser preso il fuoco del sacrificio. Nessun gesto era solenne quanto quello ch'egli faceva per rompere, nelle circostanze prescritte, il suggello e il legame che fissavano il catenaccio del *naos.* Quantunque tremasse di commozione mistica nell'avanzarsi verso la statua del dio, non trascurava — per timore di dimenticare qualcuna delle innumerevoli genuflessioni — di recitare fra sè il *Capitolo sul modo di fiutare la terra, di stendersi bocconi, di toccar la terra colle dita.*

Pitagora trascorse parecchi anni ad Eliopoli, leggendo ed ascoltando. Gli era accaduto, da principio, d'interrompere Oinufi con qualche domanda o con qualche obiezione.

Il profeta allora lo guardava con stupore e pronunciava parole irritate, o per parecchi giorni taceva come si tace davanti all'uomo privo d'intelligenza. Se egli rispondeva, qualche volta, Pitagora sentiva che il pensiero di lui, sviato dal

Digitized by Google

suo corso naturale, diveniva, come il fiume che incontra una diga, esitante e ribollente.

Il filosofo, dopo alcuni esperimenti, s'impose per regola di non interromperlo più. Soltanto, se il discorso di Oinufi si fermava troppo presto, Pitagora pronunciava le parole d'ammirazione avida che eccitano gli oratori.

Un giorno, il giovane si fece un amuleto, come se fosse un sacerdote. Su un papiro, che tenne per molto tempo su di sè, scrisse questo:

« O Pitagora, ascolta e non interrompere. La tua voce è la roccia contro la quale s'irrita e spumeggia l'onda delle parole. E presto il mare si ritira, lasciandoti povero e arido. Ma non è il tuo silenzio il vaso in cui le acque si precipitano lietamente per arricchirti? »

— Figlio mio, gli diceva il profeta, il dito sulla bocca, non dimenticarlo mai, è il geroglifico che indica l'infanzia. E nemmeno devi dimenticare questa legge della vita: quanto più un essere deve divenire perfetto, tanto più si prolunga la sua infanzia. Il cane non tarda molto a bastare a sè stesso. Ma occorrono molti anni per fare un uomo, e molti di più ne occorrono per fare un savio. Finchè le tue orecchie si empiranno di nozioni nuove, prolunga la tua felice infanzia, e, come su di un tesoro o sul *naos* del tempio si suggella il catenaccio, così metti un dito sulla tua bocca chiusa.

Allora Pitagora scendeva nelle sue profonde meditazioni:

Digitized by Google

— Quanti secoli ancora, si domandava, durerà l'infanzia di Dio?

Ma respingèva l'invasione ondeggiante della fantasticheria, e si apriva, nobile cratere, alle parole esterne. Oinufi proclamava:

— Fin da principio, esisteva Teb-Temt, ossia l'Avvolto nell'Involucro. E talvolta, quando tu nomini l'Involucro, nomini l'Universo; e talvolta, quando parli dell'Avvolto, tu lo chiami Dio. Ora l'Involucro da principio era umido, e in quel primo stato noi lo chiamiamo *Nu*, ma gli Elleni lo chiamano *Okeanos*. I suoi ondeggiamenti incerti agitavano confusi i germi delle cose. Ed è perciò che alcuni lo chiamano anche Caos. Ma, o mio figliuolo diletto, cerca di comprendere bene. Quando io parlo del principio dello stato iniziale, dico una menzogna e obbedisco ad una esigenza del tuo spirito, non già ad un bisogno della realtà. Il tuo corpo ha necessità di appoggiarsi su qualche cosa; al tuo spirito occorre appòggiarsi sul passato. E il sedile su cui ti siedi posa sul suolo; e il passato che ti sorregge posa su di un principio. Ma credi tu che la terra abbia bisogno d'appoggiarsi su qualche altra cosa? Ma credi tu che il tempo abbia bisogno di appoggiarsi su un principio? Fuori dal tuo spirito, il tempo si chiama Eternità. Esso è ciò che sorregge e non ha bisogno di essere sorretto. Nei periodi liquidi in cui gli elementi si confondono e l'Informe fluttua senza rive e senza pendio, nei periodi armonici, in cui le forme scorrono sul

Digitized by Google

pendio d'Amore, fra le rive della Legge, sempre, in seno all'Involucro, Dio si genera e nasce da sè. Dio, l'Uno unico, Colui che esiste per essenza, il Solo che viva in sostanza, il Solo generatore, nel cielo e sulla terra, che non sia generato da un altro, il Padre dei padri, la Madre delle madri, il Figlio di sè stesso. Padre soltanto perchè è, genera eternamente senza esaurire nè la propria forza, nè l'eternità. Egli non può essere senza generare, ed è impossibile ch'egli non sia; e appunto perciò il mondo è eterno come Lui. Le forme dell'Involucro mutano; ma Lui, l'Avvolto, non muta. L'Involucro cambia forma, ma non scompare mai, ed è per questo che non si sollevano i veli d'Iside. Per tutta l'eternità, Dio produce in Sè stesso un altro Sè stesso; Padre, Madre, Figlio, egli è eternità, è immensità, è indipendenza, è volontà sovrana, è bontà senza limiti. Egli sviluppa eternamente le proprie virtù e crea le proprie membra; ma le sue membra sono le sue virtù, ma le sue virtù sono la sua virtù, e la sua virtù è la sua essenza, e non c'è altro che Lui.

« Ed egli non ha nome, ed ha tutti i nomi. Tutti i nomi lo nominano, poichè ogni cosa è un involucro che, come le bolle che fanno i bambini, svanirebbe se l'Avvolto non vi fosse dentro per farlo sussistere.

« E tu sei Lui, ed Egli è te. E tu Lo nascondi, e tu Lo riveli. E quando si genera, Egli non si esaurisce; e quando muori, tu non ti annienti.

Digitized by Google

« Poichè nemmeno tu, sei unicamente il tuo involucro. Tu sei una cosa che gli occhi possono vedere; ma sei tre cose che gli occhi non possono vedere. E ciò che gli occhi possono vedere morrà come gli occhi; ma ciò che gli occhi non vedono è immortale come la luce. Ascolta dunque, mio figlio diletto, la verità che ti concerne, tu che sei soltanto Pitagora, tu che diventerai l'Osiride-Pitagora.

« È in te un *doppio*, che sopravvive al tuo corpo. Se sarai sepolto secondo i riti e con le precauzioni necessarie, esso vivrà immortale nella tomba. Ma il tuo doppio non è che un'ombra, e vi sono in te degli esseri più preziosi.

« Una materia sottile è in te, per la quale sei propriamente uomo. E coloro che sanno la chiamano *bai*, ossia uccello. Quando tu muori, il tuo *bai* vola via verso l'altra terra, sparviero con testa e braccia umane; ed esso può, quando voglia, rientrare nella tomba o uscirne.

« Ma tu non sei soltanto il tuo corpo, il tuo doppio o la tua ombra, il tuo *bai* o la tua anima umana. C'è inoltre in te una particella di fiamma. E coloro che sanno la chiamano *ku*, ossia la Luminosa. Istruisci quaggiù la tua Luminosa con tutta la saggezza, muniscila di tutti i talismani contro i pericoli del gran viaggio. Se farai ciò che ti dico, alla morte, *ku* lascerà la terra per non tornarvi più, e si unirà al corteo degli dei di luce.

« Ora, per entrare nel regno dei morti, tu pas-

Digitized by Google

serai, ad occidente di Abido, per una fessura che s'apre nella montagna. La barca del sole s'insinua ogni sera, col suo corteo di dei, nella bocca di quella fessura, ed essi entrano in ciò che il nostro accecamento chiama la notte. La tua anima vi s'introdurrà dietro ad essi, sotto la protezione di Osiride, vita, salute, forza.

« Ma, anzitutto, sarai comparso davanti ad Osiride, signore dell'Occidente, e davanti ai quarantadue giudici. Anche buono, avrai tremato, e avrai temuto la testimonianza del tuo cuore. Avrai detto: « O cuore, mio cuore che mi vieni da mia madre, mio cuore di quando ero sulla terra, non alzarti come un testimone, non lottare contro di me, non accusarmi davanti al dio grande. » Coloro contro i quali il loro cuore si rizza come un testimonio, cadono nei luoghi bassi: vi trovano per cibo delle materie immonde; vi si agitano fra il brulicare delle serpi e degli scorpioni; v'incontrano infine, dopo mille dolori, l'annientamento. Ma tu, figlio mio, se ascolti docilmente la mia parola, sentirai crescere, davanti ai giudici, la tua scienza e il tuo potere. Il tuo cuore ti assolverà. Prenderai, nel corteo degli dei, le forme che ti piaceranno di più: sparviero d'oro, loto, fenice, rondine. Combatterai il coccodrillo, l'ippopotamo, la tartaruga e il serpente. Sarai soccorso da Iside e da Nefti, e diventerai Osiride. Percorrerai le dimore celesti, e sarai, nei campi d'Ailù, l'oratore mistico. Poi ti unirai, per molto tempo, alla schiera

Digitized by Google

degli dei, e camminerai con loro nell'adorazione del sole ».

In uno stupore come molteplice, Pitagora ascoltava quei nobili sogni e quelle pazzie, quelle bellezze poetiche e quelle fanciullaggini. Non comprendeva come tante contraddizioni potessero lacerare la stoffa del discorso senza che l'oratore se ne accorgesse. Pensava:

— Mille generazioni di sacerdoti, genî ed imbecilli, hanno formato questo ammasso crollante. Odo parole antiche di una miriade di anni, e ad un tratto parole che sono di una fragile novità; ma colui che le pronuncia le crede tutte dello stesso tempo. Molte razze si sovrapposero e si mescolarono su questo suolo d'Egitto; le loro religioni si sovrapposero esse pure, e cime antiche emergono tra polveri di ieri. Commenti applicati come uno stucco sulle più rugose contraddizioni si confondono con la pietra solida.

E si domandava:

— Ebbe ragione, Ferecide, mandandomi qui?

Rileggeva segretamente il poema òrfico che aveva avuto in dono da Protogene, suo ospite ateniese. E ogni sera, prima di addormentarsi, recitava l'*Antro dalle sette cavità.*

Trovava nei ritmi del suo maestro un significato sempre più ricco; e diceva, esitando:

— Forse udii prima con le mie orecchie tutta la Parola. Ma occorrevano parole numerose per spiegarla davanti al mio spirito. Ferecide era il

Digitized by Google

volume arrotolato. I misteri e i sacerdoti sono le mani che lo svolgono.

Talvolta Oinufi narrava un dramma doloroso: Osiride squartato da Tifone, e le ricerche ansiose e le lagrime d'Iside. Pitagora allora pensava ai brandelli di Zagreus dispersi dai Titani, o a Persefone scomparsa e cercata da Demeter recante una fiaccola in ogni mano. Senza parole, o con quelle parole vaghe che non giungono fino alle labbra, egli pensava alla sostanza che chiama la forza, quando la stagione sterile sembra la morte definitiva. Ma essa ritroverà lo sposo o il figlio. Egli non è perduto, egli non è morto; egli è soltanto nascosto e assorto nel sonno. E le tristezze dell'inverno credono di piangere, ma cantano, senza saperlo, l'avvicinarsi della primavera.

Un giorno, su una colonna, il giovane filosofo lesse questa iscrizione: « Io sono il re Osiride, vita, salute, forza. Alla testa di una spedizione, percorsi la terra fino ai luoghi disabitati delle Indie e fino alle regioni misteriose che si chinano verso l'Orsa. Bevvi alle fonti dell'Ister, e, riprendendo la mia corsa, sono andato fino all'Oceano. Non v'è luogo della terra ch'io non abbia visitato, e, dovunque, passai facendo il bene. Non conquistai gli uomini mediante le armi, ma mediante l'insegnamento e la dolce persuasione. Non conquistai gli uomini per essere il loro tiranno, ma perchè venissero padroni di sè stessi. »

Digitized by Google

E Pitagora si beava in un bagno di speranza e di conforto. Più tardi, quanto prima, egli pure sarebbe andato a conquistare gli uomini con la verità e con la dolcezza, a conquistarli ad Osiride o a Zagreus, cioè a loro stessi.

Nella notte, egli pronunciava talvolta parole entusiastiche:

— O fratelli miei, io voglio divenire e insegnarvi a divenire. Spogliamoci di tutto ciò che palpita in noi senza essere il nostro cuore. Siamo ciò che i Titani risparmiarono di Zagreus, e, su quel resto fremente, siamo l'occhio fisso e fecondatore di Zeus. Siamo l'intelligenza tutta china verso il cuore; siamo, nella calma luce, l'uomo che intorno al cuore si forma di nuovo, intero. Siamo, nella luce pacifica, dei cuori che trionfano amplificati.

Quando, fra pensieri più belli di ciò che udiva e di ciò che leggeva, ebbe, per lunghi anni, ascoltato Oinufi e studiati i libri di Theut, Pitagora ricevette delle lettere di Eunomo, suo fratello maggiore. Ammalata, sua madre Partenide desiderava di vederlo prima di morire. Anche suo padre Mnesarca, molto invecchiato aspirava a stringerlo nella debolezza sempre più pesante delle sue braccia.

Pitagora salutò dunque il profeta suo maestro e lasciò Eliopoli.

Amasis era morto. Psammetico, suo figlio, lottava disperatamente contro Cambise, figlio di Ciro. Ora, mentre Pitagora scendeva il Nilo, il

Digitized by Google

Faraone fu sconfitto irreparabilmente. I Persiani straripanti devastavano il paese, e s'impadronivano, oltre che dei soldati egizii, anche dei viaggiatori, che accusavano di spionaggi e di complotti. Pitagora, preso dai Persiani, venne diretto verso Babilonia.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE QUARTA

Digitized by Google

Digitized by Google

Durante il viaggio a Babilonia, Pitagora pensava alla rovina improvvisa del potente Egitto. Ascoltava i soldati o i suoi compagni di prigionia che narravano la recente caduta del regno di Lidia, e degl'imperi d'Assur e di Caldea.

Gli Egizii tacevano, oppressi sotto il peso del loro cuore. I Greci esaltavano, per quei crolli, la forza e il fulmine di Zeus irritato. Gli Ebrei gridavano astiosamente la potenza di Iahvè e l'implacabilità con cui egli colpisce i persecutori del suo popolo. Ma Hadabab, giovane sacerdote caldeo che accompagnava i soldati della sua razza, imponendo silenzio agli altri affermò:

— Tutto ciò che accade nel mondo è opera di Marduk.

Un israelita protestò:

— Marduk è un falso dio, che non ha nemmeno potuto proteggere la sua città. Iahvè solo è potente, Iahvè solo è fedele.

— Gerusalemme, osservò il Caldeo, cadde prima di Babilonia. Ma nella caduta di Babilonia, più che in ogni altra cosa, si deve ammirare

Digitized by Google

la forza di Marduk. Il re Nabunahid, quello stesso che gli Ebrei ignoranti chiamano Balthazar, fu un empio. Perciò il signore degli dei si afflisse profondamente, e tutti gli dei che abitano nei templi di Babele abbandonarono i loro santuarî. In quei giorni tenebrosi, non si vedevano più Marduk, nè le divinità sue alleate, nelle processioni di Kalanna. Essi si erano rifugiati in altre città che non rifiutavano loro il rispetto. Ma la razza di Shumir e di Accad, tutta in lutto, li pregò di ritornare. Per soddisfare quel desiderio e per accontentare il popolo, Marduk scelse un padrone che avrebbe governato secondo la sua volontà. Ciro e i suoi discendenti furono da lui proclamati re del mondo intero, ed egli annunciò questo titolo a tutte le nazioni. Invitò Ciro a marciare contro Babele, che era la sua città, e guidò l'esercito persiano come un amico e come un benefattore. Le milizie di Ciro, che sono innumerevoli come i flutti dell'Eufrate, e le spade, e gli archi, e le mazze, non furono altro che vano ornamento. Infatti Marduk condusse quelle truppe, senza battaglie e senza resistenza, fino a Kalanna, indi assediò e conquistò la propria città. Il re Nabunahid, per aver disprezzato Marduk, fu da Marduk consegnato nelle mani di Ciro. Il popolo di Babele, e molti degli uomini della razza di Shumir e d'Accad, e i nobili, e i sacerdoti, erano insorti contro l'empio e rifiutavano di baciargli i piedi. Essi mutarono il loro giuramento di fedeltà e si rallegrarono

Digitized by Google

di avere un nuovo signore. Poichè il Dio che riconduce i morti alla vita, e che soccorre in ogni angoscia e in ogni sventura, aveva chiamato Ciro col suo nome, molto prima che Ciro nascesse, ed ora gli concedeva tutto il suo favore.

Pitagora rideva in cuor suo, e diceva a sè stesso con parole di silenzio:

— Non son gli dei, che rovesciano gl'imperi, nè i nemici degl'imperi. Gl'imperi crollano da soli. Checchè ne dicano i poeti, quando i Titani ammucchiarono montagne su montagne, Zeus non afferrò il suo fulmine. Zeus geometra guardò e rise. Al rumore della sua risata, i mucchi sproporzionati crollarono, schiacciando i pazzi non geometri che li avevano formati.

« Faraoni, Assur, Babilonia, o titani imprudenti che accumulate province su province, e che vi allietate quanto più cresce il mostruoso ammasso... Non occorre che intervengano Zeus, Iahvè o Marduk, perchè crollino le vostre montagne dalla base troppo stretta. Ecco, ora, che i Persiani ricominciano la follia d'orgoglio e d'ammucchiamento: alla loro volta, essi costruiscono con grandi sforzi la loro prossima rovina e la loro clamorosa fine.

« Infatti, gli uomini sanno costruire una piramide, e le danno una base larghissima, e l'edificio si restringe salendo... Ma se un uomo crede di diventare la base di un impero, l'edificio s'allarga quanto più sale, cosicchè il conquistatore è l'insensato che vuol far sì che la punta della piramide ne sia la base. »

Digitized by Google

Il sacerdote caldeo, avendo notato la bellezza del filosofo e il suo silenzio, lo interrogò con queste parole:

— Chi sei, tu che non partecipi affatto alle dispute, e che rimani muto come gli egizii dal cuore oppresso? Il tuo viso dice che non sei un figlio di Misraim, e le tue labbra e i tuoi sguardi cantano un cuore esente da tristezza.

— Io sono, rispose Pitagora, il Figlio del Silenzio. Spesso, la parola mi fa perdere qualcosa; sempre, il silenzio mi fece acquistare qualcosa. Permetti dunque che io abbia una bocca chiusa e delle orecchie che ascoltano.

— D'onde vieni, e che facevi in Egitto?... Mi sembri infatti straniero a questo paese come al mio.

— Vengo da un'isola lontana. Ma, da anni, vivevo ad Eliopoli ed ascoltavo le parole dei sacerdoti, e leggevo i libri segreti.

— I sacerdoti d'Egitto sanno ben poche cose, e non già ad occidente si deve cercare la sorgente della luce. Misraim ignora le vere parole magiche e i segni efficaci. Il mio cuore è attratto verso di te, e voglio farti un dono che tutti gli Egizî riuniti non saprebbero procurarti. Prendi questo, portalo sempre su di te, e sarai felice.

Pitagora ringraziò con ardore, come se in realtà avesse ricevuto un tesoro. Osservava intanto il dono del Caldeo. Era un pezzetto di bitume, ornato di caratteri misteriosi.

— Questo asfalto, spiegava il sacerdote, vie-

Digitized by Google

ne dai monti Gordiei, in Armenia, dove copriva i resti dell'arca di Xisuthros, che gli Ebrei ignoranti chiamano Noè. Serba preziosamente ciò che ti ho dato, non soltanto come ricordo di un amico, ma specialmente per il suo proprio valore. Tu hai fra le mani il talismano più potente che esista. È un limite inamovibile, un limite che i cieli non oltrepassano, limite del cielo e della terra, che non può essere spostato e che nessun dio sradicherà mai; è, contro il malefizio, una barriera che rimane e che tu opporrai vittoriosamente a tutti i tuoi nemici.

Pitagora domandò:

— Vuoi tu insegnarmi a leggere i caratteri tracciati su questo inestimabile scudo? E vuoi narrarmi la storia di Xisuthros che gli Ebrei ignoranti chiamano Noè?

Il giovane Caldeo abbracciò il giovane Greco.

— O mio fratello per l'età, esclamò, con cuore generoso e con pensiero prudente, tu aspiri a divenir mio figlio per le nozioni sicure che nessuno, eccettuati i sacerdoti di Babele, possiede nella loro primitiva purezza. Se, come sembra annunciarlo la saggezza delle tue parole, sei degno di sapere, io t'insegnerò ciò che domandi ed altre meraviglie a cui non sapresti nemmeno pensare. Ma dimmi anzitutto che cosa imparasti dai tuoi primi maestri.

Pitagora espose ciò che poteva rivelare degli insegnamenti di Ferecide, e lo spettacolo dei misteri, le parole di Epimenide, i ritmi del poema

Digitized by Google

òrfico, e le profondità egizie, tutte agitate da battaglia di tenebre e di luci.

Spesso il suo nuovo amico lo interrompeva con delle risate. Ma il filosofo non rideva con lui. Egli si preoccupava di tacere ciò che aveva promesso di tacere, e formava, coi lembi rimanenti, una stoffa ingegnosa nella quale non si vedevano strappi. Il sacerdote credeva che il greco facesse grandi sforzi di memoria, e non si stupiva della tensione della sua fisionomia.

Infine esclamò:

— Che cumolo di meschinità è mai quello che hai fatto sorgere davanti a me! Elleni ed Egizî non sono che fanciulli. Preparati, poichè stai per udire, per la prima volta, la parola d'un uomo.

« O tu che per l'età sei mio fratello, ma nel quale amo già il figlio del mio spirito, dimentica anzitutto le ciarle degl'ignoranti che per tua sventura incontrasti prima di me. Apri alle mie ricchezze un'intelligenza vuotata d'ogni errore, e orecchie non ingombre di vani ricordi. Come si pulisce il tempio, nel mattino di una festa, getta assai lontano da te l'immondizia delle fantasticherie umane; purifica l'anima tua per udire gl'insegnamenti di un dio. Oannes stesso ti parlerà per mezzo della mia bocca. Ricevi dunque religiosamente, e religiosamente conserva, il tesoro unico:

« Nel tempo in cui ciò che è in alto non si chiamava ancora cielo, nel tempo in cui ciò che è in basso non si chiamava ancora terra, l'A-

Digitized by Google

bisso senza limiti sposò il mare del Caos. Essi procrearono degli esseri quali i tuoi occhi spaventati non ne vedranno mai: guerrieri dal corpo d'uccello del deserto, uomini dalla faccia di corvo, tori dalla testa umana, cani con quattro corpi e con una coda di pesce. Ma lo sforzo generoso degli dei distrusse quella mostruosa genìa, e il mondo che tu conosci fu creato in sette giorni. Terra, firmamento, astri, piante, animali, tutto ciò che ci circonda uscì dalle mani di Ea, il dio supremo. Ma fu Marduk, figlio di Ea, che modellò l'uomo con della melma alla quale aveva mescolato il proprio sangue, e lo rinchiuse nel giardino delle delizie, fra i quattro grandi fiumi: Eufrate, Tigri, Pishon e Gihon.

« Ora Tiamat, il mare in ribellione a cui Ea disse: « Non andrai più lontano », e che rumorosamente sfrena il proprio furore, e che, sempre vinto, lotta sempre contro Ea e contro le sue opere, volle conquistare il figlio prediletto di Ea, il figlio del sangue degli dei. E Tiamat fu il serpente delle tenebre, e disse all'uomo: « Ribellati contro Ea, per essere più grande di lui. » E l'uomo si ribellò. Fu per questo, che gli dei irritati lo scacciarono dal giardino di delizie; ed egli scese piangendo nelle pianure della Caldea e le popolò de' suoi figli. E i Caldei sono i più antichi fra tutti gli uomini.

« Ma quegli antenati lontani vivevano come gli animali. Malgrado la colpa del nostro primo padre, gli dei ebbero pietà di noi. E il salvatore

Digitized by Google

Oannes uscì dal mar Rosso nel punto in cui esso confina colla regione di Babilonia.

« Oannes aveva un corpo di pesce, ma sopra alla sua testa di pesce portava una testa d'uomo, e dalla sua coda di pesce uscivano piedi d'uomo. La sua voce era umana. Viveva in mezzo ai nostri antenati e non prendeva alcun cibo. Insegnava loro la scrittura e tutte le nozioni. Da lui provengono le regole per fondare le città e per costruire i templi, i principii delle leggi, l'arte di misurare la terra e l'arte di coltivarla. Dal tempo di Oannes, nulla di eccellente fu inventato. A sera, egli rientrava nel mare, e ne usciva all'alba.

« Oannes scrisse un libro sulle origini del mondo e sul principio della vita regolata, e consegnò quel libro agli uomini.

« Ma il Libro diceva le cose sommariamente, cosicchè, dopo alcune generazioni, essendosi deformato il ricordo della parola di Oannes, gli uomini non compresero più il Libro.

« Allora uscì dal mare il secondo Annèdotos, in tutto simile ad Oannes.

« E più tardi uscì dal mare l'Oannes mistico; e più tardi ancora il quarto Annèdotos, ed infine Anodaphos.

« Ora questi iddii somigliano in tutto al primo Oannes, e svilupparono punto per punto ciò che il primo Oannes aveva esposto sommariamente.

« Ma ecco ciò che Oannes espose sommariamente e ciò che fu sviluppato dal secondo An-

Digitized by Google

nèdotos, poi dall'Oannes mistico, poi dal quarto Annèdotos, e infine da Anodaphos, l'ultimo di coloro che istruirono gli uomini.

« La terra, soggiorno degli uomini, è come una barca rovesciata. Non alludo ad una di quelle barche assurde e lunghe di cui si servono gli Egizii, bensì ad una di quelle barche tonde e belle che vedrai vogare sull'Eufrate. E l'interno della terra è cavo. E, in quella cavità che è l'interno della terra, Ea chiuse l'Abisso, soggiorno delle tenebre e della morte. Ora la parte della terra che è abitata dai viventi è circondata dalle spire del serpente Tiamat. E il serpente Tiamat lancia continuamente le onde all'assalto della terra. Ma Ea gli ha imposto dei limiti che la sua rabbia e i suoi sforzi non oltrepasseranno.

« E Babilonia, la città di Ea, è nel centro del mondo.

« E, dall'altra parte del Tigri, sorge la montagna dei paesi, la montagna sacra, la montagna degli dei. Essa unisce il cielo alla terra, ed è il *phallus* degli dei. Poichè gli dei amano la terra come lo sposo ama la sposa.

« E il cielo è la metà di una sfera vuota. E noi vediamo l'incavo della mezza sfera. La parte bassa del cielo s'appoggia sugli orli della barca terrestre, al di là dell'Oceano e delle collere di Tiamat. La parte alta del cielo si appoggia sulla montagna d'Oriente come su di un perno, e gira sempre tutt'intero intorno alla montagna degli dei; e le stelle girano con essa.

Digitized by Google

« Ma vi sono dei pianeti, che non sono stelle. Ed essi non sono in cielo, come non sono in cielo il sole e la luna. Ma il sole, la luna e i pianeti son meno in alto che la cima della montagna degli dei. E sono uccelli di luce, che, in numero di sette, volano sempre fra il cielo e la terra. E fra il cielo e la terra, vi sono anche innumerevoli figli di Tiamat, i quali però, domati dalla forza di Ea, son divenuti i servi di Ea, ossia i venti, le nuvole, i fulmini e le pioggie.

« Ora gli uomini, dopo i tempi di Anadophos, furono nuovamente tentati da Tiamat. E lasciarono che la ribellione e l'amarezza del mare entrassero nel loro cuore. E dimenticarono gl'insegnamenti degli dei. E insorsero contro Ea. E il mondo esisteva allora da moltissimi anni, ed erano passati seicentonovantunmiladuecento anni da quando Ea aveva creato il mondo.

« Ea vide dunque che il mondo era divenuto cattivo, e si pentì di averlo creato. E disse: « Questo mondo che è cattivo, lo abbandonerò a Tiamat, affinchè Tiamat lo distrugga. » Ma c'era un uomo giusto. E quell'uomo giusto si chiamava Xisuthros. E una voce gli disse:

« — Ea vuol distruggere questo mondo, che è cattivo. Ma vuol salvare te, perchè sei buono; e vuol salvare con te tutto il seme della vita. Costruisci dunque una grande nave.

« Allora Xisuthros costruì una grande nave.

« Quando Xisuthros ebbe costruito una grande nave, la voce gli parlò per la seconda volta, dicendo:

Digitized by Google

« — Prendi i libri che contengono il principio, il mezzo e la fine; prendi i libri di Oannes e seppelliscili nella città di Sippara.

« Quando egli ebbe sepolti nella città di Sippara i libri che contengono il principio, il mezzo e la fine, la voce gli disse ancora:

« — Fa entrare nella grande nave tutto il seme di vita, ossia una coppia di animali di ogni specie; maschio e femmina.

« Ed egli fece entrare nella nave tutto il seme di vita, e domandò:

« — Ora, dove andrò?

« E la voce rispose:

« — Verso gli dei.

« Poi la voce disse ancora queste ultime parole:

« — A sera, pioverà la distruzione. Entra dunque nella nave con tua moglie e co' tuoi figli, e chiudi la porta dietro a loro.

« E, venuta la sera, la terra fu abbandonata per quaranta giorni e quaranta notti a Tiamat e ai figli di Tiamat. Le nubi fecero cadere per quaranta giorni e quaranta notti una tale quantità di pioggia, la collera di Tiamat salì tanto in alto, per quaranta giorni e quaranta notti, che le acque superarono di quindici cubiti i più alti monti della terra degli uomini. Ma esse non salirono fino al cielo, e anzi la parte bassa del cielo, dall'altra parte di Tiamat, non fu bagnata, nè fu bagnata la cima della montagna d'Oriente, abitata dagli dei, nè la cima della montagna d'Occidente, dietro la quale tramonta il sole.

Digitized by Google

« Ma ti dirò un altro giorno come furono distrutti tutti gli esseri viventi, eccettuati quelli che erano nella grande nave; come questi, uscendo dalla nave dopo il diluvio, ripopolarono la terra; come, per molto tempo ancora, vi furono un solo popolo e una sola lingua. E ti dirò la storia degli uomini malvagi che dimenticarono il diluvio e la forza di Ea e la collera di Ea. Vedendo il loro numero immenso, essi lasciarono che il loro cuore si gonfiasse dell'orgoglio, della ribellione e dell'amarezza del mare, e vollero costruire una torre i cui piani salissero tanto in alto quanto la montagna degli dei. E alcuni dicevano: « Noi abiteremo il cielo, con gli dei ». Ed altri, più malvagi: « Noi scacceremo gli dei sulla terra, e abiteremo soli nel cielo ». Ma Ea lì umiliò e confuse i loro linguaggi, di maniera che gli uni parlavano in una lingua, gli altri in un'altra lingua e tutti furono costretti a disperdersi senza aver terminato il lavoro. E quello fu il principio dei diversi popoli.

« Ma tutte queste meraviglie, te le racconterò a poco a poco.

« Ascolta però fin da oggi gl'insegnamenti di Oannes che si riferiscono ai morti. Tu non sei soltanto, o figlio mio, questo corpo ch'io vedo; tu sei anche un'anima che i miei occhi non possono vedere. E il tuo corpo morrà, non morrà la tua anima. Quando il tuo corpo cadrà in polvere, l'anima tua volerà via attraverso l'aria fino al di là di Tiamat, e giungerà alla grande mon-

Digitized by Google

tagna d'Occidente, dietro la quale tramonta il sole. Allora, essa entrerà nel paese immutabile, nella regione d'onde non si ritorna, nella dimora in cui si penetra ma da cui non si esce, nel sentiero per cui si scende ma non si risale, nel sotterraneo ove ci si sprofonda sempre di più, nella prigione dove non si ha che la polvere per saziar la fame e il fango per placar la sete, e dove non si vede più la luce ma si erra nelle tenebre, e dove le ombre, come uccelli, occupano tutto lo spazio fino alla vôlta. Là, nessuna differenza fra il ricco e il povero, fra colui che tu dici buono e colui che dici cattivo. Poichè colui che dici buono ebbe la sua ricompensa su questa terra, e colui che dici cattivo ebbe già su questa terra la sua punizione. Ma fra il primo e il secondo la distanza non è abbastanza grande perchè gli dei se ne ricordino dopo la morte.

« In una cavità dell'Abisso, c'è la sorgente di vita, e i genii di laggiù la nascondono alle anime. Però, quando un uomo assolutamente eccellente muore, gli dei lo guidano segretamente verso la sorgente di vita; ed egli beve a lunghi sorsi, e ritorna poi sulla terra dei vivi.

« Sii dunque, o figlio mio, non già colui che chiami buono, ma colui ch'io chiamo assolutamente eccellente. Soltanto così ritornerai alla vita per le opere di vita.

« Ma, perchè tu sia l'uomo assolutamente eccellente al quale sarà dato di ritornare alla vita, occorre che tu conservi nel tuo cuore le cose che

Digitized by Google

sto per dirti. E anche le cose che sto per dirti, bisogna che tu le conosca già, per esser l'uomo buono che sarà simile al cattivo quando sarà caduto nell'abisso, ma che è felice oggi, mentre compie, per la prima e per l'ultima volta, le opere di vita.

« Ascolta dunque la mia parola. Ritienila fortemente nel tuo spirito e nel tuo cuore. E sii buono. E, se puoi, diventa assolutamente eccellente.

« Vi sono molti dei che tu devi onorare. Ma non è dato agli uomini di sapere i nomi di tutti gli dei. Perciò devi onorarli chiamandoli Dio. Poichè essi sono molti e sono uno; poichè Egli è uno ed è molti.

« Odi nondimeno i nomi degli dei che onorerai in modo particolare.

« V'è anzitutto Anù, e Anù è il cielo, il vecchio dei vecchi, il padre degli dei, il signore del mondo inferiore e del mondo superiore, il padrone delle tenebre e dei tesori nascosti. In Babilonia, vedrai nei templi un uomo con una coda d'aquila; e la sua testa d'uomo porta, come una mitra, la testa enorme di un pesce; e il corpo del pesce gli scende sulle spalle e sulle reni. Quando vedrai questa immagine, in un tempio, saprai che è l'immagine di Anù, e adorerai Anù.

« E il secondo dio che adorerai è Bel, il signore del mondo, il padrone di tutte le contrade, il sovrano degli spiriti. Ed egli sta seduto su un trono.

Digitized by Google

« E il terzo dio è Ea, la guida intelligente, il signore del mondo visibile, il maestro delle scienze, della gloria e della vita, lo spirito portato sulle acque. Ed egli ha le ali, e le sue ali sono sempre spiegate.

« E questi tre dei sono uguali. Ed essi sono tre, e sono uno; ed Egli è uno ed è tre.

« Quando tu onori uno di questi dei, li onori tutti e tre, e onori particolarmente ognuno degli altri due. Quando nomini uno di questi dei, nomini gli altri due, ed ognuno dei nomi significa i tre nomi. E quando dici i tre nomi insieme, è come se pronunciassi il nome dell'Uno, primo dei numeri, padre dei numeri; è come se pronunciassi il nome dell'Uno, primo degli esseri, padre di tutti gli esseri, unico Essere che realmente sia.

« E onorerai con essi le dee che escono da loro e che rientrano in loro. Poichè le loro figlie sono loro spose, e le loro spose sono essi stessi. E le chiamerai Anat, Belit e Davkina.

« E i sei sono uno, ed ognuno è i sei.

« E per solito, quando parlerai dei sei, nominerai Ea, perchè questo è il nome ch'essi hanno preso per creare il cielo, la terra e tutte le cose visibili, eccettuato l'uomo.

« Ma essi sono troppo grandi per udire le tue preghiere. E fra loro e noi c'è un mediatore. E il mediatore si chiama Marduk, figlio di Ea. Ed egli è colui che dispone il bene per gli uomini. Egli è colui che pubblica i decreti di Ea; ed egli ti rivelerà, se lo meriterai, il gran nome, il nome

Digitized by Google

misterioso, efficace, che mette in fuga i demonii. Ed egli è il Figlio, ed è misericordioso. Egli è colui che devi pregare se vuoi essere udito; e purchè tu sia puro, egli ti udirà, e pregherà per te gli altri dei.

« Ma se sei ammalato, se sei impuro, se hai commesso un gran peccato, sarai troppo lontano da Marduk, ed egli non ti udrà. Allora, pregherai Gibil, dio del fuoco, come intercessore presso Marduk, il Figlio misericordioso, che alla sua volta intercederà presso Ea, re dell'Oceano. Ed offrirai a Gibil una cipolla e un dattero, ed egli li mangerà, e ti giudicherà con misericordia.

« E Marduk abita il pianeta che tu chiami Zeus. E gli altri dei abitano gli altri pianeti, ossia Ninip, Nergal, Isthar e Nabù. Ma c'è un dio del quale io non posso dirti il Nome. E Marduk t'insegnerà il nome, se ne diventerai degno. Ora Colui del quale non posso dirti il Nome è al disopra degli altri dei, come gli altri dei sono al disopra degli uomini.

« E quello solo è Dio.

« Pure, anche gli altri sono dei, perchè sono Lui e perchè Egli è ognuno di loro.

« Ora tu sai ciò che bisogna sapere. Sii degno di ciò che sai. Sii buono. Sii, ogni giorno, migliore. Non fare mai il male che sai essere il male. Non fare mai ciò che non sai se sia il bene o il male. Fa sempre ciò che sai essere il bene. Così progredirai nella scienza e nella bontà. E Marduk, il figlio misericordioso, ti ri-

Digitized by Google

velerà un giorno quel che occorre perchè tu divenga assolutamente eccellente. Ti dirà come puoi spezzare il pungiglione della morte e scoprire nelle tenebre la fonte di vita. Se diventerai quale ti sto dicendo, se otterrai la misericordia di Marduk, ogni volta che il tuo corpo morrà, berrai l'acqua degli dei e ritornerai alla vita per le opere di vita. Frattanto lavora, prega e fa il bene tremando, poichè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. »

Pitagora chiudeva in sè le parole di Hadabab. Le paragonava ai poemi di Ferecide e di Orfeo, alle rivelazioni degl'Ierofanti, alle fantasticherie di Epimenide e ai dogmi egizii. E non sapeva quali parole contenessero maggior quantità di saggezza, quali parole contenessero maggior quantità di follia.

Poichè un dubbio gli era venuto, relativamente all'*Antro delle sette cavità* ed ai ritmi orfici.

— In quei canti, pensava, e nei misteri di Zagreus, io credo di sentire maggior bellezza e di trovare una verità più pura. Ma forse, non ostante il mio sforzo per farmi uno spirito d'uomo, io conservo uno spirito di Elleno; forse la mia intelligenza rimane ostile ai barbari e quasi chiusa a ciò che viene da questi. Forse, io li comprendo meno completamente, e anche per quello che comprendo di loro, resto ancora ingiusto.

Digitized by Google

Riprendeva ogni sera l'esame dei suoi acquisti antichi e recenti; si sforzava di distinguere fra le parole piene e le parole vuote. E ogni volta diceva a sè stesso:

— Non ho ancora udito parole sufficienti. Non posso ancora scegliere con saggezza.

E si raccomandava:

— O Pitagora, non parlare ancora, nemmeno alla tua anima. Ascolta sempre le parole. Tu non sei ancora, tu non hai ancora la forza di essere te stesso. Pitagora, Figlio del Silenzio, l'ora della tua nascita non è ancora venuta.

Altre volte, avvicinandosi alle diverse dottrine, scuoteva il capo e pensava:

— C'è del vino, in tutti codesti crateri, ma c'è anche dell'acqua. Saprò, un giorno, separare l'acqua dal vino? Temo infatti di trovare sempre, per la mia sete di vino, nuovi crateri, ma non l'anfora in cui è chiuso il vino puro e generoso.

Hadabab gl'insegnò a leggere i caratteri in forma di coni, che costituiscono la scrittura caldea, e il greco passò ormai tutte le sue giornate nella biblioteca di Babilonia.

Spesso, nel momento di entrare, egli rileggeva l'iscrizione:

« Palazzo di Nabopolassar, re del mondo, re di Babilonia, a cui Ea, guida intelligente, e Davkina, figlia e sposa di Ea, diedero orecchie per udire e occhi aperti per vedere ciò che è il principio di governare. Essi rivelarono ai re miei

Digitized by Google

predecessori questa scrittura cuneiforme, manifestazione del dio Ea, maestro delle scienze. Io l'ho scritta su delle tavolette, l'ho firmata, e l'ho posta nel mio palazzo per l'istruzione degli uomini.»

Il filosofo ammirava l'ordine di quella biblioteca. Essa era composta di tavolette di terracotta, piane, sottili e quadrate. Sulle loro due facce, si vedeva una scrittura fine, fitta e abbondante. Ogni libro era formato di tavolette numerate e messe in pila in una casella speciale.

Pitagora studiò anzitutto una interminabile grammatica, nella quale le difficoltà della scrittura e della lingua erano esaminate e risolte con bellissimo ordine. Egli leggeva inoltre dei dizionari, delle raccolte di leggi, dei libri di cronologia, dei veri manuali di storia, di geografia, di statistica, delle collezioni di inni, delle opere di teologia e di magia.

Ma l'aritmetica caldea lo appassionò. Affidò alla sua memoria molte osservazioni e molti ragionamenti ignoti a Misraim. Ammirò la tavola ingegnosa in cui le cifre si moltiplicano una per l'altra senza alcun sforzo della mente. Impiegava intere ore di gioia a dirigere un dito della sua mano destra lungo le colonne verticali, mentre un dito della sua sinistra seguiva le colonne orizzontali, ed era incantato dell'infallibilità colla quale il loro incontro dava il prodotto cercato.

Lo zodiaco e i libri di astronomia gli diedero

Digitized by Google

una mèsse di felicità ancor più ricca e più profumata. Quante cose imparò! La luna si spegne, pei nostri occhi, ogni volta che fra il suo argento meschino e l'oro radioso del sole s'interpone l'opacità della terra. Il volo degli uccelli di luce gira in un ordine complesso ma costante, e la duecentoventitreesima lunazione chiude un ciclo che subito ricomincia esattamente uguale. Come all' aurora l' amante riconoscente balbetta il nome dell'amata, così Pitagora, pieni gli occhi di luce, ripeteva religiosamente e con ardore la parola che nomina quel periodo.

— Saros! Saros! esclamava; o luce, o circolo, o Saros, non sei tu, finora, il nome più bello ch'io possa dare a Dio?

Egli si rallegrava altresì di conoscere finalmente la causa degli eclissi di sole. Ma nessun dio è perfetto, e il *saros* non bastava a prevedere le loro date precise. Per mezzo d'innumerevoli osservazioni, i maghi predicevano tuttavia le occultazioni dell'Astro-Re, ma solo approssimativamente. Ciò che rimaneva indeciso e fluttuante, nei loro calcoli, rattristava Pitagora, che s'accanì lungamente a completare e a precisare la scienza caldea, senza però riuscirvi.

Dopo la giornata trascorsa nella biblioteca, egli ritrovava Hadabab. Con lui, saliva lungo le belle ringhiere policrome, fino alla terrazza più alta della torre di Borsippa. Nella purezza indefettibile d'un cielo che ignora le nubi e che si abbandona agli sguardi come una donna nuda

Digitized by Google

e perfetta, essi osservavano gli astri. In un'ebbrezza possente, Pitagora credeva di distinguere con le proprie orecchie l'armonia dei loro movimenti e delle loro musiche.

— Finalmente, finalmente, gridava egli talvolta, ha trovato per la mia sete delle anfore nelle quali il vino ha conservato la sua purezza e la sua forza!

E faceva, senza saperlo, dei gesti simili a quelli di un pazzo vanitoso o di un uomo che abbia bevuto troppo. Ascoltava Hadabab che gli spiegava per la ventesima volta i colori planetarî dei primi piani dell'edificio (bianco, nero, azzurro, arancione), mentre il sesto era rivestito di lamine d'argento, in onore della luna, e il settimo era dorato, come i raggi del sole.

Presto, purtroppo, le ciarle del sacerdote cessarono di celebrare l'armonia colossale dei simboli caldei. Esse non furono più che bava di odio e amare invettive.

— Il figlio di Tiamat, stridevano esse, il mostruoso Zarathustra, è penetrato in Babilonia, e gira per la città come un leone in cerca di anime da divorare! O tu, amato da me come un fratello per la tua età uguale alla mia, e da me amato come un figlio perchè ti ho fatto nascere alla scienza e alla salvezza, evita con ogni cura quel capo dei malvagi!...

Pitagora, interamente dedito alla sua ebbrezza astronomica e matematica, si scuoteva dapprima a quelle insolite parole, come un uomo

Digitized by Google

preoccupato si scuote alla puntura di mosche che non vede. Ma se le mosche ritornano troppo spesso a posarglisi sullo stesso punto del viso, l'uomo preoccupato finisce coll'accorgersene. E se le stesse parole risuonano troppo spesso intorno ad orecchie che non ascoltano, le orecchie finiscono coll'udire.

Così Pitagora seppe il nome di Zarathustra, e le ingiurie di Hadabab gli insegnarono che Zarathustra era il maestro di una religione. Allora, disse a sè stesso:

— Quando avrò vuotata l'anfora che rende felice la mia bocca, cercherò quell'uomo ed esaminerò il miscuglio del suo vaso.

Non ebbe bisogno di cercare. Un vecchio di alta statura e di aspetto autoritario lo fermò alla porta del palazzo dei libri. E negli occhi di quel vecchio, c'era, contrastante col suo aspetto dominatore, una freschezza di bontà. Nella roccia arida a cui faceva pensare il suo volto, gli occhi erano freschi e buoni come, quando hai sete, la chiara limpidezza delle sorgenti. Le labbra erano aspre, modellate dal pollice rude e violento dell'affermazione; ma non appena il vecchio vide Pitagora, esse furono un sorriso amabile come l'esitazione di un bambino.

Il vegliardo posò sulla spalla di Pitagora una mano mite e forte come la mano d'un padre che ritrova suo figlio, e domandò:

— Non sei tu il greco che s'incontra spesso con Hadabab?

Digitized by Google

Pitagora rispose con un cenno. E il vecchio riprese, con labbra adulatrici:

— Ti ho rivolta una domanda inutile. Infatti, non esistono nel mondo due uomini belli come te, nè vi sono altri occhi che vedano lontano quanto i tuoi. E il silenzio delle tue labbra è più eloquente delle parole delle altre. E nella tua immobilità si rivela maggior forza che non negli sforzi degli altri uomini.

Pitagora sorrise, dicendo:

— O padre mio, tu sei indulgente e carezzevole come un vero padre.

— Non credere, protestò Zarathustra, ch'io parli ugualmente a tutti gli uomini. Poichè vi sono i malvagi, ai quali non si parla se non per ingiuriarli; ma è meglio ucciderli... E vi sono molti che saranno buoni quando sapranno; ma il loro sonno è sì pesante che, per destarli al sapere, occorre scuoterli con una mano che s'irriti.

Ora, mentre pronunciava queste parole, le labbra di Zarathustra erano labbra di odio o di disprezzo brutale; e i suoi occhi splendevano, brace lungamente nascosta sotto un velo sottile di cenere bianca, e che improvvisamente si solleva, stride, e diventa fiamma.

— Tu, riprese il vecchio, sei il dormente del mattino, che s'agita e vuol svegliarsi. Se Ormuzd permettesse che un uomo d'oggi aprisse gli occhi senza l'aiuto di Zarathustra, ti saresti già svegliato da te. Perciò appunto io ti chiamo, non già con una brusca scossa, ma con una mano

Digitized by Google

che accarezza. Ascolta dunque, tu che sei il più sapiente e il migliore degli uomini ai quali io non ho indicata la via della verità. Ascolta, per divenire, dopo di me, il più sapiente di tutti gli uomini e il migliore.

« Ma bisogna anzitutto che tu sappia chi è colui che ti parla, e che tu sappia che non odi una voce comune, la quale possa essere ascoltata con orecchie comuni.

« Io ti dirò dunque prima d'ogni altra cosa chi sia Zarathustra.

« Zarathustra non fu un fanciullo simile ai fanciulli che conosci. Dio si manifestò in lui fin dalla sua nascita. I fanciulli che conosci piangono e strillano al vedere la luce. Egli si mise a ridere, vedendo la luce, e prendeva i raggi del sole fra le sue mani infantili, poi apriva le sue mani di fanciullo, e da esse cadevano delle verghe d'oro...

« Perciò appunto quel fanciullo fu chiamato Zarathustra, ossia splendore d'oro.

« Questi prodigi furono riferiti al principe dei magi, che seppe quindi come fosse apparso il figlio dei destini, colui che, cresciuto, avrebbe trionfato su tutti i magi e avrebbe annientata la loro potenza. Lo fece condurre a sè, e afferrata un'arma terribile, volle tagliarlo in due. Ma il fanciullo rise alla luce prodotta dal movimento dell'arma, e il principe dei magi sentì disserrarsi la propria mano. Allora, egli mi fece gettare nel fuoco, e non ci fu più fuoco nel focolare in cui

Digitized by Google

ero stato gettato, ed io ridevo in un bagno di rose... Venni messo sotto le zampe dei tori selvaggi. Un toro d'una statura e d'una forza straordinaria mi difese, allora, e mise in fuga i tori selvaggi. Fui anche gettato in mezzo ai lupi, e i lupi andarono a prendere due pecore che mi porsero le loro mammelle... Ma non finirei più, se dovessi dirti tutte le meraviglie colle quali, bambino, annunciai la mia gloria futura.

« Quand'ebbi vent'anni, mi ritirai nel deserto per trovarvi Ormuzd, il signore della creazione del bene. Ma incontrai prima Ahrimane, il signore della creazione del male. Ed egli mi tentò, dicendo: « Non far perire la mia creazione, o santo Zarathustra. Abiura invece la legge buona di Ormuzd, e otterrai il favore che io accordo ai più grandi dei re, e diventerai il padrone dei paesi. » Ma io, Spitama Zarathustra, risposi: « Non abiurerò la buona legge di Ormuzd, finchè avrò vita, dovesse anche essermi strappato il respiro! » Il signore della creazione del male riprese: « Con quale arma gli esseri della creazione buona vinceranno la creazione mia, quella di Ahrimane? » Ma io, Spitama Zarathustra gli risposi: « Il mortaio in cui si pesta l'*haoma* e le coppe in cui si beve l'*haoma*, e l'*haoma*, e le parole rivelate da Ormuzd, sono le mie armi eccellenti. Col mortaio, con le coppe, con l'*haoma* e con la parola, io ti colpirò. »

« Allora il signore della creazione del male fuggì, vinto dalla mia parola e dalla forza del

Digitized by Google

mio cuore; e, avendomi un angelo trasportato appiè del trono di Ormuzd, Ormuzd mi rivelò le sue parole. Poi, per sei volte, il signore della creazione del bene mi mandò delle visioni per istruirmi. Infatti, ogni volta che mi fermavo ad un crocicchio del mio pensiero e non sapevo più da che parte dirigere i passi della mia parola, Ormuzd mi mandava una visione, dopo la quale sapevo qual direzione dovessi dare ai miei detti.

« Quand'ebbi trent'anni, Ormuzd mi ordinò di rivelare agli uomini le parole che mi aveva rivelate. E gli obbedii. Ma per mettere alla prova la forza e la pazienza del mio cuore, egli permise che nessuno mi ascoltasse. Solo ad ascoltarmi, per dieci anni, fu Maidhyoi Maonha, che era mio parente. E dopo dieci anni nei quali avevo annunciato il bene senza che nessuno volesse credermi, Ormuzd mi mandò presso il re Hystaspe, e mi disse: « Va presso il re Hystaspe, e a forza di prodigi per gli occhi, a forza di parole per le orecchie, scuoterai e rovescerai la sua ignoranza. »

«Entrai dunque, attraverso il soffitto, nel palazzo del re, e tenevo in mano un cubo di fuoco col quale mi trastullavo senza farmi male.

« Ma Hystaspe mi disse: « Dammi un altro segno, e crederò in te ». Allora io feci crescere un cedro davanti alla sua porta; e quel cedro era tanto grosso che nessuna corda poteva giungere alla sua cima; ed io misi in cima a quel cedro una camera alla quale nessun uomo poteva salire. E Hystaspe credette in me.

Digitized by Google

« Non ti dirò gli altri prodigi ch'io feci presso Hystaspe, poichè già ti sono noti, o ti saranno noti fra poco, e poichè sono sulle labbra del popolo una narrazione familiare.

« Nondimeno, ascolta ancora quanto sto per dirti relativamente a Zarathustra, perchè tu onori in Zarathustra il padre dell'avvenire.

« Zarathustra ebbe due mogli, che morirono. E la sua terza moglie, che è viva, si chiama Hvogvi. Ed io m'avvicinai a lei tre volte, e ogni volta il mio seme cadde a terra. Ma fu raccolto dall'angelo Neryoseng, ed egli lo depose nel lago Kyansa, nel paese di Seystan, dov'è custodito da genii, che sono in numero di novantanovemilanovecentonovantanove. Quando i primi tempi saranno compiuti, una vergine andrà a bagnarsi nelle acque di quel lago e sarà fecondata dal seme di Zarathustra, e darà alla luce un figlio che chiamerà Ukhsiat-ereta. E quel figlio sarà un gran profeta per la salute di tutti. Ora i primi tempi saranno compiuti quando mille anni saranno trascorsi dopo la morte di Zarathustra.

« Quando i secondi tempi saranno compiuti, una vergine andrà a bagnarsi nelle acque del Kyansa, e sarà fecondata dal seme di Zarathustra, e darà alla luce un figlio che si chiamerà Ukhsiat-nemo. E questi sarà un gran profeta per la salvezza di molti. Ora i secondi tempi saranno compiuti quando Zarathustra sarà morto da duemila anni.

« E quando tremila anni saranno trascorsi

Digitized by Google

dopo la morte di Zarathustra, i terzi tempi saranno compiuti. Una vergine verrà a bagnarsi nel lago, e sarà fecondata dal seme di Zarathustra, e metterà al mondo un figlio che chiamerà Saoshyant. E sarà Saoshyant che compirà la Risurrezione. »

Così, e non diversamente, parlava Zarathustra.

Pitagora l'ascoltava, stupito, e diceva con parole di silenzio:

— O ciarlatano peggiore di Epimenide, tu sei un catino, in cui non c'è vino, ma soltanto acqua sporca, intorbidata dalla tempesta del tuo orgoglio. E tu non hai versato che acqua di menzogna e di pazzia nel vaso del mio silenzio.

Zarathustra tacque per un momento. Guardava Pitagora con occhi penetranti. E, bruscamente, domandò:

— Possiedi grandi ricchezze?

Il greco, prudente, rispose:

— Sono un povero che va chiedendo l'elemosina dappertutto. Ma non allontanarti da me per questo, poichè l'elemosina ch'io domando non impoverisce colui che la concede. Io domando la ricchezza che si comunica senza diminuirla; domando la sola ricchezza vera: la saggezza.

— Zarathustra può darti la saggezza, e nessun altro può dartela. Ma non dimenticare che colui che allieta Spitama Zarathustra facendogli dei doni, allieta Ormuzd, il signore della creazione del bene.

Così, e non diversamente, parlava Zarathustra. E continuava:

Digitized by Google

— Dammi dieci cavalle pregne e un cammello, ed offrirò per te il sacrificio, e Ormuzd ti amerà.

Poi si lagnò perchè da quando Hystaspe era morto non aveva più alcun protettore.

— Chi posso trovare, che protegga le mie mandre e me, se non Ormuzd e i suoi angeli? Pure, il dovere del principe e il dovere dell'uomo ricco non è forse quello di spogliare il malvagio mediante la guerra o l'usura, e di dare al sacerdote i beni presi al malvagio? Agendo così, si diminuisce la forza della creazione del male, si aumenta la forza della creazione del bene, si rattrista il cuore di Ahrimane, signore della creazione del male, e si allieta il cuore di Ormuzd, signore della creazione del bene.

Così, e non diversamente, parlava Zarathustra. Poi taceva lungamente, affinchè Pitagora fosse costretto a rispondergli.

— O Spitama Zarathustra, — rispose infine Pitagora, — convien parlare ad ognuno secondo la sua condizione. Non insegnare a me, dunque, i doveri del principe o dell'uomo ricco. Ma insegnami i doveri dell'uomo povero di denaro, che desidera di rimanere povero di denaro, ed insegnami i doveri dell'uomo povero di scienza, che desidera diventar ricco di scienza.

— Colui che non può dar nulla al sacerdote spinga il ricco a dare al sacerdote. Colui che non ha la forza di proteggere il sacerdote, spinga il potente a proteggere il sacerdote. Ora tu sai il

Digitized by Google

tuo dovere, o uomo abile mediante il silenzio e medinte la parola. Tu non sei la nuvola che sulla sete della terra versa la pioggia; non sei il fiume che dà acque abbondanti... Sii la mano che scava il canale e che dirige l'acqua del fiume verso la terra buona. Poi, potrai raccogliere la mèsse di dottrina.

Così, e non diversamente, parlava Zarathustra. Ed egli lasciò Pitagora senza pronunciare una parola di più.

Per parecchi giorni, egli si trovò sulla strada del greco, e finse di non vederlo, aspettando che Pitagora gli si avvicinasse.

Ma Pitagora non gli si avvicinava. Egli finse dunque di vedere il greco ad un tratto, e, accostandosi a lui con un sorriso buono disse:

— O figlio mio, io sono il vaso traboccante di dottrina, e voglio che s'attinga largamente nel vaso. A coloro che non possono pagarli, do gratuitamente i miei beni. Ascolta, dunque, ed impara.

Il figlio del Silenzio ascoltò. Poichè egli desiderava sapere se in fondo a quel barile che ancora non aveva dato altro che acqua torbida, non avrebbe trovato un po' di vino per la sua sete.

Così parlò Zarathustra:

— Al principio, erano tre. E il primo dei tre è Ormuzd, il Signore di ogni saggezza, che ha ancora diciannove nomi sacri ed altri ventidue nomi. E se ti dicessi tutti i suoi nomi, ti direi

Digitized by Google

tutta la verità. Ma vi è uno di questi nomi che fu vero, che sarà vero, e che non è vero, e questo nome è: Onnipotente. Infatti, oggi Ormuzd non è onnipotente, bensì Ahrimane è detentore di una parte della potenza.

« E c'era Ahrimane; e c'era Zûrvâne. Ma Zûrvâne si chiama anche il Tempo-senza-limiti. E questo nome fu vero, sarà vero, e questo nome non è vero. Infatti il tempo era senza limiti prima della creazione, e sarà senza limiti dopo la vittoria di Ormuzd. Oggi ha dei limiti, perchè la lotta fra Ormuzd e Ahrimane possa finire, e perchè la potenza di Ahrimane possa anch'essa finire. E il tempo è l'arma di Ormuzd, che se ne serve per distruggere ciò che deve perire.

« Prima della creazione che i tuoi occhi vedono, c'era stata una prima creazione che i tuoi occhi non vedranno, ma che il tuo spirito vedrà quando te ne avrò parlato. Infatti la parola di Zarathustra è una mano che squarcia un velo.

« Ormuzd aveva creato dapprima i Santi Immortali. Ed essi sono in numero di sette, e stanno ai fianchi di Ormuzd, tre alla sua destra, tre alla sua sinistra, e l'ultimo più in basso e di fronte.

« Il primo Santo Immortale, il figlio amatissimo, si chiama Buon-Pensiero. Ed è il primogenito; ed è la saggezza infallibile e infinitamente buona. È vestito di bianco e adorno di gelsomino. Accoglie ed introduce le anime dei giusti. Egli fu mandato presso di me da Ormuzd,

Digitized by Google

perchè mi conducesse vivo davanti al gran trono, quando Ormuzd volle rivelarmi la sacra Legge. Ed è lui che regna sulle bestie della creazione del bene, per assicurare la loro salute e la loro moltiplicazione. Ed ha per ausiliari la luna e il toro. E il gallo è il suo uccello sacro.

« Il secondo Santo Immortale si chiama Eccellente-Rettitudine. Egli è la Regola che Ormuzd fa osservare alla creazione, ed è la Regola che gli uomini devono osservare. È l'Equilibrio ed è la Giustizia. È potente anche negl'inferni, e impedisce ai demonî, che sono cattivi ed ingiusti, di tormentare i dannati più di quanto abbiano meritato. Infatti egli tiene una bilancia, e c'è il delitto in un piatto di quella bilancia, e c'è la pena nell'altro piatto, e l'Eccellente-Rettitudine non permette che un piatto salga e l'altro scenda. Quando Ormuzd ebbe creati i Santi immortali, alzò la voce domandando: « Chi vi ha creati? » E i sette stavano davanti a lui in silenzio, e non sapevano che cosa rispondere. Ma l'Eccellente-Rettitudine rispose: « Sei tu, che ci hai creati ».

« Il terzo Santo Immortale si chiama Buon Regno, ed è l'inviato della potenza di Ormuzd pressi i principi. Infatti la potenza dei principi deve aiutare la potenza di Ormuzd per la distruzione del male e pel trionfo del bene. Solo ad Ormuzd appartengono la gloria, la maestà e l'indipendenza. Egli è il solo che si glorii di dettar legge ai re e di dar loro, quando occorra,

Digitized by Google

grandi e terribili lezioni. Poichè il potente deve proteggere il debole, e, se il potente opprime il debole, Ormuzd manda Buon Regno a proteggere il piccolo contro il grande. Buon Regno è la forza, è l'arma, è il metallo. Quando tu allieti il metallo colpendo il cattivo, allieti Buon Regno; ma se affliggi il metallo colpendo il buono, affliggi Buon Regno.

« Il quarto Santo Immortale è una Santa Immortale; ed ha viso di donna, e si chiama Pietà. La terra è suo dominio, ed ella difende la terra contro le contaminazioni, ed è aiutata nell'opera sua dalle Acque e dalla Religione.

« Ma Pietà ha una sorella, che è il quinto Santo Immortale, e questa sorella si chiama Salute. Essa dà il vigore ed il crescere; sorveglia le acque, che fanno crescere tutte le cose; e perchè il crescere delle piante è chiuso nel ciclo dell'anno, Salute ha cura che i giorni e i mesi si susseguano con ordine.

« E il sesto Santo, che si chiama Immortalità, fa crescere le piante, le sacre piante che guariscono tutti i mali del corpo; e fa crescere l'*haoma*, re delle piante, che impedisce agli dei di morire e che impedirà agli uomini di morire.

« E questi Santi Immortali sono gli Arcangeli, e sono sette contando anche Ormuzd. Ma quando non si conta Ormuzd, si conta con essi, perchè rimangono sette, Obbedienza, che è il primo degli angeli.

« E gli Angeli, esecutori fedeli degli ordini e

Digitized by Google

dei messaggi di Ormuzd, sono in numero infinito.

« Ma il primo degli angeli, dopo Obbedienza, è il Fuoco, Figlio di Dio, primo alleato dell'uomo nella lotta contro i demonî e contro i maghi, amico il quale, se ben nutrito, restituisce centuplicato ciò che gli si dà. Ora la parola del Fuoco è simile alla parola del Sacerdote. E lo sguardo del Fuoco è simile allo sguardo del Sacerdote. A tutti coloro che passano, il Fuoco guarda le mani. E dice: « Che cosa porta l'amico all'amico? Che cosa porta colui che va e viene a colui che non saprebbe camminare? » Se tu gli porti della legna religiosamente offerta, un fascio di fuscelli religiosamente legato, allora il Fuoco di Ormzud, soddisfatto, reso propizio, ben saziato, ti benedice. Colui che ha orecchie per udire, oda queste parole.

« E, immediatamente dopo il Fuoco, fra gli angeli di Ormuzd, onorerai l'Acqua. Non la insozzerai, perchè l'insozzarla è un gran peccato. Non la farai combattere col fuoco, poichè se, per colpa tua, due buoni combattono fra loro, tu commetti il maggiore di tutti i peccati. Perciò, ogni volta che porrai un vaso sul fuoco, non l'empirai oltre i due terzi e baderai che l'acqua non trabocchi.

« Prima della creazione che vedi cogli occhi del tuo corpo, ma tuttavia dopo la creazione degli arcangeli e degli angeli, Ormuzd creò i *feroeri.* E tu, uomo, sappi questo: che nella creazione

Digitized by Google

attuale tu sembri uno, ma sei cinque. Infatti sei corpo, sei vita, sei forma, sei anima, sei feroero. Quando muori, il tuo corpo ritorna alla terra d'onde proviene, la vita ritorna al vento da cui proviene, la forma si dissolve nel sole da cui proviene, l'anima si leva al feroero che è immortale, e diventa immortale come lui. Ma il tuo feroero, è più antico della tua forma, della tua vita, del tuo corpo, della tua anima. Quando l'ebbe creato, Ormuzd gli disse: « Vuoi tu rimanere sempre nel mondo spirituale con gli altri angeli, oppure, quando creerò il mondo della materia, vuoi, come si prende un'arma per colpire e per essere colpito, prendere un corpo e combattere la potenza di Ahrimane? » Ora il tuo feroero era coraggioso, e rispose: « Quando l'ora sarà giunta, o Ormuzd, dammi un corpo come si dà un'arma ad un guerriero, e mandami a combattere. Io scelgo il combattere, o Ormuzd. Tuttavia, o Ormuzd, sia fatta la tua volontà, e non la mia ».

« Quando il tuo feroero e gli altri feroeri risposero così, Ahrimane udì dal fondo degli abissi, e digrignò i denti per rabbia, e venne ad assalire Ormuzd e i suoi angeli. Ormuzd, sempre misericordioso, gli offrì la pace. Ma la misericordia dei buoni incoraggia i malvagi. Poichè il malvagio ignora la fonte della misericordia, e ignora ch'essa sgorga da un cuore elevato, ma crede ch'essa sgorghi invece da un cuore basso e vile e che sente la propria debo-

Digitized by Google

lezza. Perciò appunto Arhimane rispose che non avrebbe cessato di assalire. Allora Ormuzd gli domandò se voleva combattere per novemila anni. E Ahrimane accettò. E il tempo che non aveva limiti, e che dopo il combattimento non avrà più limiti, fu limitato a novemila anni. E vi fu della divisione, fra le cose, e vi furono i numeri, affinchè si potessero enumerare le cose ed enumerare i tempi della divisione.

« Allora Ormuzd, per fermare gli assalti di Ahrimane, costruì la terra, baluardo del cielo; e la terra, baluardo del cielo, è il campo di battaglia. I feroeri che avevano domandato di combattere scesero dunque sulla terra. Erano uomini sani e forti; ma Ahrimane li copre di malattie. Vennero coraggiosi e pii, ma Ahrimane scioglie su di loro la nube dei peccati e dei vizi. Ormuzd ha dato loro, per nutrirli e per assisterli nei loro lavori, le buone piante e le bestie buone; ma Ahrimane sparge i veleni e propaga le bestie cattive.

« E tutte le cose che ho dette durarono molto tempo. Infatti Ormuzd aveva creato già da tremila anni gli arcangeli, gli angeli e i feroeri, quando Ahrimane venne ad assalirlo. E Ormuzd, per creare la terra e tutto ciò che è su di essa, impiegò sei giornate; ma ognuna di queste giornate è di cinquecento anni, e l'uomo venne soltanto alla fine di questi tremila anni. Durante quei sei giorni di cinquecent'anni ciascuno, Ormuzd recitava la preghiera dalle ventuna parole.

Digitized by Google

Ma quando Ormuzd ebbe mandato l'uomo per combattere al posto della preghiera dalle ventuna parole, Ahrimane si destò dal suo torpore, e fece la creazione del male. E già da tremila anni Ahrimane era il signore della creazione del male, quando Ormuzd chiamò il più grande dei feroeri, e gli disse: « Andrai sulla terra, e comincerai la mia vittoria, e ti chiamerai Zarathustra ».

« Ora la vittoria che comincia durerà tremila anni. Essa sarà diretta, quando il mio ricordo si cancellerà dalla memoria degli uomini, dai tre figli che io avrò da tre vergini, secondo ciò che ti ho già detto. E l'ultimo dei miei tre figli renderà definitiva la vittoria. Allora Ahrimane rientrerà nelle sue tenebre, e la beatissima Luce non subirà più eclissi.

« Ti dirò un'altra volta la creazione delle bestie buone e delle piante buone, la creazione delle piante cattive e delle bestie cattive. Ma ascolta fin da oggi la creazione dell'uomo.

« Ormuzd prese del sudore. Nel tempo che occorre per dire una preghiera, ne fece il corpo di un giovinetto di quindici anni, bello e di alta statura. Lo chiamò Gayomert. Ma Ahrimane sollevò contro di lui i demonî della sofferenza, della fame e della malattia. Cosicchè Gayomert deperì, dimagrò, e morì. Morendo, egli lasciò cadere il suo seme. Gli angeli lo raccolsero, e lo purificarono nella luce del sole, e lo seminarono nella terra. Dopo quarant'anni, la prima coppia

Digitized by Google

umana uscì dalla terra, e aveva la forma di due arboscelli a quindici foglie, e i due neonati avevano quindici anni. Si unirono ed ebbero due figli, un maschio e una femmina; e li divorarono. Ma ebbero poi altri sette figli ed altre sette figlie, che non divorarono e dai quali uscì tutta la razza degli uomini.

« Ormuzd aveva detto al Mortale e alla Mortale: « Voi siete uomini, siete i padroni del mondo; io vi ho creati, fra gli esseri visibili, primi per la perfezione del pensiero. Pensate i pensieri buoni; dite le parole buone; fate le buone azioni. Ma sopra tutto, non adorate i demonî ». Il loro primo pensiero e le loro prime parole furono: « Costui è Dio ». Nel loro secondo pensiero e nella loro seconda parola, si rallegrarono l'uno a proposito dell'altro, dicendo: « Ecco un essere umano ». La loro prima azione fu il camminare. Nella loro seconda azione, si rallegrarono a proposito del cibo, e mangiarono. Poi dissero: « È Ormuzd, il creatore dell'acqua, della terra, dell'albero, del bue, delle stelle, della luna, del sole, e di tutte le altre creazioni del bene, frutto e radice ». Ma era la fine del giorno. Quando furon venute le tenebre, le tenebre regnarono ad un tempo sui loro occhi e sul loro spirito. E Ahrimane ispirò loro delle parole cattive. Ed essi dissero: « È Ahrimane, il creatore dell'acqua, della terra, dell'albero, del bue, delle stelle, della luna, del sole e delle altre creazioni del bene, frutto e radice ». Dissero, e questa menzogna

Digitized by Google

fu la prima gioia di Ahrimane; e il Mortale e la Mortale divennero demonî; e la loro anima resterà nell'inferno fino alla Risurrezione finale.

« Guardati bene, o figlio mio, dal pensare ciò che il Mortale e la Mortale pensarono nelle tenebre, poichè la parola è figlia del pensiero, e l'atto è figlio del pensiero. E la cattiva parola o l'atto cattivo farebbe di te un demonio, precipitandoti nell'inferno fino alla Risurrezione finale. Fa dunque gli atti che sono buoni e pronuncia le parole che sono buone; e solo padre dei tuoi atti e delle tue parole sia il pensiero buono. Ora, il padre delle tue parole e dei tuoi atti sarà il pensiero buono, se dirai: « È Ormuzd, il creatore dell'acqua, della terra, dell'albero, del bue, delle stelle, della luna, del sole e delle altre creazioni del bene, frutto e radice ». E queste parole sante saranno sempre in te come una lampada accesa, se avrai cura, quattro volte al giorno, come si versa l'olio nella lampada che non deve spegnersi, di ripetere religiosamente: « È Zarathustra, che ha creato la mia scienza, il mio cuore, il mio pensiero, la mia parola e i miei atti ». Ma occorre che il tuo cuore trabocchi di gratitudine pei tuoi due benefattori, che sono Ormuzd, signore della creazione del bene, e Zaratrustra, signore del tuo pensiero; e bisogna che tu offra dei sacrifici ad Ormuzd, e bisogna che tu offra dei doni a Zarathustra ».

Così, e non diversamente, parlò Zarathustra.

Pitagora, dopo averlo udito, pensò:

Digitized by Google

— Ho fatto bene, perseverando e tendendo verso quest'uomo, a parecchie riprese, il vaso del mio silenzio. Infatti, dopo l'acqua torbida, quest'uomo ha versato in me un miscuglio in cui v'è dell'acqua di pazzia e in cui v'è del vino di saggezza.

Ma, dopo gl'insegnamenti di Oinufi, profeta d'Egitto, Pitagora non vedeva più il proprio silenzio soltanto come un cratere in cui molti versano il vino e l'acqua della parola. Il suo silenzio assumeva anche altre forme, agli occhi del suo spirito. Perciò, egli diceva anche, a sè stesso:

— Davanti a questo scultore che prima mi sembrò inabile, ho fatto bene a rizzare di nuovo il masso del mio silenzio. Lo scalpello della sua parola strisciò spesso senza intaccare il masso, ma qualche volta lo scalpello della sua parola ha scolpito felicemente alcune parti del masso.

Ed egli si rallegrava:

— Quanto più le parole di cui sono figlio, sono numerose, tanto più io sono il Figlio felice del Silenzio.

Camminava a caso, e mescolando con le parole successivamente udite le parole di Zarathustra, le agitava tutte insieme. E il suo silenzio gli sembrava simile al ventilabro mistico. Molte parole volavan via lontano da lui, vuote e leggiere; ma quelle che erano piene e pesanti di nutrimento rimanevano chiuse entro il suo silenzio.

Mentre egli andava così, lieto e pensieroso,

Digitized by Google

incontrò il sacerdote Hadabab, che gli disse:

— Vieni con me.

Pitagora lo seguì, e quegli lo fece camminare lungamente. E il Figlio del Silenzio domandò:

— Perchè mi conduci tanto lontano?

— Ti conduco, rispose Hadabab, in un luogo dove udrai la pazzia e dove vedrai l'abiezione di coloro che non ascoltano religiosamente i sacerdoti di Caldea.

Giunsero infine al quartiere chiamato Halalat; ed era il quartiere abitato dagli uomini della casa d'Israele.

Il filosofo domandò:

— Spiegami il pensiero di quegli uomini, se ti è noto.

— Quegli uomini, rispose Hadabab con disprezzo, non hanno pensiero. Ripetono, senza comprenderla, la parola degli altri popoli. Alcuni fra loro rimproverano ai loro fratelli di ripetere gli altri popoli. Ma lo spirito di coloro che pronunciano tali rimproveri è una tana tenebrosa in cui si agita una sola bestia, e questa bestia è l'odio di tutti gli altri uomini.

« Quando noi li vincemmo, avevano per dèi, come i più rozzi dei barbari, certe pietre lisce, e, nelle valli, sotto le rocce, sgozzavano i loro primogeniti. Però alcuni fra loro lottavano invano contro la stupida crudeltà della folla, e, con molte ingiurie agli Egizii, insegnavano una religione più mite, derivata dall'Egitto. Oggi essi agitano rumorosamente delle dottrine miste;

Digitized by Google

rubano delle menzogne all'Egitto, delle menzogne a Zarathustra, e lacerano qualche lembo nella magnificenza della verità caldea. Ora ognuno dei loro profeti afferma che Ea, — ma lo chiamano Jahvè — ha parlato proprio a lui. E accusa gli altri profeti di ripetere le parole d'Egitto e le parole di Caldea. E coloro che ci ascoltano o quelli che ascoltano Misraim, il profeta insultatore li paragona a delle donne che si prostituiscono allo straniero ».

I due uomini si fermarono presso un gruppo numeroso, e guardarono con la folla. Un vecchio scheletrico, dalla chioma e dalla barba irte e dagli occhi pazzi, mangiava, su delle focacce d'orzo, degli escrementi umani. Intanto le sue labbra, gocciolanti di sozzure, gridavano:

— Israele! tu mangerai il tuo pane in mezzo alle nazioni, e il tuo pane sarà insozzato dagli escrementi delle nazioni.

Egli si appoggiava su due cortigiane avvinazzate, e, dopo un silenzio sporco, gridava ancora:

— Parola di Jahvè! Jahvè mi ha detto: « Figlio dell'uomo, tu mangerai il tuo pane coperto di sozzure affinchè Israele conosca la sorte che l'aspetta. E tu sposerai due cortigiane; poichè io, Jahvè, ho sposato Samaria e ho sposato Gerusalemme. Ma Gerusalemme e Samaria si sono prostituite a Misraim e si sono prostituite ai Caldei che portano il bàlteo intorno alle reni e che portano sulla testa dei tessuti colorati.

E la vecchia bocca sdentata da cui colava il

Digitized by Google

miscuglio di escrementi e d'ingiurie baciava le cortigiane.

E il popolo era violentemente stomacato da quelle parole e da quei gesti da forsennato.

— Fuggiamo lungi da questo spettacolo ripugnante! disse Pitagora.

E soggiunse, parlando a sè stesso:

— Come si erigono palazzi per una regina, così bisogna costruire pel proprio pensiero la nobiltà dei simboli. Ma quello che si lascia rinchiudere nell'ignominia e nella laidezza non è un vero pensiero.

E, rivolgendosi verso Hadabab:

— O sacerdote caldeo, il pensiero è vero in parecchi modi. E anzitutto è vero pel solo fatto che vive in uno spirito, come un uomo è vero pel fatto che vive in un paese. Tuttavia, se t'imbatti in un uomo gobbo, sciancato, guercio, colla faccia rôsa da un cancro, tu volgi altrove il capo, dicendo « Questo non è un uomo ». Per conto mio, io sto davanti a tutti i pensieri come il giovane che ancora non ama sta davanti a tutte le donne. Accetto il bacio di ogni pensiero, purchè esso non sia laido. Quando mi conoscerò meglio, sposerò una sola dottrina e una sola sposa. Il mio amore le sceglierà belle, tanto da trovare in esse tutte le bellezze che, lungo la mia via, me le annunciano e me le promettono. Ma come tu ti scosti con disgusto dall'uomo sciancato, gobbo, a cui il cancro rode le carni e rode un occhio, così io mi scosto da quell'ebreo infame. Come

Digitized by Google

tu dici: *questo non è un uomo,* così io dico: *questo non è un pensiero.*

E soggiunse:

— Zarathustra ha ragione: i figli somigliano ai loro padri, e quando la parola o il gesto sono ignobili, è perchè il pensiero è abietto. Se chini un'anfora piena di un vino generoso, non sarà un liquido ripugnante quello che ne cadrà nelle coppe.

Ora nulla avvertiva Pitagora della potenza di quell'ebreo disprezzato. Nulla gli diceva che il pensiero in germe nel ripugnante Ezechiele era il seme in un letame ricco. Ancora alcuni secoli, e la pianta sarebbe cresciuta, allargando larghi rami sulle generazioni. Gli augelli avrebbero cantato fra quei rami, e dei popoli e delle dottrine erano destinati a morire tremando dal freddo nella sua ombra.

Nulla gli diceva: « Il dio d'amore che tu invochi, il Zagreus dal quale desideri di veder detronizzata la tirannia di Zeus, è presentito, meglio che da te, dall'Ebreo che tu disprezzi, il quale meglio di te prevede la forma che quel dio assumerà nell'avvenire. Il suo Figlio dell'Uomo trionferà, mentre non trionferanno Marduk figlio di Ea, nè Dioniso-Zagreus figlio di Zeus. »

Ma se una mano di luce avesse svolti i secoli davanti agli occhi di Pitagora, con quale orrore crescente il greco armonioso avrebbe guardato Ezechiele! Ed egli avrebbe versato delle lagrime

Digitized by Google

e soltanto la cura della sua serenità e della sua euritmia gli avrebbero impedito di torcersi le braccia per la disperazione. E avrebbe sospirato: « Quanta laidezza e quanta sozzura, sui secoli! »

Poi, il valoroso greco avrebbe scacciato l'incubo, e avrebbe proclamato: « Dietro a quell'avvenire, c'è l'Avvenire. La nostra sera scende verso la notte. Ma, durante la notte, il Bel Pensiero non sarà forse il sole sotterraneo, Osiride che s'affretta? Lo si vide tramontare ad Occidente. Rivolti verso la regione del suo tramonto, i gufi insultano la sua morte, che affermano definitiva, e lodano la notte eterna. Ma guardate. Armato delle sue freccie di luce, laggiù, all'altra estremità del cielo, dalla parte della sua antica aurora, nell'Oriente verso il quale i gufi non guardano, ecco: preceduto dalle chiare promesse dell'alba, esso sale, ride, splende! »

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE QUINTA

Digitized by Google

Digitized by Google

Perchè, davanti al sacerdote caldeo, Pitagora aveva deposto il suo silenzio, maschera ostinata che molti prendevano per un volto?

Non era debolezza di un momento; era risoluzione nuova, direzione voluta per sempre. Era anche calcolo particolare e mezzo tendente ad un fine preciso.

Pitagora si era detto:

— Rimanevo avvolto nei tepori del silenzio come la creatura non ancora formata rimane nel ventre della madre. Ormai, ciò che gli altri possono darmi, l'ho già avuto. Bisogna ch'io sorga ad una vita che sia la mia vita. Il Figlio del Silenzio è nato; e il Figlio del Silenzio è un Verbo.

Ma la scelta dell'ora in cui s'allargava quel primo gesto libero, era, pel greco prudente ed ingegnoso, un particolare di un progetto di liberazione materiale.

Egli aveva studiato il carattere di Hadabab. Sapeva quanto vi sia di puerile e di vanitoso nell'orgoglio di un sacerdote. Alcune parole poco ortodosse avrebbero allontanato per dei giorni

Digitized by Google

il dottore, quale una donna offesa nelle sue pretese, che tiene il broncio ed aspetta che l'offensore ritorni ad implorare il suo perdono.

Ma Pitagora non sarebbe ritornato: Hadabab non era più, per lui, che impaccio ed ostacolo.

Coll'aiuto del crotoniate Gillos incontrato durante l'ultima luna nella biblioteca di Nabopolassar, il Figlio del Silenzio preparava la sua fuga.

... I due evasi avevano preveduto tutto ciò che si può prevedere. Il loro viaggio furtivo fu irto di pericoli, di fatiche, di sofferenze. Sofferenze, fatiche, pericoli, studiati con cura, furono accettati con coraggio. Nel deserto, dopo la giornata torrida, il freddo calava sui due uomini, mantello schiacciante. Stretti l'uno all'altro, coperti di tutto ciò che poteva conservare il loro calore, essi si raccontavano delle storie del passato, o dicevano dei sogni sul loro avvenire, sull'avvenire degli uomini, sull'avvenire della terra, spesso, anche, con gli occhi rivolti al cielo, parlavano delle stelle; le loro voci e i loro gesti tremavano, allora, quasi canori, come la mano e l'accento dei giovani che parlano di donne.

Talvolta la sete e la stanchezza divenivano, per loro, occasione di voluttà. Un'oasi li allietava colla sua frescura, col suo pozzo profondo, colla dolcezza zuccherina de' suoi datteri. Allora essi s'indugiavano, tracciando delle figure sulla sabbia.

Una volta, dopo una lunga applicazione, dopo

Digitized by Google

numerose linee subito cancellate con un gesto indispettito o quasi scoraggiato, e di nuovo tracciate da un dito esitante, Pitagora esclamò:

— Un'ecatombe! un'ecatombe! Se fosse lecito uccidere e se possedessi cento buoi, offrirei un'ecatombe!

— A qual dio sacrificheresti? domandò Gillos, beffardo.

— Al Signore della Scienza, qualunque sia il suo nome. Ma questo nome, ignoto a Zarathustra, a Hadabab, ad Oinufi, ad Epimenide, all'ierofante, ad Orfeo, ad Esiodo e ad Omero, mi sembra rivelato finalmente dal mio amore. La mia ecatombe, la sacrificherò a Dio Geometra.

Sulla sabbia, accanto a una figura che contemplava appassionatamente, egli tracciò altre linee.

E tutte quelle linee rappresentavano un bue. Nel nuovo disegno, Pitagora scrisse i segni che esprimono il numero cento. Poi cancellò il numero e il bue, dichiarando:

— Il sacrificio è consumato. Dio Geometra non domanda di più.

— Dio Geometra! ripetè Gillos con stupore. Un altro dio nuovo!...

— No: il più antico, anzi, quantunque sia il più sconosciuto. Quello che tutti cercano con delle parole e che bisogna forse cercare con dei numeri e delle linee... Taci, Gillos. Mi sembra di essere sul punto di trovargli un nome ancor più bello e che gli convenga meglio. O Dio, non preferisci ch'io ti chiami Uno, ch'io ti chiami

Digitized by Google

Monade? Uno, o Monade antica e sempre nuova, sola Eternità, sola Immensità, tu che sopprimi la dispersione e la morte; tu che, in un lembo della tua veste, raccogli il tempo e lo spazio...

Colla fronte nella sabbia, Pitagora aveva il più commosso e il più rispettoso degli atteggiamenti osservati presso gli Orientali. Quando si rialzò disse:

— Uno, tu sei, eppure, perchè tu sia, occorre che tu divenga. Eri nelle tenebre; creasti la luce, e sembrò che la luce ti uccidesse. Essa invece crescerà tanto da crearti più bello. Tu hai generato lo spirito che divide le cose. Ma lo spirito parricida riavvicinerà le membra disperse di suo padre e ridarà loro una vita più armonica.

— Fèrmati! esclamò Gillos. Fèrmati sulla china della pazzia!

— Taci, fratello mio... Lasciami scendere nel mistero ineffabile... Sì, l'Uno anzitutto. Ma egli si ignora e vuol conoscersi. Egli stacca da sè le cose, come si allontanano degli specchi per guardarvisi. Ma ecco: il suo primo gesto crea l'Apparenza e sembra uccidere la Realtà. Fin dal suo primo sforzo per fare la cosa nella quale si guarderà, vi è Due. E Uno, credendo che non vi sia più Uno, ha paura di sè stesso e di suo figlio. Due tu sei l'Apparenza, tu sei il Male, tu sei la Caduta, la Perdita di sè stesso, l'Infinito. Ma Uno e Due si abbracciano e si combattono. Le loro lotte come i loro baci creano cose innumerevoli, povere cose opache nelle quali Uno

Digitized by Google

non si vede più. Infine, dopo mille esitazioni d'amore e di odio, ecco che lo sforzo unanime produce l'Uomo, magnifico specchio di vita, onda che è un'anima, Uno, Due e tutti gli dei hanno paura davanti allo specchio che fugge, che freme e che ride. Essi vogliono spezzare l'Effimero. Ma uno di essi, — come si chiama? Prometeo, se diamo ascolto ai poeti — vede l'avvenire. Egli sa che le fonti ritornano all'Oceano, e che un dolore, guardato a lungo nello specchio, ridiventa una gioia. Egli sa. E perciò ci protegge... Povero specchio, salvato da Prometeo, quante ostilità rifletti, quanti odii, quante bruttezze, e com'è facile credere che non sei nulla fuorchè le discordanti immagini che raccogli! Pure, tu sei altro; tu sei la volontà di riflettere tutto, e quindi non più la lotta, ma l'armonia, non più il Molti, ma l'Uno. Ah! come sarà lungo, tutto ciò!... Il cammino verso l'Uno arricchito della conoscenza di sè stesso, savii e preti lo vanno cercando. Nessuno lo conosce. Essi prendono tutti i sentieri del sogno o dell'affermazione. Ma l'affermazione è almeno un sentiero? Affermazione, il tuo nome non è forse Immobilità? Tu, sogno, sei un bel sentiero, e sei il più fiorito. Ma coloro che ti seguono non s'accorgono che tu giri su te stesso. Essi ripassano continuamente dove sono già passati, e non riconoscono i luoghi mille volte percorsi, perchè tu, Sogno, più prodigo che non tutte le primavere, ti copri di fiori che essi non hanno ancora

Digitized by Google

côlti. Sogno, tu sei, in un vento profumato, l'ondeggiare di tutti i gigli, di tutte le rose, di tutti i narcisi e di tutti gli asfodeli; ma, nello specchio scomparisci nel momento stesso del tuo apparire. O Sogno, non già viso, ma sorriso che fugge e che torna, sempre seducente, sempre mutato! Sogno, quantunque meravigliosamente più bello, troppo simile a me stesso e alla mia superficie, e alla mia fuga!... Tu non sei il sentiero ch'io voglio; il mio sentiero si chiama Sapere. Io voglio la strada solida e che non ritorna su sè stessa, e che non riprende ciò che ha dato.

« Sapere, Sapere, tu offri degli acquisti per sempre, e i doni che tu fai non valgono per sè stessi, ma sono le sicure promesse di doni più ricchi. Tu solo, o Sapere, tu solo sei stabile.

« Eppure, o Sapere, tuo fratello si chiama Dubbio e tu cammini sempre appoggiandoti a questo zoppo sorridente. E la prima parola che dici, non ti è forse suggerita da lui?

« La tua prima parola, o stabile Sapere, è questa: « Nulla è stabile, le cose passano rapidamente quanto i sogni ».

« Ma la tua parola prima non mi ha scoraggiato. Ho continuato a seguirti, e tu mi hai insegnato a guardare non più soltanto le cose che passano, ma quel che c'è sotto il loro passare.

« Come scorrerebbero esse, se non avessero una china? O Sapere, tu non arresti lo scorrere delle cose, ma fai penetrare fino alla loro china. Ah! il fiume è profondo! Mentre io mi tuffo,

Digitized by Google

l'acqua mi chiude la bocca e le narici, l'acqua mi acceca gli occhi. Pure, le mie mani annaspanti cercano il Pendio. O Pendio, io voglio darti un nome glorioso, e ti chiamo: Legge. O Pendio, io voglio darti altri nomi ancora, e il mio amore ti chiama: Numero, e la musica che è in me ti chiama: Armonia.

« O Gillos, o fratello, cerchiamo il Numero di ogni cosa, cerchiamo in ogni cosa l'Armonia. Dopo, che importa se la cosa scorre tra le dita del nostro corpo? Essa non sfuggirà più alle dita sottili del nostro spirito.

« O Gillos, o fratello, guarda amorosamente sulla sabbia queste poche linee: tu vedrai la più recente figura di Dio, l'ultimo disegno del Pendio. Guarda, Gillos, la gloria di quest'ora. Domani il sole sorgerà per glorie più belle, ma che saranno figlie di questa ».

Gillos disse:

— Io vedo soltanto un triangolo, e dei quadrati intorno a questo triangolo, ed altre linee che per me si confondono e s'imbrogliano.

Ma Pitagora:

— Questo triangolo ha un angolo retto. E c'è un numero che, meglio degli angoli, unisce il lato maggiore agli altri due lati. Questo numero, ieri, l'uomo lo ignorava. Oggi il Figlio del Silenzio lo ha scoperto. Se io morissi, bisogna che questo numero non sia perduto. Te lo dirò, Gillos, e se non potrò io ripeterlo agli uomini, tu lo ripeterai loro. Per quanto umile, per quanto

Digitized by Google

piccola ti sembri questa scoperta, sappi che essa insegnerà loro, della Legge e di Dio, più di quanto possano dirne Zarathustra e Orfeo insieme!

Gillos ascoltò la dimostrazione. Essa lo commosse, ma diversamente da Pitagora. Prima, egli ammirò l'ingegnosità e le astuzie giranti che conducevano al vero. Poi, le sua voce inquieta ed esitante disse:

— O Pitagora, la giustizia non è forse una geometria? Perchè non saresti tu il geometra e l'architetto della giustizia? O Pitagora, con dei numeri esatti, delle linee ingegnose, degli uomini puri e delle leggi quadrate, costruiamo la vera città, quella che, costruita, sarà come questa figura sulla sabbia, una faccia di Dio ed un acquisto per sempre.

— Fra poco, i venti cancelleranno questa figura sulla sabbia.

— Ma non già nel tuo spirito, nè nel mio, nè nello spirito di tutti coloro ai quali la mostreremo e ai quali la spiegheremo.

— Hai ragione, disse Pitagora. Andiamo a costruire la città di giustizia. Certamente, la folla verrà, vento di collera e di follia, a spazzare l'opera nostra sulla sabbia del presente. Ma alcuni forse si ricorderanno. Certamente, noi non avremo tagliato il quadrato di marmo e costruita la giustizia dalle basi indistruttibili. Ma avremo forse creato, coll'esempio di un giorno, l'idea eterna del quadrato e della giustizia. Non ci è dato generare i nostri discendenti lon-

Digitized by Google

tani, e nemmeno di conoscerli. Perchè, in quanto dipende da noi, l'avvenire viva, creiamo i nostri figli e le nostre opere. Tutto ciò che noi facciamo sarà distrutto. Gettiamo nondimeno quanta bellezza possiamo, sulla china fatale, e siano le nostre opere delle fughe di armonia nella luce.

Ad Eliopoli, Pitagora trovò presso Oinufi delle lettere già antiche. Eunomo vi annunciava la morte di Partenide, poi quella di Mnesarca. Scriveva inoltre che Policrate, per vie tortuose, si dirigeva verso la tirannia; e i cittadini, ciechi, non si opponevano ai suoi disegni. Ferecide, desolato, si era ritirato nella sua isoletta di Sciro. « Il tuo maestro, aggiungeva Eunomo, era impotente fra noi perchè non è cittadino. D'altronde, i suoi modi alteri indisponevano il popolo. Ma i buoni sperano molto da te; deplorano la tua assenza prolungata, e i loro voti ti chiamano. O fratello, gli dei immortali non ti hanno permesso di raccogliere l'ultimo sospiro di nostro padre e di nostra madre. Io li prego, affinchè ti concedano di giungere a tempo per risollevare le cose quasi abbattute, e non già per ricevere l'ultimo sospiro della libertà ».

Oinufi non aveva, sulla libertà, le idee di un greco. Egli si sforzò di trattenere Pitagora.

— Cambierai nome, gli diceva. Vivrai fra noi, uguale ad uno di noi. I Persiani non sospette-

Digitized by Google

ranno mai che tu non sia un sacerdote d'Egitto. Rimani presso di me, mio figlio diletto, poichè non hai più un altro padre. Non abbandonare il vegliardo chino verso Osiride.

Il Figlio del Silenzio rifiutò di fermarsi per più tempo di quanto ne occorresse per preparare la continuazione del viaggio. In quei pochi giorni, egli fu maestro del suo maestro d'un tempo, insegnandogli le verità aritmetiche ed astronomiche di cui la Caldea gli aveva fatto dono. Gli disse anche le proprie invenzioni nel campo della geometria. Quella fu l'ultima gioia del vecchio profeta.

— O figlio mio, o mia gloria! egli esclamava; mi rimane poco tempo, prima della chiamata di Osiride. Ma queste ore basteranno, spero, perchè io trasmetta ad alcuni giovani il tesoro che tu ora mi hai dato. O figlio mio, sei tu veramente quel Pitagora il cui silenzio si arricchiva della mia parola? O piuttosto Teuth, signore delle scienze, avrebbe presa la tua forma amabile, per ricompensare, al mio tramonto, una vita impiegata a conoscerlo, ad amarlo e a servirlo?

Venne il momento della partenza. E Oinufi disse, pieni gli occhi di lagrime:

— Figlio mio, sei troppo grande e troppo puro per ingannarti. Lascia che io ti benedica con le mie mani imposte e con le mie parole. Poi, qualunque sia lo strazio del mio cuore, va dove il tuo cuore ti chiama.

Digitized by Google

* * *

Mentre la nave si avvicinava a Samo, Pitagora, pieno dei lieti ricordi della sua infanzia, disse a Gillos:

— Oggi è il primo giorno della ierogamia.

E narrava l'ultima festa veduta in quei luoghi e ripeteva le parole di Ferecide...

Ad un tratto, interruppe il suo racconto. I suoi occhi stupiti guardavano, e la sua bocca, muta, rimaneva aperta per la meraviglia. Con la sua agitazione largamente garrente al vento, un'improvvisa cortina di fiamme sovrastava al molo altero e arrossava il verde dei monti.

— Che! disse Gillos; si accendono dunque delle fiaccole prima che sia buio?

Poi Gillos tacque, vergognandosi. Sentiva di aver pronunciato meschine parole assurde, davanti ad uno spettacolo grande ed inspiegato.

Una nave lasciava il porto come fuggendo. Ma poichè nessuno la inseguiva, la sua velocità diminuì. Gli uomini che erano su quella nave, videro la nave di Pitagora. Sembrò volessero evitarla. Poi, notando che era una nave fenicia, vogarono verso di essa.

Appena furono a portata della voce, uno di essi gridò:

— Uomini! Fuggite lungi da Samo, dall'incendio e dalla morte!

— Che significano queste parole? domandò il

Digitized by Google

filosofo. E che è mai quella fiamma che sale più alta del molo?

Una voce rispose:

— Quella fiamma è opera di mio fratello Policrate. La crudeltà di lui ha trasformato la festa di Hera in un trionfo di Ares e di Hefaisto. Dappertutto, nelle vicinanze del tempio, regnano l'assassinio e l'incendio. I buoni cittadini sono morti. I pochi superstiti sono su questa nave. Noi fuggiamo, mentre il popolo cieco acclama il tiranno.

— C'è anche Eunomo, su codesta nave?

— Eunomo è caduto fra i primi, se devo dirti tutto... Poichè Syloson, che vien bandito dal delitto di un fratello, ti riconosce, o Pitagora, privato del più virtuoso dei fratelli.

— Non ho più nulla da fare a Samo, disse il Figlio del Silenzio.

Allora il padrone della nave dichiarò:

— Io non posso approdare in mezzo alle fiamme e alla guerra... Dove vuoi essere condotto?

Il filosofo rifletté per un momento, poi domandò:

— Non è imminente la celebrazione dei giuochi olimpici?

— Una sola luna ci separa dai giuochi olimpici.

Pitagora domandò di essere condotto a Cillene, il porto più vicino a Piso.

— Nell'ora stessa in cui tuo fratello è mor-

Digitized by Google

to?!... esclamò Gillos. Gli spettacoli d'Olimpia non sono giochi funebri.

— Mio fratello, morto per la giustizia, comanda ch'io fondi la città di giustizia.

— Certo speri di trovare, tra i greci adunati, dei soldati e delle armi...

— Nè armi, nè soldati. La spada non è una cazzuola, nè il sangue è una calce. La casa di giustizia non potrebbe reggersi su fondamenta di costrizione, nè la casa di pace potrebbe sorgere su una base di guerra. La città ch'io voglio costruire non conoscerà il soldato, nè il sacerdote. Le armi sono nemiche del pensiero, come la parola che afferma è nemica della verità che cerca sè stessa.

Pitagora andò dunque ad Olimpia. Davanti agli uomini riuniti, parlò con amore della giustizia. I suoi gesti creavano la luce e spargevano la fiamma. Coloro che lo guardavano e lo ascoltavano, immaginavano ch'egli fosse un dio. E lo acclamavano con lo stesso entusiasmo con cui avrebbero acclamato un atleta o un tiranno.

Quando egli domandò:

— Chi vuol venire con me, per costruire la casa di giustizia?...

... tutto il popolo, ritto, con le braccia tese, gridò:

— Io! io! io!

Ma il Figlio del Silenzio ebbe sulle labbra un sorriso di dubbio. La sua mano calmò quello slancio unanime. Ed egli riprese:

Digitized by Google

— Io non sono già l'oratore o la cortigiana che inebriano gli uomini e che approfittano di un'ebbrezza passeggera per strappare giuramenti. Nessuna costrizione accompagna la giustizia, che è liberatrice. Questa non porta nè armi, nè tavolette; non scrive ciò che gli uomini dicono; vuole che il tuo cuore batta sempre secondo il suo ritmo. Le braccia che oggi s'incatenano, lavoreranno male domani. Aspettiamo la fine dei giuochi. In alcuni, il cieco slancio di quest'ora sarà divenuto volontà e luce. Quelli mi accompagneranno, desti per sempre. Gli altri avranno avuto un sogno eroico e si ricorderanno di questo giorno come di una gloria. Così voi vi ricordate di avere udito l'aedo cantare delle virtù per le quali, finchè durò il canto, il cuore vostro vi parve grande abbastanza.

— Tutti! tutti!... Ti seguiremo tutti!...

Quando i giuochi furono finiti, di quella moltitudine che aveva gridato: «Io! io! io!», di quella moltitudine che aveva affermato: «Tutti tutti! Ti seguiremo tutti!», quindici uomini soli rimasero fedeli alla prima risoluzione.

Ecco i nomi di quei quindici: Gillos di Crotone, Lyside, Clinia, Eurito, Callicratide, Caronda di Catania, Zaleuco di Locri, Ippodamo di Turio, Eurifame, Ipparco, Tleagete, Metopo, Damasippo, Ermippo e Polo il lucano.

Tre donne furono fra loro: Fintide, figlia di Callicratide, e la dotta Perictione; ma la terza è celebre col nome di Theano. Ella divenne sposa

Digitized by Google

di Pitagora, e gli diede oltre a due figli, Telauge e Mamerco, una figlia ch'ebbe lo stesso nome di sua madre, con la quale viene spesso confusa da coloro che scrissero di queste cose.

I diciannove vogarono verso occidente. Le narrazioni di Gillos ed altre relazioni facevano sì ch'essi considerassero la Magna Grecia come la regione più propizia al loro disegno.

Nella vasta Esperia, le città erano vulcani muggenti sotto uno strato di neve. Dovunque, sotto il gelido peso del governo dispotico, il popolo, ancora oscuramente, cominciava ad agitarsi.

I compagni di Pitagora vissero per un po' di tempo a Crotone. Parlavano a quanti incontravano, spiegando con ardore ciò che desideravano. Molti ridevano delle parole loro, altri si allontanavano senza dir nulla; parecchi li insultavano, e i fanciulli scagliavano loro delle pietre.

Ma il medico Alcmeone, dopo avere udito Pitagora, venne a lui con queste parole:

— Io ho, a venti stadî dalla città, in un possedimento troppo vasto per me, una casa troppo grande. Vuoi permettermi di donarti l'uno e l'altro?

— Accetterò, rispose il maestro, se mi parli col cuore e coll'anima.

— Ti parlo col cuore, e amo ciò che fai. Ti parlo coll'anima, poichè tu guarisci i mali di cui gli uomini si caricano per la loro pazzia.

— Io non voglio che il tuo gesto sia figlio di un errore. Il mio rimedio agisce lentamente, ed

Digitized by Google

ignoro quando nascerà la generazione che forse guarirò.

— Se non temessi, riprese Alcmeone, che il mio secondo dono guastasse il primo, ti direi: « Vuoi anche me? ».

— Il tuo secondo dono mi è una miriade di volte più prezioso del primo.

Alcmeone condusse i diciannove fino alla porta del suo possedimento. Aveva portato con sè del colore e un pennello; e scrisse sull'ingresso:

TUTTO È IN COMUNE FRA AMICI

Poi entrò, insieme coi discepoli.

Gli schiavi che facevan produrre quella terra accorsero in folla. Il nuovo pitagorico disse loro:

— Ascoltate, meno con le vostre orecchie che col vostro cuore. Coloro fra voi che vogliono essere miei fratelli, come tutti gli uomini mi sono fratelli, vadano liberamente dove vorranno. Ma coloro che desiderano essere per me più cari che i figli di mio padre e di mia madre, e vogliono penetrare nel mio cuore profondamente come gli altri figli di Pitagora, rimangano qui, liberi e nostri eguali.

Gli schiavi gridarono che non avrebbero mai lasciato un padrone tanto buono. Poichè le loro acclamazioni si prolungavano, Pitagora, con un gesto della mano, ottenne il silenzio, e disse:

— L'errore che passa è rumoroso come un torrente; ma la verità duratura fa un mormorio di sorgente.

Digitized by Google

Gli schiavi rimasero tutti per alcuni giorni. Ma presto sorsero fra loro dei litigi. Pitagora e Alcmeone li calmavano con parole miti e leggermente ironiche. Ma ogni schiavo credeva che il suo avversario avesse grandi torti, e s'irritava pensando che l'ingiustizia non veniva punita. In poco tempo, quasi tutti si allontanarono.

Pitagora diceva loro:

— Il sogno della vostra lunga servitù fu la vita dell'uomo libero comune, non già l'esistenza del filosofo. Andate, e vivete il vostro ideale.

Ma tre di coloro che erano stati schiavi di Alcmeone rimasero sempre e furono nel numero dei migliori discepoli. Ecco i loro nomi: Merone, Mnesagora e Aristoxene.

Nella comunità, ognuno viveva libero, lavorava nelle ore che più gli convenivano, prendendo ciò che voleva nelle ricchezze comuni.

Ma tutti tenevano specialmente ad amare attivamente i loro fratelli e a non curarsi di ciò che il volgo chiama « gli averi ».

Il loro comune amore per Pitagora era il più forte dei legami. A Pitagora domandavano consiglio, e cercavano di somigliargli. Il loro sforzo verso un medesimo ideale stabilì rapidamente dei costumi che facevano immaginare agli stranieri l'esistenza di una severa regola scritta.

Gli « amici » erano vestiti d'una tunica bianca, cinta da un cordone di lino. Evitavano l'uso crudele del cuoio e si astenevano da ogni carne.

Digitized by Google

Non bevevano vino, e non si tagliavano i capelli.

La mattina, mangiavano pane e miele; il pasto della sera si componeva di frutta o di legumi bolliti. Prima di coricarsi, cantavano degli inni.

Le loro mani erano pure di sangue, e poichè ciò che è a destra è simbolo del bene, ma ciò che è a sinistra è simbolo del male, evitavano d'incrociare la gamba sinistra sulla gamba destra.

Accoglievano volentieri fra loro i giovani che desideravano vivere la vita senza macchia. Ma Pitagora diceva loro:

— Sii lungamente muto. Il giovane è un vaso, e la sua parola è il coperchio sonoro con cui il vaso si chiude. Ma il silenzio è l'apertura dalla quale entra ciò che nutrirà il germe della sua anima.

Diceva anche:

— Il seme diventerà l'albero, purchè affondi nelle tenebre sotterranee. Il bimbo diventa uomo nei tepori pensosi del silenzio. La quercia è figlia della ghianda ed è figlia della terra. Diventa il figlio del germe ignoto che porti in te, e diventa figlio del silenzio.

Coloro che non erano fatti per la vita nobile e calma non tardavano ad annoiarsi in quell'atmosfera calma e nobile. E si allontanavano spontaneamente.

Gli altri erano autorizzati a portare i loro beni

Digitized by Google

alla comunità quando avevano subìto i cinque anni di « silenzio ». Siccome bisognava difendersi contro l'odio stupido del popolo e contro le accuse d'empietà, nessuno era ammesso alle conversazioni libere degli anziani, se prima non aveva subìte le prove e le iniziazioni.

Le iniziazioni solenni conservavano la forma dei misteri insegnati ad Eleusi, ma le parole di esse erano più piene e più facilmente comprensibili. Dopo due anni, si era ammessi alla prima iniziazione. Prima di ottenere la seconda, bisognava lasciar passare altri tre anni.

I due anni si chiamavano « il Grande Silenzio; » i tre anni si chiamavano « il Piccolo Silenzio ». Però il riposo assoluto, ciò che veniva chiamato « la purificazione della voce », durava soltanto una luna. Poi, guidato da un anziano, il giovane leggeva ad alta voce. Cogli occhi chiusi, ripeteva senza rumore esterno le cose lette e i commenti del maestro, e studiava la scossa prodotta in lui dalle nozioni nuove e dai nuovi dubbî.

Se accadeva al novizio di parlare, malgrado i consigli, nessuno se ne stupiva e nessuno lo biasimava. Il silenzio era un nome assoluto che designava una cosa relativa. Era il nome passivo dell'attività interna. Pitagora lo definiva talvolta « il corpo della meditazione ».

A colui che si formava, covato sotto le ali tiepide del Grande Silenzio, si raccomandava di non far mai alcuna domanda. Ma talvolta, du-

Digitized by Google

rante le letture, le meditazioni o le lezioni degli anziani, una sorpresa gli strappava — come il movimento reattivo che si fa, prima di sapere e prima di volere, al brusco incontro di un urto — una qualche esclamazione o una qualche interrogazione. Non gli si rispondeva e non lo si biasimava: pareva che nessuno l'avesse udito.

— Da principio, diceva Pitagora, non interrogare nè gli uomini, nè la natura. Sii il vaso che raccoglie le acque e che non si agita per timore che il suo contenuto vada perso. Non si affida ai bambini barcollanti la cura di portare i vasi pieni.

Affermava inoltre:

— Occorre più scienza di quanta ne possiedi, perchè tu possa interrogare a proposito. La domanda goffa dell'ignorante detta la risposta. Invece di essere il soffio tepido che farà sbocciare un fiore di più nel rosaio della scienza essa è il gesto sgarbato che spezza un ramo.

Nei due anni del Grande Silenzio, tu studiavi, oltre al tuo cuore e al tuo spirito, i numeri, cuori delle cose, le figure ed i suoni coi loro intervalli e le loro armonie. Non scrivevi, perchè la tua memoria acquistasse forza come un bambino che si esercita, e ti diventasse fedele come una sposa.

Nei tre anni del Piccolo Silenzio, guardavi le cose visibili, imparavi quale numero sia l'anima di ciascuno di esse, capivi come le figure siano numeri, vedevi tutti i movimenti allonta-

Digitized by Google

narsi e riavvicinarsi secondo gl'intervalli dei suoni musicali; i tuoi occhi divenivano orecchie che odono più lontano; il tuo spirito diveniva un'orecchia che gode dell'armonia totale dell'universo. Eri abbastanza sapiente per fare utilmente delle domande; la tua memoria sicura ti permetteva di scrivere senza danneggiarti.

Pure, tu rimanevi ancora troppo ignorante e troppo inquieto per parlare altrove che davanti ai tuoi maestri. E non dicevi mai le parole che affermano; ma esprimevi, fremendo di timore e di speranza, le incertezze che le parole dei libri e la parola degli anziani facevano vacillare nell'anima tua.

Già eri stato iniziato ai Misteri Minori. E, come l'alba va verso il sole, tu andavi verso i Misteri Maggiori.

Alla tua prima iniziazione avevi udito Gillos ierofante e Liside daduco; ma all'ultima iniziazione, avresti udito, col daduco Liside, l'ierofante Pitagora.

All'uscire dai Misteri Maggiori, tu cantavi cogli altri iniziati l'inno della lotta e della speranza:

« Quando la primavera sostituirà l'inverno, quando la stagione orgiastica sarà venuta, Zagreus, che è cuore, libererà i cuori; Zeus ed i tiranni saranno detronizzati; Zeus e le leggi saranno aboliti.

« Zagreus regnerà, non come il tiranno, non come la legge, ma come la libertà. L'ordine non verrà più dal di fuori, costrizione e lotta; sca-

Digitized by Google

turirà dal vivente, fiore d'armonia e di amore. Tu muterai senza sforzo, e mutare non si chiamerà più morire. Tu guarderai senza paura in te e davanti a te, e vedrai soltanto luce; ma non ti volterai per guardare dietro di te.

« Muoia Zeus, e viva Zagreus! Zeus, legge pesante e pesante regalità, il tuo ordine, impaccio e servitù, rinchiude la vita nel dolore, nella bruttezza. Ma il tuo ordine, o Zagreus, non è la letizia della vita che si slancia e che splende? Zeus, vasta fronte e sopracciglia aggrottate, Zeus, implacabile come il tuo padrone: il Destino. È dal di fuori, che tu governi le cose, offendendole, offeso tu stesso, tu stesso governato dal di fuori.

« Ma tu, Zagreus, cuore che batte, bocca che ride. Cuore futuro delle cose e degli esseri, tu governerai dal di dentro e non sarai governato. Tu ti confonderai con le cose e cogli esseri, o cuore vittorioso di Zeus e del Destino.

« Morte a Zeus! Per tutto ciò che ha di buono, egli aspira a morire. Morte a Zeus, che vuol morire per divenire la Vita! Morte a Zeus, che vuol morire per avere un cuore!

« O Zagreus-toro, o sole della primavera, tu che sciogli la terra, tu che sciogli i cuori!

« Uomo, sii Zagreus, perchè viva Zagreus. Sii simile a Dio, a Dio che ancora non è. Dio non è ancora, poichè il perfetto non è al principio. L'albero uscirà dal seme.

« Chiunque tu sia, non sei ancora. Liberati, liberati! Sorgi fuori dalla terra, pianta; sorgi

Digitized by Google

fuori dalla bestia, uomo; sorgi fuori dall'uomo, Dio. Chiunque tu sia, sii simile al Liberatore che non è ancora, ma che cerca di liberarsi per liberare tutte le cose. Non vivere soltanto la legge che vedi scritta o che odi pronunciare. Vivi secondo la legge che è in te, che è te stesso. Più profondamente, cerca più profondamente! Non ascoltare il tuo spirito: esso vede le cose dal difuori. Ascolta il tuo cuore: esso sa tutto; esso è tutto. Vivi secondo il tuo cuore. Cammina al ritmo del tuo cuore.

« Zagreus è il dio che si forma intorno a un cuore. Sii, intorno a un cuore, un uomo che si forma. Uomo, non esser più il fanciullo; uomo, getta via le fasce di cui fu circondato il tuo cuore.

« No, Zagreus non è un dio intorno ad un cuore. È un Cuore che irradia un dio. Tu, sii un cuore che irradia un uomo. »

Il successo del pitagorismo: il lampo che, con un solo fremito, illumina il cielo. Ogni giorno, numerosi giovani venivano a chiedere l'ammissione. La casa d'Alcmeone fu un nido angusto per tanti amori. In tutta la Magna Grecia, in tutta la Sicilia, sorsero delle colonie, alberi popolati di ali e di canti, che coll'ombra e colla musica loro chiamavano i popoli.

Il Figlio del Silenzio si rinchiudeva per mesi

Digitized by Google

nella solitudine, non vedendo nessuno, non pronunciando nemmeno una parola, assorto ne' suoi sogni e nelle sue ricerche. Le sue vaste ipotesi lo conducevano a scoperte precise; ma ogni scoperta era uno slancio verso ipotesi più vaste.

A lungo, egli osservò la stella del mattino e la stella della sera. Seppe infine che non sono due, ma una sola stella. In una grande assemblea di discepoli, insegnò quella verità nuova. Ora il suo cuore e il suo spirito erano la fiamma e la luce nate da uno stesso sole. Per mezzo degli aurei legami dell'analogia, egli univa ciò che sapeva e ciò che voleva.

— Sera e mattino! esclamava; identica luce! Che io guardi il cielo o che io guardi l'uomo, io canto: O sera e mattino, o morte e nascita, oscillazione eterna intorno a un centro immutabile, maschere diverse su un volto che non muta!... Dietro al cielo visibile, oltre gli spazî, oltre i tempi, io guardo Dio; e dico: O bene e male, o pari e dispari, uniti nella monade! Ognuno di voi, per purificarsi e realizzarsi, emana e realizza il suo contrario. O bene, pel solo fatto che tu nasci, fai nascere il male, tuo fratello gemello. O dispari, quando con ali perfette voli via verso l'Oriente, tu fai balzar fuori dallo stesso nido le ali pesanti e brutte con cui il Pari si trascina verso l'Occidente. Bene e Male, Vita e Morte, Finito e Infinito, io so il paese meraviglioso dove nodi divini v'incatenano; conosco anche la regione banale dove vi

Digitized by Google

separate, contrarii e resi necessarî uno dall'altro, equilibrio d'amore e di odio.

« Ma non crediate, miei diletti figli, che i vostri gesti, le vostre parole e i vostri pensieri rimangano indifferenti. Sì, vi è un Luogo, di là del bene e del male, ma noi non abitiamo in quel luogo tranquillo, e ognuno di noi è un campo di battaglia. Bene e Male, identici e differenti, identici in sostanza, differenti pel ritmo. O Bene, il tuo nome è Armonia; o Male, tu ti chiami Discordanza. Figli miei, siamo musici.

« Vi è una mancanza d'arte, o miei diletti, che produce del male con lo stesso bene. Non unire mai il dispari col dispari: indietreggeresti d'orrore davanti al pari, loro figlio. Non affidare la tua lira all'ignorante; la tua lira ti ferirebbe le orecchie, e forse qualche corda ne sarebbe rotta. Presta la tua cetra a colui che sa meglio di te, e ascolta i suoni ch'egli ne trae, e guarda i movimenti delle sue mani.

« Ma sai tu che cosa io chiamo la tua lira? È il cuore, che io chiamo la tua lira.

« Vi è un'arte, o figli miei, che riesce a fare il bene col male stesso. Impara come puoi aggiungere al pari la tua unità, e amerai il dispari, vostro figlio.

« O sera e mattino identici, oriente ed occidente: o cielo! O nascita e morte, due fiori che sbocciano: uomo! O male e bene, indissolubilmente ritorti e commisti, o caduceo: o Monade! O male che ti proclami il bene, o costrizione che

Digitized by Google

assumi il nome dell'ordine, organizzazione della violenza che ti credi la legge: o Zeus! Ma tu, bene, uscito dal dolore, dispari prodotto dal cuore che si aggiunge all'abominevole pari, armonia, libertà: o Zagreus!... Io ti guardo, o Zeus, stella della sera, messaggero delle tenebre, e sorrido, e ti saluto, e ti dico: Fra poche ore, non sarai tu Zagreus, messaggero di luce?»

* * *

Dopo i periodi di solitudine e di forte vita interna, Pitagora correva dall'una all'altra casa degli Amici. Insegnava ai più progrediti ciò che aveva scoperto recentemente; esaminava e interrogava i novizî, presiedeva alle iniziazioni. La sua attività era tale, e la leggenda nasceva sì facilmente intorno a lui, che il popolo gli attribuiva la gloria di poter essere in molti luoghi contemporaneamente. I discepoli di Metaponto, che è in Italia, e i discepoli di Tauromenium, che è in Sicilia, non l'avevano forse visto e toccato nello stesso giorno, alla stessa ora?

Egli non s'allietava soltanto della propria opera diretta, delle comunità che si moltiplicavano, agitando sulle vette della giustizia e dell'amore i loro richiami di luce. Egli era felice altresì, ma non senza qualche mescolanza d'inquietudine, dell'irradiarsi dell'opera sua. Da per tutto, il popolo, oppresso dai tiranni, si sollevava contro di essi. E i nemici dei tiranni, avessero o non

Digitized by Google

avessero udito Pitagora, si riferivano al maestro, si proclamavano pitagorici. A Crotone, quegli amici della libertà finirono col comprendere tutto il popolo. Quando il tiranno dava un ordine, coloro che già si erano gloriati di essere sue guardie o suoi servitori, si limitavano a ridere. Senza che una goccia di sangue fosse versata, il tiranno fuggì, fuori di sè.

Milone, il più forte degli atleti, venne dunque coi principali cittadini a domandare delle leggi a Pitagora. Il Figlio del Silenzio rispose:

— Domani, adunate il popolo sull'agora. Alla quarta ora, verrò e parlerò al popolo.

L'agora non aveva mai contenuto tanta folla. Gli ammalati vi si facevano portare. La notizia si era, senza che si sapesse come, diffusa lontano. Molti uomini avevan camminato tutta la notte per venire a udire Pitagora.

L'agora: un vaso pieno in cui l'acqua s'agita e trabocca. Può dunque la saggezza commuovere l'amore del volgo? Sarebbe vero che la musica dei savii attira e calma gli animali selvaggi e dà delle ali all'inerzia delle pietre? No: soltanto la forza commuove i popoli. Ma i popoli hanno sulla forza, come su tutte le cose, delle idee puerili. Alla maggior parte di quella gente, Pitagora appariva come un Milone infinitamente più formidabile dell'atleta. La sua parola sembrava una energia della natura stessa dei muscoli di Milone; una energia che anche sulle cose prive d'orecchie esercitasse la stessa potenza.

Digitized by Google

Nelle conversazioni, quei due nomi si mescolavano stranamente:

— Milone porta un bue sulle spalle. Ma a Tarentum, una parola detta da Pitagora scacciò il toro che devastava il campo di fave.

— Milone può lottare contro un orso, e lo soffoca fra le sue braccia. Ma, in Daunia, Pitagora mutò in un essere mite un orso mostruosamente violento. L'orso è divenuto un discepolo. Ora vive nei boschi nutrendosi di frutta e di miele e ha riguardo di non spezzare un ramo o di non schiacciare un'ape. Gli scoiattoli e gli uccelli lo conoscono, e vengono a giocare con lui come con un fratello maggiore.

— Il braccio di Milone non arresterebbe un'aquila in mezzo all'aria. Una parola di Pitagora arrestò un'aquila in mezzo all'aria.

— Che farebbe Milone, circondato da serpenti? Un giorno, Pitagora si trovò in una grotta dove, a migliaia, strisciavano sibilando vipere ed aspidi. Una parola possente, che gli fu insegnata dai sacerdoti di Caldea, uccise tutte quelle serpi.

— Milone attraversa a nuoto i fiumi più larghi. Ma il fiume Nesso salutò Pitagora per nome e gli disse: « Maestro, cammina dove vorrai. Sotto il tuo piede la mia onda sarà solida come una roccia. »

— Milone è forte come Eracle, e la sua bellezza, come quella di Eracle, sgomenta i nemici. Ma la parola di Pitagora è potente come Ermete

Digitized by Google

o come l'arco di Apollo. Ed egli è bello quanto Apollo.

— Egli è Apollo stesso, venuto dalle regioni iperboree.

— Tu dici una menzogna sacrilega. Pitagora non è uno degli dei maggiori; è uno di quegli spiriti potentissimi che per solito abitano nella luna.

— Egli è più di un *daimon*: è un dio olimpico, forse Dioniso o forse Ermete. S'è fatto uomo per alcuni anni. Riformerà i costumi dei popoli. Spanderà sulla terra la luce e la salvezza, poi scomparirà, e nessuno saprà che cosa sarà divenuto.

— Io non so chi sia. Ma ecco quel che so: predisse con esattezza i terremoti, gli eclissi del sole e della luna; fermò la peste che desolava le città di Frigia. Una parola gli bastò per calmare i venti, per sviare la grandine, per placare le onde.

— Non vantarti davanti a me, poichè sai poco. Pitagora ha fatto miriadi di cose veramente divine e assai più meravigliose di tutte quelle che dici.

— Ascolta. Egli ha una coscia d'oro. Parecchi discepoli l'hanno veduta, e, prima di loro, tutti i greci adunati ai giuochi olimpici.

— Io che ti parlo, vidi questo: egli convertì in sangue delle fave lessate. Con quel sangue, tracciò su uno specchio convesso dei caratteri magici. Volse verso la luna lo specchio prepa-

Digitized by Google

rato così, e lesse nella luna ciò che avveniva in quel momento in tutti i paesi della terra. Poi lesse l'avvenire.

In tutti i punti dell'agora s'intrecciavano simili dicerie. Verso la tribuna delle arringhe, ancora vuota, ma sulla quale l'attesa e la speranza rizzavano già un'ideale statua dominatrice, salivano quelle laudi. Così verso la luna invisibile sale il mare. E le laudi facevano un rumore simile a quello del mare che cresce.

Pitagora comparve, e subito si spalancò, come una bocca, il silenzio. Gli occhi ammiravano la bellezza del grande, le orecchie aspettavano la sua parola.

Egli cominciò:

— Uomini crotoniati, io vi parlerò con amore. Poichè ogni vecchio è per me un padre, ogni uomo della mia età un fratello, ogni fanciullo un figlio... Ma a voi, donne, io parlerò con una emozione più profonda. Venerabile è il vecchio, che vide molte cose e sofferse mali numerosi. Ma la sua donna, che cosa non vide, china sui figliuoli, e che cosa non sofferse pei loro dolori e per l'imprudenza delle loro gioie?... L'uomo della mia età è un amico e un fratello: incontrò gli stessi avvenimenti incontrati da me, subì gli stessi urti e le stesse emozioni. Zeus fa pesare su tutti i colli di una stessa generazione un giogo comune. Ma la donna della mia età vide quegli avvenimenti con molte paia di occhi, li sentì con molti cuori dilatati dalle stesse speranze,

Digitized by Google

contratti dagli stessi timori. M'intenerisce il fanciullo, pel quale dobbiamo lavorare a costruire la casa di giustizia. Ma m'intenerisce in modo molteplice la fanciulla, che in modo molteplice, insieme coi suoi fratelli, col suo sposo, coi suoi figli, godrà dell'opera nostra realizzata o soffrirà dell'opera nostra mancata. O donna, per essere tutta in coloro che ami, tu sei un essere multiplo, e vivi le sofferenze e le gioie di molte esistenze.

La folla ascoltava con uno stupore commosso quella parola tanto diversa dalle voci udite fino a quel giorno. Una benedizione di luce scendeva dalla tribuna delle arringhe, dove prima si erano formate, tra furori e tuoni di grida, furibonde tempeste; dove prima si erano addensate le menzogne e le nubi che, urtate, fanno scattare il fulmine.

— Ascoltate con amore colui che vi parla con amore. Amatemi, affinchè io possa farvi del bene. Se mi odiaste o se mi temeste, se mi credeste possessore di una forza diversa dalla vostra forza, e capace di lottare contro di voi, e capace di comandarvi, non potrei più far nulla per voi. Mi obbedireste forse tremando; ma allora, perchè avreste scacciato il tiranno? Mi domandereste delle leggi; ma allora, perchè avreste scacciato il tiranno?

Vi fu, nel grande silenzio, un vago ondeggiare di stupore.

— Sento che la mia parola vi stupisce. Vi siete

Digitized by Google

assuefatti ad opporvi ai tiranni e alla legge. Ma io vi dico: Che cos'è il tiranno? È la legge fatta uomo. Che cos'è la legge? È il tiranno fatto scrittura. Se io non posso andare dove voglio, che importa ch'io sia trattenuto da mani o da catene?...

Lo stupore s'agitava. Molti facevan sforzi per non gridare. Una sola parola di uno degli ascoltatori avrebbe determinato lo scatenarsi di tutti in parole e parole, e sarebbe scoppiata la guerra delle voci, che spesso precede di poco la mischia delle mani.

Pitagora comprese il pericolo. Il gesto possente del filosofo schiacciò le grida prima che prorompessero e rese più pesante il silenzio. Ma subito le sue labbra e i suoi occhi, e finanche le sue mani, furono simili ad un vasto sorriso. Tutto Pitagora sembrava dire: « Non parlate. È inutile. Ciò che direste voi, lo dirò io. »

E la nobile voce riprese, con una dolcezza penetrante:

— Voi avete ragione, uomini crotoniati, il cui atteggiamento canta un inno alla legge. Nulla è più bello, nulla è più profondo della legge, e colui che nomina la libertà pronuncia forse il più glorioso dei nomi che la legge possa avere. Udite dunque perchè io dico bene della legge, e perchè io dico male della legge.

L'agora fu un'immensa curiosità protesa, un vasto silenzio vivo.

— Le leggi ch'io canto sono più antiche degli

Digitized by Google

uomini, o antiche quanto gli uomini; e perciò appunto gli uomini non hanno bisogno di scrivere le leggi. — Tu non hai bisogno di scrivere su una tavola di marmo parole come queste: « Quando una pietra è scagliata in aria, impongo che cada; e se non cadrà, dei soldati la spezzeranno. » Tu non hai bisogno di scrivere: « Quando affido un seme alla terra, ordino che esso fruttifichi. » E nemmeno hai bisogno di scrivere: « Quando degli uomini vivono insieme, ordino che vivano secondo la giustizia e secondo l'amore. » Ognuno non sente forse in sè la giustizia, non sente forse in sè l'amore?

« Ma le leggi che tu scrivi fissano le regole della giustizia, e così appunto uccidono l'amore. Tu ti abitui ad applicare alla lettera la legge scritta, che deforma e immiserisce ciò che gli dei vogliono cantare nel tuo cuore. E la legge scritta è una cieca che ignora molte cose. Ma il tuo cuore è un sapiente. E la legge scritta è una, ma la vita è molteplice; cosicchè la legge scritta fa del male alla vita.

« O madre, se uno de' tuoi figli gemelli è più alto dell'altro, prendi forse un coltello per ridurlo alla misura dell'altro? Così fa la legge scritta.

« Uomini, chi è che scrive la legge? La scrivono degli uomini. Essi ignorano l'avvenire, e pretendono di regolare l'avvenire. Uomini, sforziamoci di conoscere il presente e di vivere il presente. Quando l'avvenire verrà, lo vivremo.

Digitized by Google

Tu non puoi dire prima: « Ogni anno la mietitura si farà nel tal giorno. » Ma guardi il grano, e mieti quando il grano è maturo. Credi di sapere meglio quello che accadrà nei cuori, che non quello che accadrà nella terra?

« Uomini, vi sono leggi non scritte alle quali obbediscono la terra, il grano e i cuori. Sforzati di conoscerle. Non scriverle coll'intento di obbligare i cuori o la terra a seguirle. Ciò che tu scrivi, forse non è assolutamente vero. E, se chiami legge ciò che scrivi, come chiamerai, in seguito, la Legge? Non scrivere delle leggi, se rispetti la Legge.

« Uomo, quando tu scrivi delle leggi offendi gli dei. Tu invadi il dominio degli dei, dicendo: « Questo dominio è mio. » Quando fai questo, gli dei si vendicano.

« Uomo, tu lasci che il grano si sviluppi liberamente. Così, lascia che liberamente si sviluppino il tuo cuore e i tuoi gesti.

« Uomo, le leggi degli dei e la natura sono una cosa sola. Ma le leggi che tu scrivi e la natura sono due cose. Perciò appunto le leggi che tu scrivi sono cattive, nemiche degli dei e di te stesso.

« Uomo, non scrivere leggi, per obbedire agli dei. »

Alcuni sacerdoti in crocchio nel centro dell'agora approvarono rumorosamente. Battevano le mani, e gridavano:

— Uomini, ascoltate Pitagora! Pitagora è

Digitized by Google

Apollo in persona, venuto dal paese degl'Iperborei per insegnarvi la verità!

Come un fuoco si allarga e arde intorno a sè tutto ciò che trova, così il clamore invase, unanime, tutta la piazza. La folla crepitò, tutta fiamma:

— Gloria a Pitagora-Apollo!...

Ma il filosofo alzò le mani in un gesto di protesta e di rifiuto. E, ristabilitosi il silenzio, riprese:

— Amici miei! voi non mi amate ancora come voglio che mi amiate affinchè io possa giovarvi. Pitagora non è un dio. Pitagora è un uomo. Ed è bello, essere un uomo!

Poi, continuando il suo discorso:

— O amici miei, se scriverete delle leggi, avrete dei giudici, e i giudici saranno dei tiranni.

« Amici miei, le leggi degli dei relative agli uomini e alla giustizia, non bisogna scriverle!

« Non domandate ad alcuni fra voi di fabbricarle e di farle osservare. Ma bisogna che ognuno, in ogni circostanza, interroghi il proprio cuore e faccia quello che l'Amore gli detta. Non ascoltate le parole estranee riferentisi alle leggi della giustizia.

« Ma le leggi della religione, posso io forse conoscerle diversamente? Gli dei non mi dicono, forse, anche ciò che vogliono ch'io faccia per onorarli? Forse non sarebbero capaci, gli dei, di parlarmi senza bocca e senza rumore? È una empietà, credere impotenti gli dei. Ciò ch'essi

Digitized by Google

vogliono dirmi, sanno dirmelo senza l'aiuto di un sacerdote. Gli dei vogliono che il mio cuore sia puro, e non già ch'io offra sacrifici numerosi. Gli dei vogliono ch'io ascolti il mio cuore, e non già ch'io ascolti i sacerdoti.

« Finora, voi avete avuto delle leggi, dei giudici e dei sacerdoti, e siete stati infelici. Guardate come viviamo noi, nella Casa degli Amici; guardate come si vive in tutte le comunità di coloro che mi ascoltano per un'ora e che ascoltano il loro cuore per tutta la vita. Non v'è legge scritta, non vi sono giudici, non vi sono sacerdoti, e siamo felici.

« Non esistano dunque più, fra voi, leggi scritte, nè giudici. E, se i sacerdoti continuano i sacrifici secondo i riti, lasciateli fare. Ma non dimenticate che gli dei amano il cuore puro, non già i sacrifici. Il cuore puro, batta nel petto di un sacerdote, o in un altro petto, ode la parola degli dei; ma il cuore impuro, imputridisca nel petto di un sacerdote o in un altro, ignora la parola degli dei.

« Quando tu eri bambino, vedesti degli uomini seminare il grano nella terra. Li vedesti poi raccogliere più di quanto avessero seminato. Divenuto adulto, hai voluto del grano, e hai fatto ciò che fecero i tuoi padri.

« Guarda dunque come noi seminiamo la giustizia e l'amore, e come raccogliamo la felicità. Se vuoi la stessa messe, fai le stesse semine.

« Guarda. C'era una casa con un padrone e degli schiavi. Ora, c'è la Casa degli Amici.

Digitized by Google

« C'era una città con un tiranno e dei sudditi. Fai che vi sia la Città degli Amici.

« Guarda. Nella Casa degli Amici, non vi sono parecchi padroni invece di uno solo, e non vi sono giudici, e non vi sono sacerdoti.

« Così, nella Città degli Amici, non vi siano molti padroni invece di uno solo. E non abbiate giudici, e non permettete ai sacerdoti di diventare dei padroni. »

Lentamente, attraverso il popolo che s'accalcava verso di lui per abbracciarlo, per stringergli le mani, per toccargli la tunica, Pitagora ritornò alla Casa degli Amici. E per tutto il giorno, in Crotone festante, il popolo ripetè le sue parole:

— Non scriviamo le leggi; non nominiamo magistrati; turiamoci le orecchie per non udire le parole dei sacerdoti. Farò sì che il mio cuore sia puro, ed esso mi parlerà meglio che non il sacerdote. Se un giorno udrò male la sua voce, andrò da Pitagora e l'interrogherò. Così, invece della sentenza di un giudice o dell'ordine di un sacerdote, udrò il consiglio di un uomo che mi ama.

* * *

Nella Casa degli Amici, il poeta Liside, il più affezionato e il più amato dei discepoli, aspettava Pitagora:

— Maestro, il mio cuore trabocca, e ho molte cose da dirti...

Digitized by Google

— Parla, figlio mio.

— Il poema in cui tento di porre il tuo pensiero, l'ho finito questa mattina sulla strada di Crotone. Vorrei cantartelo...

— Ti ascolterò con le orecchie e col cuore.

— O maestro! o Pitagora! o tu che il mio pensiero chiama *Coscia d'Oro!*...

Il filosofo si rattristò:

— Se Liside parla come il popolo, chi dunque mi comprenderà?

— O maestro, l'anfora che il popolo porta e quella che porto io, si somigliano. Ma forse esse non contengono lo stesso vino. Ascolta. Quando ti vidi per la prima volta, nel giorno che il mio silenzio chiama giorno della mia nascita, fu ad Olimpia, dove ero giunto da Eleusi. Portavo in me, scrigni che non sapevo aprire, i discorsi dell'ierofante e gli spettacoli muti dei misteri. Tu parlasti. Credevi di parlare soltanto della giustizia; ma le parole degli altri contengono meno di quanto essi credano, e le tue parole contengono più di quanto tu creda. Mentre parlavi gli scrigni ch'erano in me si aprivano in un sogno di luce, per mostrarmi tesori e meraviglie. Ma quella luce era il lampo che fugge, non già il sole che dura. Gli scrigni e le tenebre si richiudevano inesorabilmente. E i miei occhi impoveriti conservavano un rimpianto, piuttosto che un ricordo.

« I tesori che erano in me, tu solo, lo compresi, tu solo potevi darmeli. E perciò ti seguii,

Digitized by Google

perciò ti amai con speranza e ti amo con gratitudine.

« Ora, in quel primo giorno, mentre ti guardavo e ti ascoltavo, il mio pensiero era un'emozione confusa, ebbrezza gioconda e cuore di danza. Pensavo al Dioniso volgare che, dopo la morte di Semele, Zeus portò, madre strana, nella sua coscia. Pensavo anche al Dioniso dei misteri, bimbo chiuso nel cuore degli uomini puri, e che un giorno si slancerà, trionfo di giustizia e d'amore. Pensavo al suo regno, età aurea che i poeti menzogneri posero nel passato, mentre le nostre speranze e i nostri voleri lo creano nell'avvenire. Questo avvenire, tu, più che tutti gli altri uomini riuniti, lo portavi in te. Un raggio di sole che si trastullava, oro vivo, sulla tua coscia destra, venne ad intrecciarsi alla danza d'oro de' miei pensieri. Per rivivere mediante una sola parola l'emozione molteplice di quell'ora, spesso, o maestro, il mio silenzio ti chiama Pitagora dalla coscia d'oro.

— Io desidero di udire il tuo poema, non già le laudi di un figliuolo pio, il quale vede suo padre più bello che un uomo.

— O Coscia d'Oro, credi forse che il mio poema non contenga lodi per te? Credi tu che si possa dire la verità senza chiamarla Pitagora, la giustizia senza chiamarla Pitagora, l'amore senza chiamarlo Pitagora?

Poi senza lasciar tempo ad un biasimo, il malizioso Liside fece vibrare la sua lira; e la sua voce si elevò:

Digitized by Google

— Io canto la verità che m'insegnò Pitagora, il più grande degli uomini. E canto Pitagora, che m'insegnò la verità.

« Ermete, tra i suoi figli, amò singolarmente Etalide. Promise di esaudire una sua richiesta, qualunque fosse, purchè il fanciullo non esigesse l'immortalità. Etalide rispose:

« — O padre mio, fa ch'io mi ricordi di tutto ciò che ormai mi accadrà.

« Molto tempo dopo la morte di Etalide, visse Euforbio, ed Euforbio si ricordò d'esser stato Etalide.

« Molto tempo dopo la morte di Euforbio, visse Ermotimo, che venne a Brancide nel tempio di Apollo. Ed Ermotimo riconobbe lo scudo che Menelao, al suo ritorno da Troia, aveva appeso in quel tempio in presenza di Euforbio.

« Molto tempo dopo la morte di Ermotimo visse Pirro, pescatore di Delo, e Pirro si ricordò di esser stato Ermotimo.

« Molto tempo dopo la morte di Pirro, pescatore di Delo, vive Pitagora. E Pitagora, il più grande degli uomini, si ricorda d'esser stato Etalide, Euforbio, Ermotimo e Pirro ».

— Che significa questa favola? — disse inquieto il Figlio del Silenzio.

— Maestro, — rispose Liside arrossendo; — questo è un simbolo da cui uscirà il canto della metempsicosi, quale tu l'insegni.

— Bisogna dunque, prima di questi versi in cui la verità s'avviluppa di menzogna, cantare

Digitized by Google

dei ritmi che avvertano come le tue parole siano menzognere e veritiere ad un tempo.

— Maestro, è difficile...

— Dammi, ch'io provi...

E, presa la lira dalle mani del discepolo, Pitagora improvvisò questo canto.

— Uomo, tu hai bisogno d'acqua per la tua casa, e la trasporti in un vaso. Così il poeta, per portarti la fluida verità, la chiude nelle precisioni ingegnose delle sue menzogne. Uomo che hai sete, impara dove sia l'acqua e dove sia la verità.

« Il vaso è di alabastro. Il suo colore è un canto di freschezza e di limpidezza. Tuttavia il vaso di limpida freschezza non è l'acqua di cui tu hai sete.

« Sul vaso d'alabastro, l'artista ingegnoso ha scolpito un fiume. E il fiume scorre verso i tuoi occhi, ma non scorre verso la tua bocca e verso la tua sete.

« In una danza sapiente, l'artista ha intrecciate intorno al vaso delle ninfe leggiere. Non pregare le ninfe leggiere perchè ti diano dell'acqua, ma apri il vaso, e berrai. »

— O maestro, io scriverò questi versi prima dei miei. Questi versi daranno un po' di valore al mio poema.

Il Pitagora del poema, quello che si ricordava d'essere stato Etalide, Euforbio, Ermotimo e Pirro, cantava le sue vite successive. Poi, con bello slancio metafisico:

Digitized by Google

— Uomo, ascolta il decreto della necessità, l'antico decreto degli dei, il patto eterno suggellato da vasti giuramenti: quando uno spirito, uno degli esseri destinati alla vita immortale, ha contaminato il proprio corpo coll'errore della propria anima; quando, traviato dal male, ha commesso uno spergiuro, bisogna che per tre miriadi d'anni erri lontano dai beati, animando, uno dopo l'altro, esseri perituri d'ogni sorta, e percorrendo le mutevoli strade di una penosa esistenza. L'aria lo scaccia nei flutti del mare, il mare lo rigetta sulla terra, la terra lo lancia nei raggi del sole instancabile, che di nuovo lo precipita nei turbini dell'aria. Ogni elemento lo respinge verso un altro, poichè egli è, per tutti, oggetto di disprezzo e di odio.

« Uomo, noi siamo, tu ed io, di questi esuli erranti lontano da Dio, perchè ascoltammo la Discordia furibonda, perchè amammo il Molti, perchè volemmo, orgogliosi, farci una vita chiusa. Ora, invece di rimanere l'onda felice nell'infinito Oceano, siamo divenuti, sulla sabbia, la goccia isolata e che svapora. »

Dopo il canto della Metempsicosi, dopo i meravigliosi viaggi in mille esistenze animali ed umane, Pitagora, nuovo Orfeo, scendeva nell'Inferno. Vi vedeva i supplizi dei malvagi. I poeti che mentirono relativamente agli dei subivano duri castighi: Esiodo digrignava i denti, legato a una colonna; Omero, appeso a un albero, era circondato da molti serpenti.

Digitized by Google

— Quale punizione infliggeremo a Liside? — domandò Pitagora sorridendo.

Ma il poeta, colla più giovanile e la più fresca delle risate:

— Prudentemente, ti ho fatto scendere nell'Inferno prima della mia morte. Così la posterità ignorerà il supplizio di Liside.

Il Pitagora del poema incontrava Dioniso Ctonio, che gl'insegnava le verità salutari. Perchè gli uomini avessero fiducia, il dio toccava la coscia destra del filosofo, che risaliva sulla terra con una coscia d'oro.

Coscia d'oro si recava ai giuochi olimpici. E, davanti ai Greci adunati:

— Io canterò la doppia legge delle cose. Ora da molti si forma l'Uno; ora l'Uno si divide in molti. Doppia è la nascita degli esseri mortali; doppia è la loro scomparsa. Per la dispersione degli elementi, le forme s'indeboliscono e si dileguano; ma gli elementi divorziano soltanto per delle nuove unioni, e la generazione sempre si mescola alla distruzione. Il circolo è chiuso, e questa vicissitudine non cessa mai: ora l'Amore avvicina l'uno all'altro gli elementi nell'Unità, ora l'azione astiosa della Discordia li separa e li rapisce ognuno da una parte diversa. Perchè il molteplice dà vita all'uno, perchè l'uno si risolve alla sua volta nel molteplice, gli esseri nascono e muoiono, e nessuna forma può durare. Ma, perchè la ruota gira senza fermarsi mai, gli esseri sussistono, forme fuggenti, sostanza eterna, nel circolo indissolubile.

Digitized by Google

« Io canterò ora gli dei usciti dalla monade ricca, e lo sforzo dei quali ricostruisce e sostiene penosamente una misera unità. »

Il poema diceva le generazioni degli dei, quali erano insegnate dall'iniziazione pitagorica. Poi, mentre la lira vibrava con una forza più entusiastica:

— Uomo, odi le mie due parole. Uomo, la perfezione non è al principio. E bisogna che tu oda la mia seconda parola, affinchè la mia prima parola non sia per te una menzogna.

« Poichè Dio fu Urano, spazio senza limiti e caos senza forma. Allora, non v'era numero. — E tu, fanciullo, non eri incoerenza e caos?

« Poichè Dio fu Cronos, tempo che crea soltanto per distruggere. Allora, vi fu il numero che non può contarsi, il numero che fugge sè stesso, più che non cerchi sè stesso. — Ricòrdati: tu fosti il passaggio di miriadi di pensieri distruggentisi reciprocamente, fiume che fugge in onde successive.

« Poichè Dio è Zeus, legge che governa il mondo. E c'è Zeus, e c'è il mondo. C'è la *diade*, c'è il numero che si conta. Zeus comanda, e il mondo obbedisce. Il mondo è una casa ben costruita; Zeus è il muratore. — Silenzio. Taci. Ascolta. Odi. Quando ciò che ti è detto ti pare vero, obbedisci. Quando la pietra che si pone sull'altra pietra è in equilibrio, lascia fare al muratore che vuole che tu cresca, o principio di casa. Sii il palazzo che si lascia costruire.

Digitized by Google

« Finora, ho cantato a voce spiegata, per essere udito da tutti. Ora, iniziato, ascolta il mio bisbiglio. Ascolta, non solo con le tue orecchie, ma col tuo spirito che sa la superficie del segreto, ma col tuo cuore che deve indovinare il segreto profondo.

« Dio, che fu Urano, che fu Cronos, sarà Zagreus, cuore del mondo, cuore che sbocca formando il mondo. Allora, il mondo troverà la sua legge in sè, e distruggerà la legge esterna. Ed anzi non vi sarà più esterno. Tutto sarà interno. Il mondo sarà un vivente, Dio sarà la sua vita. Vi sarà la Monade. Vi sarà il Pari-Dispari. Iniziato, ti senti forte abbastanza? Fa tacere tutte le voci esterne. Deponi Zeus dal trono che si è eretto in te. Irràdiati intorno al tuo cuore liberato, e piegati per covare il tuo cuore. L'essere vivente che tu devi essere ne uscirà, uno per la vita, multiplo per le azioni della vita: tu sarai il numero sacro, ad un tempo uno e molti, pari e dispari, che si crea per sè stesso e si avvolge su sè stesso ».

Così il poema di Liside terminava su una vasta ed agile conclusione in cui la saggezza che sa e la saggezza che vuole si mischiavano come i serpenti del caduceo. Poichè il poeta non si preoccupava di terminare la sua parola. Quando l'acqua era bevuta, che gli importavano il vaso, e il fiume scolpito e le ninfe danzanti?

Digitized by Google

Il Figlio del Silenzio aveva udito la fine del poema, quando vennero dei discepoli, che gli dissero:

— Maestro, c'è spesso del disordine, nella Casa degli Amici. Una regola che fosse nota a tutti, e che, occorrendo, si potesse rileggere, rimedierebbe a questo male. Scrivi dunque la regola; noi obbediremo ad essa religiosamente.

Pitagora non trattenne un gesto di stupore; ma non espresse il suo pensiero.

— Poichè lo volete, — disse infine, — annunciate a tutti gli Amici che domani, alla quarta ora, leggerò la regola.

I discepoli si allontanarono soddisfatti, e Liside con essi. Ma rimase un giovane che era venuto da Crotone solo da pochi giorni. Egli si chiamava Cilone.

— Maestro, — disse con calore, — mi piacerebbe che quella giustizia che tanto onori a parole, fosse da te onorata anche colle azioni.

— Io sono l'amico della giustizia e non il giusto. Dimmi dunque in che cosa ho errato, perchè mi corregga e tu divenga così mio benefattore.

— Io non sono simile agli altri che sono qui, e fino ad oggi tu hai commesso l'errore di trattarmi come gli altri. Non ignori, tuttavia, che io posseggo immense ricchezze. Se le impiegassi a farmi dei partigiani, potrei in pochi anni diventare il tiranno di Crotone. Sacrifico dunque grandi cose.

Digitized by Google

— Mi rallegro con te perchè sagrifichi una grande sciagura.

Cilone ebbe un movimento di stupore. Ma riprese:

— Poco m'importa dei nomi con cui vengono chiamate le cose. Chiamiamo sciagura, se vuoi, la tirannia alla quale io rinuncio. Ma confesserai che non si tratta di una sciagura senza gloria. Questa sciagura splendida, io l'amo come un branco di belle cortigiane. Sarei vile se la scambiassi con una felicità volgare. Allontano miriadi di gioie che vengono a me come supplicanti, e mi scelgo una gioia unica, che sposo per sempre. Conviene almeno che questa mia fidanzata sia bella.

— Non esiste felicità volgare, — disse Pitagora.

— Gli altri Amici danno poco; io darò molto. Mi faresti ingiuria, se mi trattassi come gli altri. Subiscano essi le tue condizioni; io, ho diritto di porre le mie. Esigo che Gillos m'inizii fin dalla prossima iniziazione, e voglio conoscere i Misteri Maggiori poche lune dopo. Nota, maestro, che ciò che ti domando è necessario, non soltanto alla mia gloria, ma anche al mio cuore che ti ama. Ho fretta di portarti, per farne insieme con te degl'irresistibili mezzi di conquista, tutte le mie ricchezze, ossia la terza parte delle case di Crotone, e la quarta parte dei campi che circondano la città.

— Figlio mio, ognuna delle tue parole è una

Digitized by Google

contaminazione! Tu sei inferiore a tutti gli altri, e occorreranno, per elevarti al loro livello, molte lunghe prove. Il tuo bagno di grande silenzio durerà tre anni, anzichè due.

— Non sono paziente, e non mi piace che alcuno mi derida.

— Per conto mio, sono paziente, e non ho l'abitudine di deridere. Il medico che tocca la tua pelle bruciante dice che hai la febbre, e non ti deride. Tu gridi: ho fame; ma egli per la tua salvezza ti ordina la dieta. Saresti un povero pazzo, se dicessi: « Quell'uomo si burla di me », e se t'irritassi contro di lui.

— Io m'irrito contro chiunque non voglia ciò che io voglio.

— Così fanno quegl'insensati che si chiamano tiranni.

— Tu sai le sole condizioni alle quali acconsentirò a rimanere. Rifiuta ancora una volta, e parto immediatamente.

— Non voglio farti del male, e non so se potrò mai farti del bene.

— Tu mi disprezzi! Disprezzi Cilone, il più ricco, e, se vorrà, il più potente dei Crotoniati!... Addio. Presto saprai che ti sei fatto, o imprudente, un nemico più forte di te!

— Povero nemico di te stesso! con quanta pietà io ti amo!

Cilone si allontanò, emettendo grida di furore. Quel giorno stesso, furono celebrate le sue esequie. Era questa l'usanza, fra gli Amici, ogni

Digitized by Google

volta che qualcuno lasciava la comunità per ritornare alla vita volgare. Una statua che riproduceva grossolanamente i lineamenti di Cilone fu messa in un feretro, su delle foglie di mirto, d'olivo e di pioppo nero. E quel feretro venne sepolto.

Poi, chino verso la terra smossa, Pitagora disse:

— Per solito, o Deo, quando ti affidiamo uno dei nostri ci chiniamo verso di te come il seminatore si china verso il solco, e sappiamo che la semente vivrà nella notte, poi sorgerà alla luce per recare nuovi frutti. Oggi, perdonaci, Deo; — noi gettiamo nel tuo seno un seme vuoto, il cui germe fu rôso dalle bestie e dalle passioni.

Il giorno successivo, i discepoli vennero a reclamare la regola promessa.

— Ognuno di voi, — disse Pitagora, — prenda le sue tavolette, e scriva.

Poi dettò:

« La Regola è di Dio.

« Le regole sono nemiche della Regola e di Dio.

« Dio è uno. È il fuoco, il focolare e l'altare.

« Le regole sono ombre della Regola. La prima ombra si chiama Due.

« Uno è la sola Verità. Due è la prima menzogna.

Digitized by Google

« Il tuo cuore è Uno. La regola che tu leggi altrove che nel tuo cuore è Due.

« Se dici: « Io faccio questo perchè amo », sei Uno.

«Se dici: « Io faccio questo perchè è scritto », sei Due.

« Di' sempre a te stesso: « Io faccio questo perchè amo. »

« Di' sempre al tuo amico: « Fa per amore per te stesso il tal gesto che ti gioverà. »

« Fa in modo che il tuo amico ti ami perchè si ama.

« Quando io parlo, ascolta nel tuo cuore.

« L'uomo, quando guarda il tempo, vede soltanto dietro di sè. Il vecchio passò dove passo io. Il vecchio che ama la saggezza vide il sentiero su cui io cammino all'indietro. Il vecchio che non ama la saggezza fu sempre cieco.

« Ciò che desti senza amore, tu non l'hai più, e colui al quale lo desti non l'ha ancora.

« Lo schiavo non possiede nulla. Colui che ha un amico possiede tutto.

« Il bambino non obbedisce alla parola della madre. Il bambino obbedisce al sorriso della madre.

« Ma che cos'è, il sorriso della madre? È una luce venuta dal cuore del bambino. Perciò appunto il bambino è felice; egli obbedisce al suo cuore.

« Obbedisci sempre al tuo cuore.

« La grande scienza consiste nell'amare sè

Digitized by Google

stesso. Finchè non amerai gli altri, non indovinerai che cosa sia l'amare sè stesso.

« Ama tutti gli uomini che acconsentono ad essere amati. Pochi uomini acconsentono ad essere amati.

« L'uomo è una casa: il cuore è la porta, l'amore è la chiave. Molti uomini sono rocce piene e che non hanno porta.

« Cerca la porta da tutte le parti; ma non stare, con le mani colme di doni, davanti alle rocce senza porta. Vi sono alcune case che aspettano che tu venga.

« Quando apri un cuore, sii una luce che entra.

« Imita Dio. — Che fa Dio? Cerca sè stesso. — Dove si cerca? In tutti gli esseri ai quali può darsi.

« Sii una musica. — La musica è una matematica che canta, che ama, e che apre i cuori.

« Sii una matematica. — La matematica, che non canta, che non ama, che non apre i cuori, non è ancora altro che un'ombra. »

* * *

Da quando Pitagora aveva gettato quella luce e quella fiamma verso i discepoli che domandavano l'ombra e la regola, eran passati soltanto pochi giorni, allorchè i crotoniati vennero a chiamare il filosofo:

— Maestro! dei disordini, dei litigi e delle risse scoppiano in ogni punto della Città. Vieni,

Digitized by Google

per far cessare i litigi, le risse e il disordine. Vieni, perchè il popolo ti dica di che cosa ha bisogno.

Pitagora venne dunque sull'agora. Molti discepoli l'accompagnavano. E ed erano fra loro Caronda, che più tardi diede delle leggi a Catania, e Zaleuco, che più tardi diede delle leggi a Locri.

Giunto il filosofo, Milone prese la parola in nome di tutto il popolo:

— O Pitagora, dacchè non abbiamo leggi nè magistrati, vi sono nella città dei disordini, dei litigi e delle risse.

— Ve ne sono più che quando avevate delle leggi e dei magistrati?

I ricchi gridarono:

— Assai di più!

Ma i poveri gridarono:

— Un po' meno!

Cessato il duplice clamore, Milone riprese:

— Il magistrato ingiusto è sugli uomini come una grandine sul grano. Ma il magistrato giusto non è forse sugli uomini come sul grano il sole che lo fa maturare? Noi abbiamo scacciato il tiranno ingiusto. Ora domandiamo un magistrato giusto. Supplichiamo Pitagora perchè sia il nostro signore, e perchè la giustizia di Pitagora diventi la giustizia di Crotone.

— Non diedi forse ad ognuno di voi un capo e un magistrato?

— Non ci hai dato alcun capo, alcun magistrato.

Digitized by Google

— Non mi udiste, dunque, quando dissi ad ognuno di voi: « Uomo, obbedisci al tuo cuore »?

— Sii il nostro signore, per obbligarci ad obbedire a quello.

— Chi obbedisce alla forza non obbedisce più al proprio cuore.

Ma tutto il popolo gridò:

— Viva Pitagora tiranno di Crotone! Noi obbediremo tutti a Pitagora.

— Pitagora non può dare altro ordine che questo: Obbedisci al tuo cuore!

Ma Milone:

— L'acclamazione del popolo non basta ai tuoi scrupoli. Sta bene. Voteremo secondo le antiche leggi. Ma nemmeno una fava andrà dispersa dalla tua urna.

— I sacerdoti d'Egitto, — disse Pitagora sorridendo, — mi hanno insegnato ad aborrire le fave. La fava è dannosa a chi la dà e a chi la riceve. Se siete incapaci di obbedire ai vostri cuori, sarete infelici con o senza magistrati. Ma, se avrete dei magistrati, non sarete mai capaci d'obbedire ai vostri cuori.

Egli spiegò a lungo queste cose che per i popoli sono difficili da comprendere. Finalmente, il popolo credette d'averlo compreso e gridò:

— Sii contento, o Pitagora. Non avremo dei magistrati.

Ma, non appena il filosofo se ne fu andato, tutti gridarono a Milone:

— Ti obbediremo come se tu fossi il magi-

Digitized by Google

strato. Fa in modo che non vi siano più disordini in città.

Ma le parole di Pitagora contro le leggi e le magistrature non erano difficili soltanto per il popolo. Quasi tutti i discepoli erano tuttora inquieti e turbati pel fatto di non avere alcuna regola scritta e nessun capo che comandasse.

Caronda di Catania e Zaleuco di Locri erano nel numero di quei cuori deboli. Sull'agora, appena il maestro aveva parlato delle fave, essi non avevan più udite le parole di lui. Ma avevano riflettuto sull'astensione dalle fave.

E Caronda, che diede più tardi delle leggi a Catania, diceva fra sè:

— Non si devono mangiare fave, perchè la fava rende pesante lo spirito. D'altronde, la fava è impura, e il suo nome è infame.

Ma Zaleuco, che diede più tardi delle leggi a Locri, diceva fra sè:

— Astienti dalle fave: questa frase è un simbolo. Sole fra tutto ciò che si semina, le fave non hanno membrane che le dividano. Perciò esse sono il simbolo della generazione immediata e rettilinea. Il loro nome serve a designare le anime dai desiderî brutali, che si precipitano avidamente verso una nuova vita, qualunque essa sia. Ma le altre anime si chiamano api: esse desiderano la generazione soltanto se la vita offerta dalle Moire consente d'esser giusti. Dopo aver compiuto su questa terra le opere gradite agli dei, esse ritornano lietamente al loro primi-

Digitized by Google

tivo soggiorno. Infatti l'ape ritorna volentieri all'alveare da cui partì, ed ama la giustizia, ed è sobria. Perciò i sacerdoti chiamano *sobrie* le libazioni che si fanno con del miele.

« Poichè non vi sono che queste due specie di anime, quando Pitagora maledice le fave, è perchè vuole ch'io sia un'ape. Io gli obbedirò sempre. Non mi precipiterò mai come un cieco verso gli oggetti dei miei desideri; ma ne farò il giro, ronzando laudi agli dei. Infine, quando l'ape ch'io sono penetrerà nel fiore, non lo romperà nè lo farà appassire; ma suggerà il miele senza fare al fiore alcun male. »

Così quei due uomini di buona volontà, ma già accecati dalla pazzia legislatrice, credevano di penetrare profondamente nel pensiero di Pitagora. Invece, i loro sottili commenti li sviavano assai lontano da quel pensiero. Essi erano come due ruscelli che corressero verso un abisso. Un ostacolo si presenta sul loro cammino; essi mormorano intorno all'ostacolo, poi fanno divergere a destra e a sinistra le loro acque, che, riunendosi poco dopo, continuano a scorrere verso l'abisso.

* * *

Qualche tempo dopo queste cose, molti cittadini di Sibari, volendo vivere liberi, insorsero contro il tiranno della loro città. Ma furono sconfitti, e si rifugiarono a Crotone. Il tiranno li re-

Digitized by Google

clamò con parole di promessa e con parole di minaccia; ma i crotoniati non furono tanto vili da consegnare i fuggiaschi. Il tiranno marciò dunque contro Crotone. Milone gli mosse incontro, lo vinse e rientrò nella città con un gran bottino.

Sorsero allora, per quel bottino, molti litigi. Milone e i suoi amici volevano venderlo, per comprare, col ricavo, delle terre che sarebbero state comuni; e speravano di far sì che a poco a poco tutti i beni fossero comuni fra gli abitanti di Crotone. Ma molti del popolo, eccitati da Cilone, volevano che il bottino fosse immediatamente diviso. Quasi tutti i giovani erano con Cilone, poichè speravano di poter comprare, con la loro parte, del vino e delle cortigiane.

Già parecchie volte il partito di Milone e quello di Cilone erano venuti alle mani.

Un giorno, mentre Pitagora e la maggior parte dei discepoli erano nella casa di Milone, Cilone fece insorgere il popolo, per mezzo del suo denaro, facendo promesse, distribuendo vino e pronunciando parole violente. Venne, con una grande folla armata, a dar l'assalto alla casa. Subito, Milone e i suoi amici prepararono la difesa. Ma Pitagora disse:

— Lasciate ch'io parli a costoro.

Aprì dunque una finestra, e, ritto, senz'armi, si presentò a quei furibondi. Diceva parole che salivano. Molti dei più vicini cominciavano a svegliarsi e a guardare in alto; e quasi tutti co-

Digitized by Google

loro che udivano Pitagora sentivano cadere il loro coraggio malvagio, nè sapevano più che cosa volessero fare. Ma Cilone, vedendo queste cose, eccitò coloro che erano troppo lontani per udire le parole salenti, ed essi cominciarono a gridare e a scagliare dardi.

Frecce e giavellotti, lanciati da uomini briachi e troppo accalcati, non giunsero fino a Pitagora. E molti insorti ebbero paura, pensando alle meraviglie che si narravano relativamente alla potenza magica di lui.

Una freccia goffamente lanciata, passò, incerta e obliqua a breve distanza dal filosofo, che con mano rapida l'afferrò. Poi, mostrandola al popolo, egli esclamò con tal voce da dominare i clamori:

— Colui che ama non rimanda i dardi che gli vengono lanciati, ma li spezza.

E spezzò la freccia.

Molti furono colpiti da stupore. E dicevano:

— Non solo, i nostri dardi non lo feriscono; ma, se egli vuole una freccia come simbolo, subito una delle nostre freccie gli va in mano docilmente, senza fargli male.

E Pitagora continuava davanti al popolo esitante:

— L'odio è un urto possente. Perchè l'effetto dell'urto continui e si trasmetta, bisogna che incontri sempre degli oggetti duri ed ostili. Ma io sono lo spazio vuoto di odio, nel quale vengono a morire l'odio e l'urto... L'odio è un gran fuoco;

Digitized by Google

arde finchè trova degli ostacoli, coi quali si alimenta. Ma io sono lo spazio vasto dove il fuoco si estingue.

Orribili risate di trionfo gli risposero. E da ogni parte sorse un grido allegro e ignobile come una vittoria di soldati:

— Vedremo, vedremo se il fuoco si estinguerà!

In quattro punti diversi, Cilone ed alcuni fra i più malvagi avevano incendiata la casa. Le fiamme salivano già, agitate ed urlanti come follie di odio.

I discepoli gridavano a Pitagora:

— Fuggi, o Maestro amatissimo!

Ma, volgendosi verso di loro con un sorriso profondo e bello come il cielo, egli disse:

— Sarò l'ultimo a fuggire.

Allora tutti quelli che erano nella casa si affrettarono a sottrarsi alle fiamme: alcuni perchè avevano paura per sè stessi, e tutti gli altri perchè amavano Pitagora. E questi non osavano fargli violenza per trascinarlo via, e s'affrettavano perchè egli non fuggisse troppo tardi.

Il Figlio del Silenzio guardò da qual parte si dirigessero i suoi diletti discepoli. Tutti fuggivano a oriente, per rifugiarsi nella casa di Alcmeone, in mezzo ai campi. Vista la direzione della loro fuga, Pitagora si affrettò verso occidente, e attirò su di sè tutto lo sforzo dei nemici. Ora egli era vecchio, quantunque ancora vigoroso. Le nubi che incontrano il freddo perdono

Digitized by Google

la loro bellezza leggiera e cadono in piogge. Molte delle sue ondeggianti speranze eran cadute quel giorno, per avere incontrata la stupidità astiosa del volgo. Ed egli non sapeva se volesse vivere o se volesse morire.

Fuggiva per far durare l'inseguimento, per dar tempo ai suoi di salvarsi, perchè l'ubbriachezza del popolo diminuisse e un solo omicidio bastasse a dissiparla.

Il caso condusse la sua corsa verso un campo di fave. E il nemico si avvicinava, e non c'era, per la fuga, altro passaggio che quel campo di fave. Si ricordò Pitagora di ciò che aveva detto poco prima relativamente alle fave, e sorrise entrando nel campo.

Ma scorse una vecchia che cominciava la raccolta. Ella era miserabile, magra, tutta rattrappita.

— Ah! povera donna, disse il filosofo sottovoce, che bisogno ella ha delle sue povere fave!

Ebbe pietà del campo che sarebbe stato devastato dal passaggio della folla. Ebbe pietà della vecchia che, certamente, sarebbe stata travolta, schiacciata sotto quella corsa folle. E pensò che ormai i suoi erano fuori di pericolo.

Si fermò egli dunque sull'argine del campo delle fave per aspettare la morte. Gli occhi verso il cielo, le braccia leggermente alzate e arrotondate come i rami di una lira, cantò:

— O morte, o vana apparenza. L'opera dei Titani resta sempre inutile e la loro vittoria

Digitized by Google

è una disfatta. Il vivo cuore di Zagreus sfugge loro sempre. E, attorno al cuore, la vita di nuovo si riannoda per ricominciare la sua gloria primaverile.

Rivolto verso gli assassini, li chiamò con queste parole:

— Venite a mutarmi in me stesso. Venite a liberare dei peribili pesi quanto vi è in me d'immortale.

Cilone giunse per primo. La sua spada trapassò il nobile vegliardo che cadde al suolo.

Pitagora morente tese all'assassino braccia in segno di pietà e d'amore. Gli disse, mentre gli occhi gli si chiudevano per sempre:

— T'amo, o Cilone, per il bene che mi fai. Ti compiango, o Cilone, per il male che ti fai!

FINE

Digitized by Google

HAN RYNER

LA TORRE DEI POPOLI

ROMANZO BABILONESE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

I. Riphat - II. Re e prete - III. Il sacrificio - IV. La Torre dei Popoli - V. Tel-Loh - VI. Viaggio di nozze - VII. Il lavoro dei popoli - VIII. I Profeti - IX. Il Piano di Negal - X. Il Piano di Sin - XI. In alto - XII. In basso.

PIERRE LOUYS

PSICHE

ROMANZO

UNICA EDIZIONE ITALIANA

Parte prima: I. Il passaggio di Eupatoria - II. L'azzurro - III. Aracoeli - IV. Psiche confusa - V. La confessione di Psiche - VI. Lotta suprema - VII. La partenza di Aimery.

Parte seconda: I. Il bacio - II. La foresta - III. Il castello - IV. Il parco - V. Aracoeli tentata - VI. Il pavone bianco - VII. L'apogeo.

Parte terza: I. .... La fine di Psiche.

È questa l'ultima opera del grande autore di *Afrodite.* Nella repubblica delle lettere è stata accolta come un dono prezioso lungamente atteso. Sarà certamente gustata ed ammirata anche in questa nostra versione autorizzata.

OTTAVIO MIRBEAU

GLI AFFARI SON AFFARI

COMMEDIA

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Un capolavoro del teatro contemporaneo; una potente opera letteraria, avvincente più di un romanzo.

Volumi completi di 250-350 pagine, L. 4 ciascuno.

CASA EDITRICE MONANNI, Viale Monza, 77 - MILANO

Digitized by Google

PB 39351-SB
506-10

Digitized by Google